

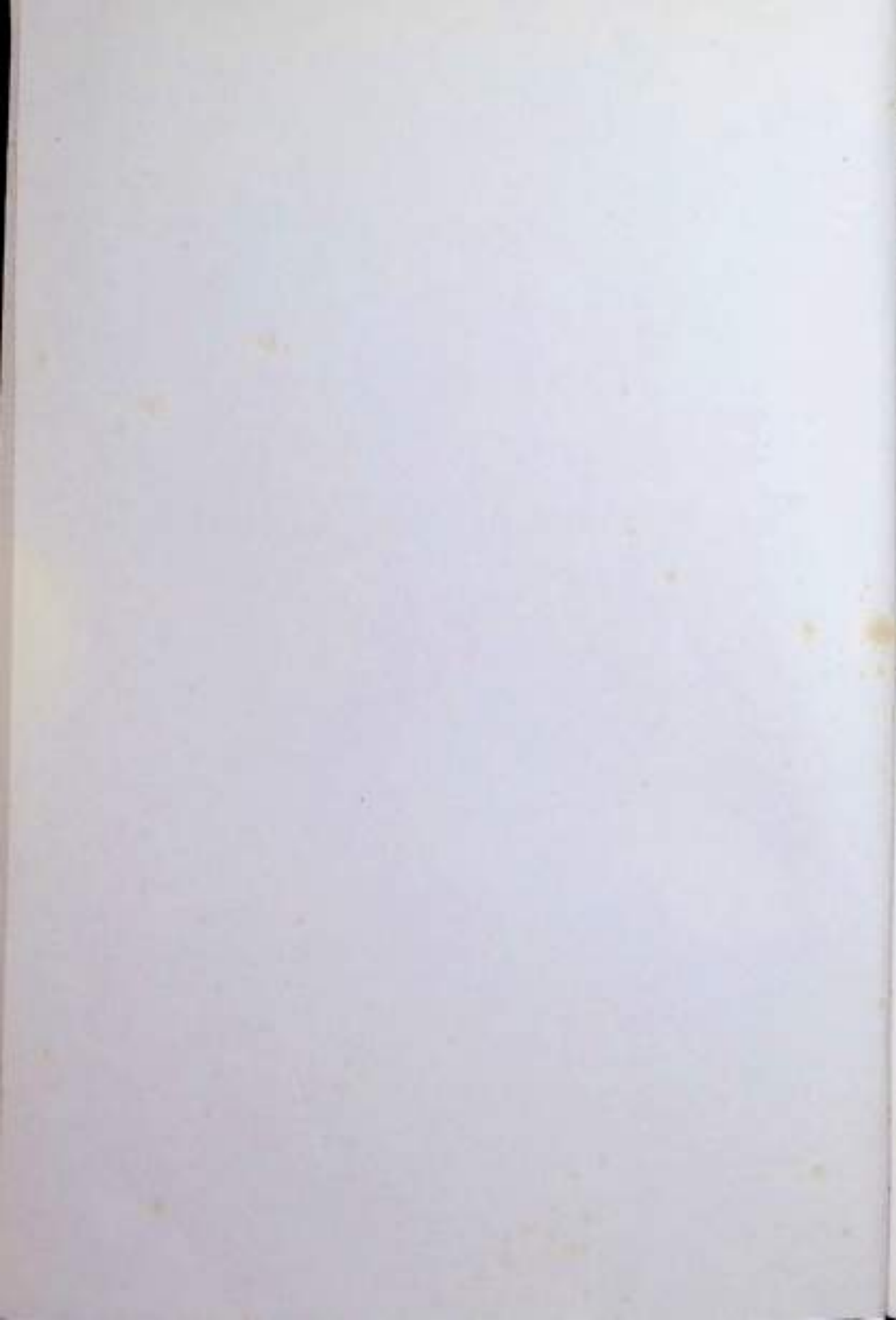
VITO GRAZIANO

**Canti e leggende
Usi e costumi di Ciminna**



Comune di Ciminna
Biblioteca Comunale





VITO GRAZIANO

Canti e leggende Usi e costumi di Ciminna

a cura di
Sergio Bonanzinga

Comune di Ciminna
Biblioteca Comunale
2001 - Riproduzione Anastatica

BIBLIOTECA
COMUNALE
CANTÙ

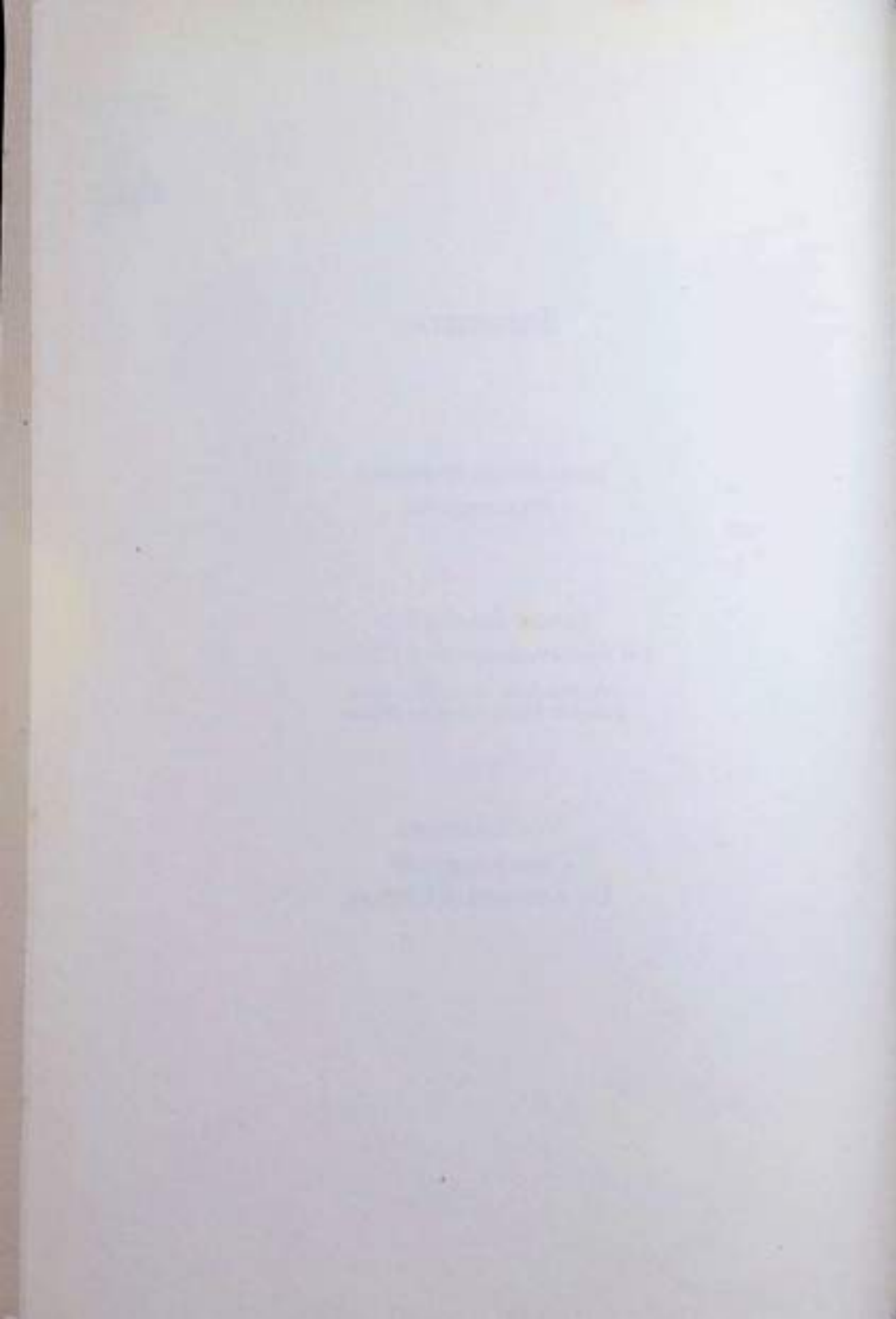
445
2/3
211
C14

Sommario

ROSA MARIA BRANCATO
Presentazione

SERGIO BONANZINGA
Un medico-etnografo a Ciminna
con una *Nota bio-bibliografica*
a cura di Maria Antonina Rubino

VITO GRAZIANO
Canti e leggende
Usi e costumi di Ciminna



Presentazione

Le moderne tecnologie, se da un lato aiutano l'uomo a progredire, dall'altro lo proiettano verso un futuro che inevitabilmente comporta l'oblio delle proprie radici. Le nuove generazioni sempre meno conoscono quelle che sono state le tradizioni e le usanze del popolo ciminnesse, tramandate gelosamente di generazione in generazione nel corso dei secoli e ancora pienamente vitali fino a pochi decenni addietro.

L'idea di ristampare questo libro nasce proprio dall'esigenza di riscoprire le tradizioni più significative, intimamente connesse al ciclo della vita umana (dalla nascita alla morte) e all'avvicinarsi delle stagioni. I canti sacri e profani, i rosari e le invocazioni devozionali che troviamo raccolti in questo volume sono oggi per noi quasi sconosciuti. Così come ormai dimenticati risultano molti mestieri e comportamenti rituali descritti da Vito Graziano. Queste testimonianze folkloriche ribadiscono però l'operosità, la creatività e la fede dei Ciminnesi anche nei tempi che furono, e non sfigurano certo accanto a splendidi monumenti – come la Chiesa Matrice – che attestano l'importante storia culturale del nostro Paese.

Spero che la riedizione di questo testo possa essere gradita a tutti e auguro pertanto una buona lettura.

Il Sindaco
Dott.ssa Rosa Maria Brancato

CHAPTER IV

The first of the two main branches of the subject is the study of the history of the human mind. This branch is divided into two main parts, the history of the human mind in general, and the history of the human mind in particular. The history of the human mind in general is the study of the development of the human mind from its earliest beginnings to the present day. The history of the human mind in particular is the study of the development of the human mind in a particular country or period. The second of the two main branches of the subject is the study of the philosophy of the human mind. This branch is divided into two main parts, the philosophy of the human mind in general, and the philosophy of the human mind in particular. The philosophy of the human mind in general is the study of the nature and functions of the human mind. The philosophy of the human mind in particular is the study of the nature and functions of the human mind in a particular country or period.

SERGIO BONANZINGA

Un medico-etnografo a Ciminna

L'affermarsi degli studi demologici nella Sicilia post-unitaria comportò duraturi effetti nella storia culturale dell'Isola. L'impegno profuso dal medico palermitano Giuseppe Pitрэ si tradusse nella progressiva estensione delle indagini al complesso delle manifestazioni della vita popolare tradizionale (dialetto, proverbi, indovinelli, fiabe, giochi, feste, mestieri, usi, credenze, pratiche magico-mediche, ecc.), superando la posizione romantico-risorgimentale che aveva sostanzialmente identificato il folklore con i prodotti poetico-musicali. I venticinque volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, dati alle stampe da Pitрэ tra il 1870 e il 1913, costituirono un punto di riferimento metodologico e una sollecitazione operativa per molti studiosi attivi nei centri di provincia. La creazione dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, periodico che Pitрэ fondò e diresse insieme a Salvatore Salomone Marino (anch'egli medico-folklorista) dal 1882 al 1909, costituì un ulteriore terreno di confronto e di stimolo, nell'ambito di un più ampio progetto culturale che intendeva porre gli studi siciliani a contatto con i progressi della scienza folklorica maturati in Italia e in Europa. Questa intensa attività documentaria e pubblicistica contribuì a gettare le basi per la consacrazione accademica di una nuova disciplina, la Demopsicologia, il cui insegnamento fu tenuto da Pitрэ presso l'Università di Palermo a partire dal 1911.

Intorno alla figura di Pitre ruotarono numerosi "corrispondenti". Si tratta perlopiù di insegnanti, sacerdoti, borghesi e aristocratici accomunati, al di là dei variabili atteggiamenti con cui osservavano i fatti popolari, da una profonda passione per la Sicilia. Molti di essi si rivelarono ricercatori puntuali, e furono a loro volta autori di apprezzabili monografie e articoli dedicati ai loro centri di provenienza, secondo l'esempio di studiosi come Corrado Avolio e Serafino Amabile Guastella che avevano rispettivamente concentrato le proprie indagini etnografiche a Noto e a Modica. Grazie all'opera diligente di questi "intellettuali di provincia" e dei loro numerosi epigoni si è venuto così formando un ampio repertorio folklorico di interesse locale che approfondisce e amplia i compendi delineati nelle opere di Pitre e, in misura minore, di Salomone Marino. Tra gli autori più rappresentativi si possono ricordare Fortunato Mondello (Trapani), Raffaele Castelli (Mazara), Cristoforo Grisanti (Isnello), Francesco Minà Palumbo (Castelbuono), Salvatore Raccuglia (Villafrati), Gaetano Di Giovanni (Casteltermini), Giuseppe Bianca e Gaetano Gubernale Apollo (Avola), Michele Alesso e Francesco Pulci (Caltanissetta), Benedetto Rubino (San Fratello). Non meno importante è stato l'originale contributo di due musicisti-etnografi come Alberto Favara (Salemi) e Corrado Ferrara (Noto), ai quali dobbiamo la trascrizione su pentagramma di quasi 1200 tra canti e musiche popolari. Il crescente interesse suscitato dalle tradizioni popolari è d'altra parte attestato dalla creazione nel giro di due anni di ben tre periodici con identico programma: *La Siciliana* (fondata ad Avola nel 1912 da Gubernale Apollo), *Akragas* (fondata ad Agrigento nel 1912 da Raccuglia) e *Sicania* (fondata nel 1913 a Caltanissetta da Raccuglia e Alesso). L'idea di base, ereditata da Pitre (che scomparirà, insieme a Salomone Marino, nel 1916), sarà quella di assumere il Folklore nell'ambito di un processo critico che includesse la Storia, l'Arte e l'Archeologia, quattro discipline volutamente accomunate nelle testate delle tre riviste.

In questo panorama intellettuale rientra senz'altro Vito Graziano, anch'egli un medico — come Pitre e Salomone Marino — che seppe coniugare l'esercizio della professione all'indagine sto-

rico-etnografica. Una solida formazione in campo sia naturalistico sia medico-chirurgico, acquisita attraverso studi universitari che lo portarono al conseguimento di due lauree, e uno specifico interesse riguardo ai riflessi del clima e dell'ambiente fisico sull'indole e sulle condizioni materiali di vita degli esseri umani (cfr. 1890a, 1890b, 1891a, 1891b), costituiranno il fondamento della sua etnografia, quasi sempre priva di enfasi e assai puntuale nella descrizione di pratiche e comportamenti rilevati nel contesto popolare. Non è un caso che le indagini svolte a Ciminna si siano dapprima indirizzate verso aspetti igienico-sanitari (1892, 1901) e solo in un secondo tempo sia maturato l'interesse per la storia locale e, di conseguenza, per il folklore. Nel 1911, quando Graziano è già quarantasettenne, sarà infatti dato alle stampe il volume *Ciminna. Memorie e documenti*, che contiene capitoli dedicati alla "Demopsicologia ciminnesa" (parte II, cap. VI) e alle "Feste, tradizioni e costumanze sacre" (parte III, cap. IV). Il capitolo sulla demopsicologia è aperto dal paragrafo "Caratteri fisici e psicologici degli abitanti", esempio emblematico di intersezione fra competenze medico-fisiologiche e orgoglio municipalistico:

I ciminnesi sono generalmente di statura regolare e di colorito bruno con capelli ed occhi castani. Le donne somigliano agli uomini per questi caratteri, e non sono rare fra esse quelle notevoli per bellezza; sono anche fisicamente ben conformate, onde son pochi gl'interventi ostetrici per vizi pelvici. Ma da qualche tempo la costituzione degli abitanti sembra un poco deteriorata, come mostrano i risultati delle visite fatte nei consigli di leva. [...] Le malattie dominanti sono le febbri malariche ed infettive, le malattie di petto e quelle intestinali, e fino a poco tempo addietro anche il gozzo, che ora è divenuto raro. [...] Sono di carattere espansivo e di mente svegliata ed aperta alle varie manifestazioni del bello e del buono. Perciò hanno spiccate tendenze alla musica, al canto, al ballo e a tutte le arti belle, ed amano le rappresentazioni teatrali, la compagnia e i divertimenti d'ogni genere. Gli uomini sono sobri e attivi, le donne accudiscono alle faccende domestiche, ma nel tempo dei maggiori lavori campestri aiutano l'opera dell'uomo.

Il sentimento religioso è molto profondo nel popolo, e alcune volte si rivela con manifestazioni eccessive. Le feste religiose sono molte di numero e se ne contano, per così dire, di primo, secondo e terzo ordine, che si fanno quasi tutte con elemosine ed offerte popolari.

Questo appassionato ritratto degli abitanti di Ciminna, forse troppo ottimista nel delineare una comunità apparentemente perfetta, rivela quella tensione tra realtà e idealizzazione che ha in larga misura caratterizzato gli studi demologici, non solo siciliani. Graziano da un lato prende atto delle condizioni materiali della vita popolare, e lo fa con il professionale distacco palesato negli scritti a tema medico-sanitario (si vedano specialmente i testi del 1892 e del 1901), dall'altro tende a valorizzare quegli aspetti della cultura popolare ai suoi occhi meno "retrogradi" e più rappresentativi sul piano etico-morale. A tale riguardo è sicuramente interessante riportare per esteso le considerazioni relative alle pratiche magico-mediche, pure incluse nel capitolo sulla demopsicologia in *Ciminna. Memorie e documenti* (paragrafo 3, "Pregiudizi"):

Oltre alle dette leggende il popolino presta fede ad alcuni pregiudizi, che vanno diminuendo a misura che si estende l'istruzione elementare. Accenno quelli principali, per far meglio conoscere l'indole di questi abitanti.

La maggior parte di essi riguarda le cure mediche, i parti ecc. Chi ha malattie di pelle non deve fare altro che aspettare la mattina dell'Ascensione. In quel giorno le erbe acquistano virtù speciali, e chi ignudo s'avvoltoia su di esse guarisce subito delle dette malattie. Vi sono quelli che tolgono la *punta* (pleurite), acconciano le ossa rotte o slogate, guariscono le insolazioni, i vermi e il cosiddetto *gruppo di latte* ai bambini, e tante altre cose, che tralascio per brevità, ma non posso tacere quello che si fa nei parti laboriosi.

Quando una donna non può partorire, quelle del vicinato accorrono e aiutano la partoriente con preghiere rivolte a S. Leonardo, e specialmente ad una Madonna, che si venera in una cappelletta fuori l'abitato ed è invocata con queste parole:

*Bedda Matri di la Purtedda
Scatinati sta puvuredda
Pi lu figghiu chi aviti in brazza
Cunciditici sta grazia.*

Altre volte per favorire il parto le comari legano al ginocchio destro della partoriente, la cosiddetta *pietra prena*. Se il collo dell'utero tarda ad aprirsi e impedisce il parto, prendono una specie di spugna ramificata, chiamata la rosa del parto, l'immergono dentro un bicchiere d'acqua e vi accendono intorno tre candele di cera. Quando la spugna ha dilatato completamente le sue ramificazioni per l'azione dell'acqua, il collo dell'utero si trova aperto e il parto si compie facilmente.

Potrei ancora continuare in questa selva di pregiudizi ed errori popolari, ma me ne astengo, perché essi in gran parte sono simili a quelli di tutta la Sicilia, che illustri folkloristi hanno illustrato con competenza e genialità.

Il passo appena citato non compare nel testo del 1934 qui ristampato, e a ricordo dei "pregiudizi ed errori del popolino" viene solo fornita la trascrizione di alcune invocazioni da recitarsi nei casi di parti difficili (oltre quella rivolta alla Madonna della Portella, ve ne sono altre indirizzate alla Madonna di Montserrat, a san Vito, a sant'Antonio e a san Rocco). Di certo Graziano, impregnato di scientismo positivista, non poteva che provare disagio nel constatare la persistenza di un sistema di pensiero connotato come "arretrato" e "irrazionale". Diversamente da Pitre, che recupera queste pratiche considerandole «un'abberrazione dello spirito umano» ma nel contempo «reliquie di civiltà e di popoli scomparsi», e vi dedica infatti il XIX volume della sua *Biblioteca (Medicina popolare siciliana, Palermo 1896; le frasi citate sono a p. XXII)*, Graziano preferisce invece evitare di riprenderne la trattazione, combattendo così a suo modo la battaglia per il progresso e l'emancipazione dei ceti popolari.

Il contenuto del capitolo relativo alle feste è quasi interamente riconfuito nel presente volume, fatta eccezione per i riferimenti alle consuetudini celebrative per san Giuseppe, per l'Ascensione, per l'Assunta e per santa Lucia, che qui per completezza riproduciamo:

Ma l'usanza più bella e più caratteristica è la così detta tavolata di S. Giuseppe, che si fa il giorno della festa. Si scelgono tre poveri di buoni costumi e timorati di Dio, cioè un uomo in età avanzata, una donzella nubile e un bambino di tre o quattro anni, che rappresentano S. Giuseppe, Maria Vergine e il bambino Gesù, e sono vestiti secondo i costumi di questi. La mattina della festa si riuniscono nella casa ove si deve fare la tavolata e di là si recano insieme alla chiesa di S. Giuseppe, accompagnati da molte persone. Ivi assistono alle sacre funzioni e quindi nello stesso modo ritornano donde sono partiti. Qui avviene una cerimonia commovente. La porta si trova chiusa, S. Giuseppe bussa col bastone tre volte e di dentro gli si risponde: *Cu è? - Un poviru passaggeri. - Ittivinni a nautra banna, ccà nun è lucanna!* Allora S. Giuseppe se ne va con Maria e Gesù e, dopo aver fatto tre passi, ritorna indietro, bussa altre volte e si

ripete lo stesso dialogo. Questa volta S. Giuseppe si allontana scoraggiato, ma il bambino Gesù gli dice: *Iamu ni chista divutedda, ci dicemu ca semu Gesù, Giuseppe e Maria e idda ni apri*, e S. Giuseppe ritorna a bussare la terza volta. Alla domanda: *Cu è?* Il bambino Gesù risponde: *Gesù, Giuseppe e Maria!* Allora si spalanca subito la porta, e questi entrano e siedono attorno ad una tavola imbandita, che viene benedetta dal prete prima di cominciare il pranzo. Poi i sacri personaggi cominciano a mangiare le varie pietanze. Finito il pranzo, Gesù, Giuseppe e Maria girano pel paese e infine ritornano alle proprie case.

Nel giorno dell'Ascensione vi è da tempo remotissimo l'usanza che tutti gli animali, equini, bovini e ovini, sono condotti alla chiesa dei Cappuccini fuori l'abitato, ove si trova un prete in cotta e stola che li benedice. Anticamente, quando vi erano i monaci, questa usanza era pittoresca. I caprai vi andavano coi loro costumi di pelle, le pecore e le capre ornate di variopinti nastri e portavano al collo molte campane, che facevano un gran frastuono, i cavalli e gli animali da soma vi andavano elegantemente bardati e cavalcati dai loro padroni, vestiti anch'essi a festa. Le strade del paese e lo stradale dei Cappuccini, ove passavano i detti animali, erano gremiti di molto popolo che guardava quello spettacolo. Per antica consuetudine i caprai e i boari mungevano alcuni dei loro animali e il latte raccolto era tanto che veniva dai monaci trasformato in cacio.

Nella prima quindicina di agosto esiste ancora la cantata delle *Madonnuzze*, che precede la festa dell'Assunta. Fino a poco tempo addietro in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni cortile si raccoglievano le donne, specialmente giovani, del vicinato e cantavano su diversi toni delle canzoncine in onore dell'Assunta.

Accenno infine ad un'altra usanza di questo paese, che esiste anche in tanti altri. Ogni anno per la festa di S. Lucia il popolo si astiene dal mangiare pane e pasta per devozione alla Santa, che esso intende propiziarsi per essere liberato dalle malattie agli occhi, e si nutre ordinariamente della così detta *cuccia* [grano bollito e variamente condito], che per una credenza popolare era il cibo prediletto da S. Lucia quando era vivente.

Il generale plauso riscosso dal volume dedicato a Ciminna risultò di stimolo al proseguimento delle ricerche storico-etnografiche. Tra il 1912 e il 1917 Graziano pubblica infatti ben dieci articoli su *La Siciliana* (1912a, 1912b, 1913a, 1913b, 1915b) e su *Sicania* (1914, 1915a, 1915c, 1917a, 1917b), poi destinati a costituire il nucleo di *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna*. Le due parti che compongono questo testo rispecchiano l'opposizione tra sacro e profano. Nella prima sezione si trattano le eti-

mologie toponomastiche, il blasone popolare (cioè il repertorio di motti e ingiurie che si scambiano gli abitanti di località diverse), i proverbi, gli usi collegati al ciclo della vita umana (dalla nascita alla morte) e a certe cadenze calendariali come il Natale e il Carnevale, i mestieri "di altri tempi" (coltivazione della vite e produzione del vino, lavorazione dell'argilla, concia delle pelli, raccolta del legno, conduzione dei muli, coltivazione e lavorazione del lino), le leggende (su "tesori nascosti" e "fiere incantate") e i canti profani. La seconda sezione riguarda invece le principali feste religiose, le sacre rappresentazioni del passato, la storia delle confraternite, le leggende e i canti sacri.

L'indagine etnografica di Graziano è condotta su tre piani: *a*) le testimonianze d'archivio; *b*) le memorie personali e della collettività; *c*) l'osservazione diretta di eventi e comportamenti. Sorprende tuttavia che da questa trama intessuta fra passato e presente risultino quasi totalmente escluse le tradizioni pastorali e contadine che hanno fortemente caratterizzato la realtà socio-economica di Ciminna almeno fino agli Cinquanta del XX secolo. Sembra quasi che Graziano abbia inteso esorcizzare, rifugiandosi nel passato, una realtà inevitabilmente segnata dalla fatica e, spesso, dalla miseria, finendo così per ignorare il ricchissimo patrimonio di tradizioni orali (si pensi anche solo ai canti e alle preghiere che scandivano i cicli agrari) e di tecniche caratterizzanti l'ambiente agro-pastorale.

Se questo si può considerare un limite documentario dell'opera di Graziano, numerosi sono viceversa i meriti. Grazie alla sua ordinata ed efficace esposizione è infatti possibile recuperare innumerevoli attestazioni sulla vita popolare ciminnesa tra Ottocento e primo Novecento, spesso corredate da suggestive tavole fotografiche (e qui varrebbe la pena appurare l'esistenza di un più ampio repertorio di immagini ai fini di una eventuale edizione). In alcuni casi si tratta di testimonianze peculiari e importanti per una ricomposizione del quadro etnografico siciliano (le note elaborate da Graziano sono sempre finalizzate a un confronto con la letteratura demologica relativa alla Sicilia e specialmente con i testi di Pitre). Così è a esempio per certi particolari rituali effet-

tuati per ricevere grazie o conoscere gli eventi futuri, come erano i *viaggi* alla chiesa dei Cappuccini: durante il percorso, ripetuto per nove giorni, si recitava il rosario delle anime dei "corpi decollati" e si interpretavano – in senso positivo o negativo – i suoni uditi lungo la strada (cfr. pp. 123-124). Molto interessante è anche la testimonianza relativa all'usanza della "Vecchia di Natale", già in declino quando scriveva Graziano: nei giorni della novena gruppi di bambini percorrevano le vie del paese provocando un gran frastuono con trombe di conchiglia, corni, contenitori di latta, campanacci e grida (cfr. pp. 28-29). Esemplari sono poi le descrizioni dei riti della Settimana Santa e della festa del SS. Crocifisso. In quest'ultima i Ciminnesi potranno riconoscere numerosi elementi tuttora vitali nella loro pratica festiva: dalla processione delle "torce" a quella della sacra immagine, dal vorticare della *rétina* dei muli davanti alla chiesa di San Giovanni Battista alle prolungate invocazioni gridate a voce spiegata dai fedeli (cfr. pp. 73-78).

Dopo la pubblicazione di *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna*, Graziano volge il suo sguardo di folklorista esclusivamente ai proverbi, dando alle stampe nel 1938 il volume *Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia* e lasciando due quaderni manoscritti comprendenti una raccolta inedita (anche questo materiale andrebbe individuato e ripresentato in forma unitaria). L'interesse per la paremiologia, specialmente secondo l'enunciata prospettiva comparativa (peraltro modellata sul lavoro di Pitre), va inquadrata entro la propensione pedagogica dell'Autore, impegnato a dare una visione positiva del folklore, ovvero dell'apprezzabile stato culturale e spirituale del popolo siciliano in generale e ciminnesi in particolare. È qui soprattutto che emerge la tensione regionalistica o, se si preferisce, l'affermazione di una identità locale, come già compiutamente evidenziato nello scritto del 1934: «I proverbi sono la sapienza del popolo acquistata col decorso di tanti secoli e di tante generazioni, il codice comune a cui attingono tutti e tutti uniformano la propria condotta. Il popolo crede ai proverbi, come a verità infallibili: *lu muttu anticu nun pò falliri* ed egli non s'in-

ganna, perché i suoi proverbi trovano riscontro in quelli della sacra scrittura, nella sapienza umana e nei detti degli uomini illustri. Ogni regione ha i suoi proverbi e la Sicilia ne possiede la raccolta più abbondante che abbia qualunque altra letteratura, poiché il Pitre nei suoi quattro volumi dei proverbi siciliani ne raccolse ben quattordicimila, che meglio di tutte le altre testimonianze rilevano l'indole del popolo» (cfr. p. 19).

Il medico-etnografo Vito Graziano termina così il suo itinerario tra la polvere degli archivi e i volti dei paesani, lasciando in ogni caso una testimonianza preziosa e insostituibile per i Ciminnesi di oggi. In tempi di globalizzazione – culturale, sociale, economica – non è male ripercorrere i sentieri della memoria e tentare di comprendere la natura del filo che ci lega al passato, non per trovare rifugio in una rassicurante dimensione nostalgica ma per assumere una più critica consapevolezza della nostra identità di uomini di questo tempo.

Nota bio-bibliografica

a cura di Maria Antonina Rubino

Vito Graziano (1864-1942) nacque e trascorse la maggior parte della propria esistenza a Ciminna. Consegui la laurea in Scienze naturali nel 1889 presso l'Università di Palermo, interessandosi specialmente di meteorologia e geografia fisica. Dopo un anno d'insegnamento nella R. Scuola Tecnica di Agrigento, riprese gli studi, conseguendo nel 1891 anche la laurea in Medicina e Chirurgia. Rientrò quindi a Ciminna per esercitare l'ufficio di medico condotto, un'attività che svolse per quarantadue anni, ricoprendo pure le cariche di Ufficiale sanitario e di medico titolare dell'Ospedale Civico. Nel 1900, proprio in qualità di Ufficiale sanitario, inviò una relazione al Medico provinciale denunciando le deprecabili condizioni del paese e la necessità di un provvedimento urgente per il risanamento: «A nulla giovano le provvide leggi, a nulla valgono le libere istituzioni d'un popolo, se poi questo deve restare schiavo delle malattie e della morte. Lo stato igienico d'una città è l'indice dello sviluppo civile ed economico d'un popolo» (1901: 3). Nel 1902 fu tra l'altro incaricato di inventariare i libri dell'ex Biblioteca dei Padri Cappuccini, depositati presso l'Ospedale Civico (fondo che andò poi a costituire il nucleo originario dell'attuale Biblioteca Comunale di Ciminna). Grazie alla sua fama di uomo colto ed equilibrato, ricevette diversi incarichi di notevole responsabilità sociale. Durante la prima guerra mondiale fu Presidente del Comitato per la Difesa Civile. In seguito, tra il 1930 e il 1936, ebbe la nomina di Giudice Conciliatore, riuscendo, con il suo straordinario senso della misura, a mediare positivamente quasi tutte le cause.

I suoi interessi di studioso e ricercatore spaziavano tra climatologia, clinica, storia e folklore (fu anche membro della Società Siciliana per la Storia Patria). A seguito di ampie e puntuali ricerche archivistiche, nel 1911 pubblicò il volume *Ciminna. Memorie e documenti*, principalmente incentrato sugli aspetti storico-politici, economici e geografici, ma in cui viene pure dedicato spazio alle feste religiose e agli usi popolari. Gli interessi per il folklore saranno quindi approfonditi in una serie di articoli pubblicati tra il 1912 e il 1917

sui periodici *La Siciliana* e *Sicania*. Questi scritti saranno successivamente riediti, insieme a nuovi contributi, nel volume *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna* (1935). L'Autore intese così integrare la storia municipale edita nel 1911, come apertamente dichiara nell'*Avvertenza* al volume: «Lo scopo principale del presente lavoro è quello di completare sotto tutti gli aspetti la storia di Ciminna, poiché il folklore è anche storia, la quale abbraccia non solamente la narrazione degli avvenimenti più importanti, ma anche tutte le manifestazioni dell'uomo. Non esiste infatti alcuno storico che non parli anche degli usi e dei costumi, delle credenze e delle leggende d'un popolo, del quale narra la storia». Graziano coltivò inoltre uno specifico interesse per la paremiologia, pubblicando nel 1938 una raccolta di *Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia*, dove si pone in particolare evidenza il valore di questi testi ai fini dell'educazione morale e spirituale del popolo. Altri due quaderni di proverbi siciliani, insieme a un dramma storico in tre atti - *La figlia del castellano* (vicenda ambientata nella Ciminna del 1326) - sono invece rimasti inediti.

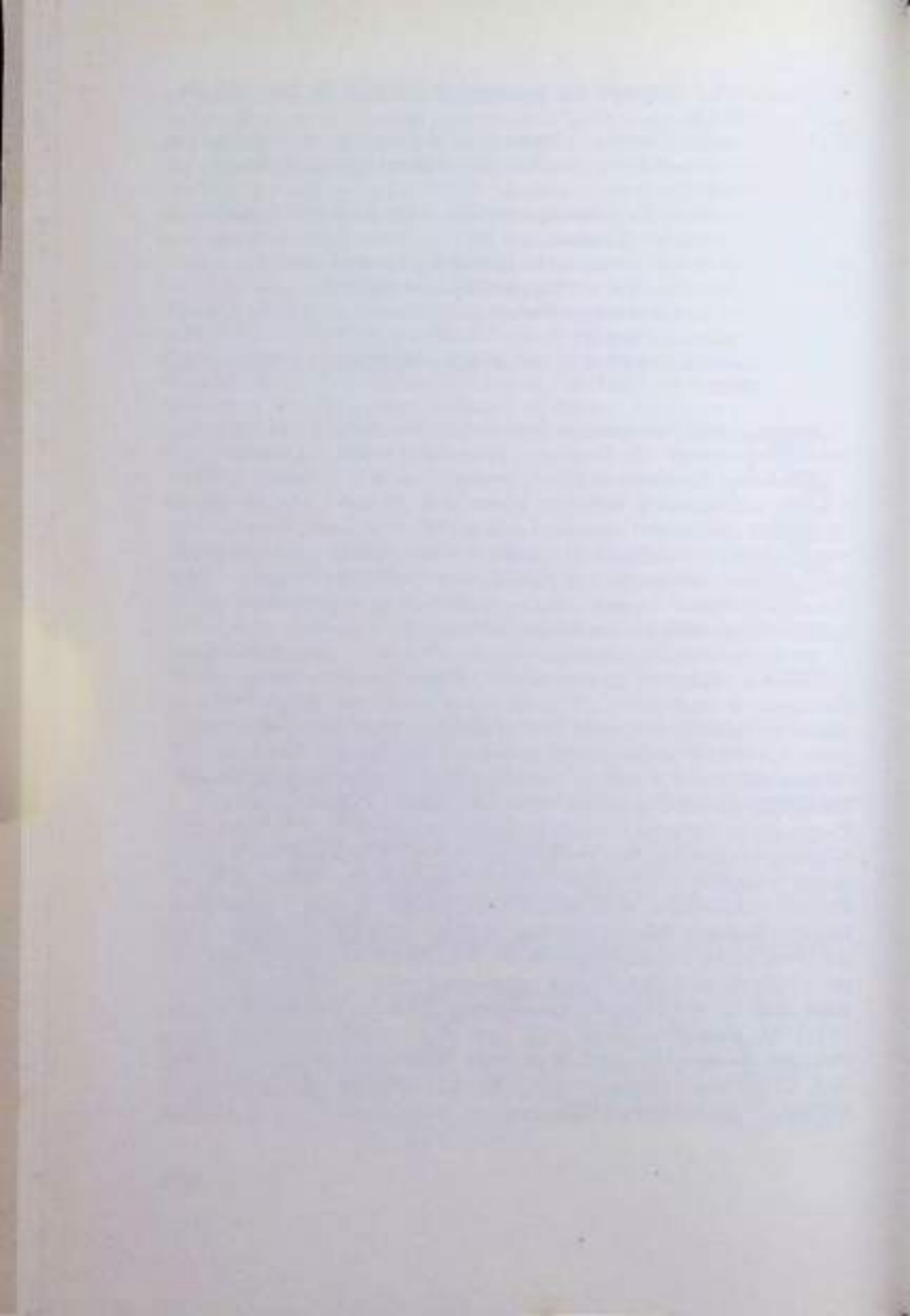
TESTI

- 1890a *Il clima e le razze umane*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1890b *I climi d'Italia. Memoria popolare*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1891a *Il clima e le malattie*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1891b *Uso dell'acqua nella profilassi e nella cura delle malattie*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1892 *Osservazioni sull'epidemia d'influenza in Ciminna nel 1892*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1901 *Relazione annuale (1900) sullo stato igienico-sanitario di Ciminna al Medico Provinciale di Palermo*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1911 *Ciminna. Memorie e documenti*, Stab. Tip. Lao, Palermo (ried. a cura di F. Brancato, Amministrazione Comunale - Biblioteca Comunale, Ciminna 1987).
- 1912a *La festa di S. Antonio Abate in Ciminna*, in "Siciliana", a. I, nn. 6-7.
- 1912b *La leggenda del Crocifisso di Ciminna*, in "La Siciliana", a. I, n. 11.
- 1913a *Di una sacra rappresentazione in Ciminna nel 1797*, in "La Siciliana", a. II, n. 1.
- 1913b *Saggio d'etimologie popolari nell'agro ciminnese*, in "La Siciliana", a. II, n. 11.
- 1914 *Motti e proverbi del popolo ciminnese*, in "Sicania", a. II, n. 9.
- 1915a *Blasone popolare ciminnese*, in "Sicania", a. III, n. 1.
- 1915b *La Settimana Santa in Ciminna*, in "La Siciliana", a. IV, n. 5.
- 1915c *La squadra di Santo Meli nel 1860*, in "Sicania", a. III, nn. 7-8.
- 1917a *Toponomastica urbana di Ciminna*, in "Sicania", a. V, n. 2.
- 1917b *Una sacra rappresentazione in Ciminna nel 1796*, in "Sicania", a. V, n. 7.

- 1934a *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna*, G. Travi Ed. Tip., Palermo.
- 1934b *Antonino Canzonieri ultima vittima dell'inquisizione in Sicilia*, Tip. Boccone del povero, Palermo (estratto da "Archivio Storico Siciliano").
- 1938 *Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia*, R. Prampolini, Catania.
- 1939a *Il clima di Ciminna*, in "La Meteorologia pratica", n. 6.
- 1939b *La festa del SS. Crocifisso*, in "L'Ora", 4 luglio, Palermo.
- 1940 *Fra i grandi siciliani: Paolo Amato e Pasquale Sarullo*, in "L'Ora", 12 gennaio, Palermo.
- 1941 *Medicina israelitica*, in "La Settimana Medica", vol. XXIX, n. s., nn. 27-28.

Per la stesura della presente *Nota* si è tenuto conto dei testi seguenti: *I nostri collaboratori*: Vito Graziano, rubrica redazionale in "La Siciliana", a. I (1912), n. 10; Francesco Brancato, *Presentazione*, in V. Graziano, *Ciminna. Memorie e documenti*, riedizione a cura di F. Brancato, Amministrazione Comunale - Biblioteca Comunale, Ciminna 1987; F. Brancato, *Storia e folklore negli scritti di Vito Graziano*, estratto da "Nuovi Quaderni del Meridione", n. 63, luglio-settembre 1978. Si segnala che nel profilo di Graziano pubblicato su "La Siciliana" vengono indicati altri due scritti che non è stato possibile reperire: *Compendio di climatologia*; *Manuale del medico necroscopo*.

Per un generale inquadramento riguardo alla storia degli studi demologici in Sicilia si vedano tra gli altri: AA.VV., *Pitrè e Salomone-Marino. Atti del Convegno di studi per il 50° anniversario della morte di G. Pitrè e S. Salomone Marino* (Palermo, 25-27 novembre 1966), Flaccovio, Palermo 1968; AA.VV., *Il tramonto della cultura siciliana*, fascicolo monografico di "Nuove Effemeridi" (1995, n. 32), a cura di G. D'Agostino; S. Bonanzinga, *Etnografia musicale in Sicilia. 1870-1941*, Suoni e Culture - Biblioteca, 1, Centro per le Iniziative Musicali in Sicilia, Palermo 1995; G. Bonomo, *Pitrè la Sicilia e i Siciliani*, Sellerio, Palermo 1989; G. B. Bronzini, *Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1991; A. Buttitta, *Introduzione*, in C. Avolio, *Canti popolari di Noto*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1974 (ed. or. 1875); A. M. Cirese, *Giuseppe Pitrè tra storia locale e antropologia*, in AA. VV., *Pitrè e Salomone-Marino*, cit., pp. 19-49; A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo 1973 (1 ed. 1971); G. Cocchiara, *Storia degli studi di tradizioni popolari in Italia*, Palumbo, Palermo 1947 (ried. come *Storia del folklore in Italia*, con una nota di A. Cusumano, Sellerio, Palermo 1981); G. Cocchiara, *Pitrè la Sicilia e il folklore*, D'Anna, Messina 1951.



Dott. VITO GRAZIANO

Canti e leggende

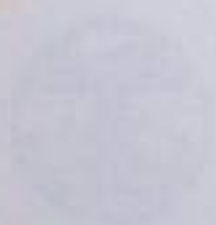
Usi e costumi di Ciminna



PALERMO
GUSTAVO TRAVI - EDITORE TIPOGrafo
1935 - XIII

Congress & the Library

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
100 N. 5TH ST. NEW YORK, N. Y. 10017







AVVERTENZA

Nell'anno 1911 pubblicai un libro col seguente titolo: "Ciminna, Memorie e documenti". In esso dedicai un capitolo al folklore ciminnesse, che per l'indole del lavoro non potei trattare in modo completo. Ma avendo nel detto campo continuato le mie ricerche, ho raccolto altre notizie che mi son determinato a pubblicare in questo libro, che si può considerare un compimento del primo, col quale ha comune il soggetto.

Lo scopo principale del presente lavoro è quello di completare sotto tutti gli aspetti la storia di Ciminna, poichè il folklore è anche storia, la quale abbraccia non solamente la narrazione degli avvenimenti più importanti, ma anche tutte le manifestazioni dell'uomo. Non esiste infatti alcuno storico, che non parli anche degli usi e dei costumi, delle credenze e delle leggende d'un popolo, del quale narra la storia.

Il mio libro è una raccolta, la quale, essendo limitata a un solo paese, potrebbe parere superflua dopo tante altre fatte finora. Ma ogni paese, anche piccolo, può avere usi e costumi, che non si riscontrano in altri e quindi possono giovare allo studio del folklore, il quale, coordinando il materiale raccolto, indagandone le origini e facendo dei confronti, diventa scienza.

Per l'incremento degli studi folklorici, che oggi hanno assunto una grande importanza, il Regime fascista ha creato il Comitato Nazionale Arti Popolari, il quale ha fuso in una unità di lavoro tutti gli studiosi del folklore con un organo di pubblicazione intitolato: "Lares". A rendere più efficace l'azione del detto Comitato sono stati aggiunti i Comitati provinciali come organi periferici.

CHAPTER I

The first of the three principal parts of the world, as we have seen, is the atmosphere, which is the medium through which we live, and which is the source of all the life and energy that we know. It is the atmosphere that gives us the air that we breathe, and it is the atmosphere that gives us the light that we see. It is the atmosphere that gives us the heat that we feel, and it is the atmosphere that gives us the sound that we hear. It is the atmosphere that gives us the life that we live, and it is the atmosphere that gives us the energy that we use.

The second of the three principal parts of the world is the land, which is the solid ground that we walk upon. It is the land that gives us the food that we eat, and it is the land that gives us the shelter that we live in. It is the land that gives us the life that we live, and it is the land that gives us the energy that we use. The land is the foundation of all life, and it is the land that gives us the life that we live.

The third of the three principal parts of the world is the water, which is the liquid medium that we live in. It is the water that gives us the life that we live, and it is the water that gives us the energy that we use. The water is the source of all life, and it is the water that gives us the life that we live. The water is the foundation of all life, and it is the water that gives us the life that we live.

The four principal parts of the world are the atmosphere, the land, the water, and the life. These four parts are the foundation of all life, and they are the parts that give us the life that we live. The atmosphere, the land, the water, and the life are the four principal parts of the world, and they are the parts that give us the life that we live.

The five principal parts of the world are the atmosphere, the land, the water, the life, and the energy. These five parts are the foundation of all life, and they are the parts that give us the life that we live. The atmosphere, the land, the water, the life, and the energy are the five principal parts of the world, and they are the parts that give us the life that we live.

INDICE

PARTE PRIMA

CAP. I.	— Etimologie toponomastiche	Pag.	3
CAP. II.	— Blasone popolare	"	9
CAP. III.	— Motti e proverbi	"	17
CAP. IV.	— Usi di altri tempi	"	20
CAP. V.	— Industrie di altri tempi	"	33
CAP. VI.	— La coltivazione del lino	"	41
CAP. VII.	— Leggende profane	"	46
CAP. VIII.	— Canti profani	"	49

PARTE SECONDA

CAP. I.	— La festa di S. Antonio abate	"	65
CAP. II.	— La festa del SS. Crocifisso	"	73
CAP. III.	— La festa di S. Vito	"	79
CAP. IV.	— La Settimana Santa	"	82
CAP. V.	— Rappresentazione sacra del 1796	"	87
CAP. VI.	— Rappresentazione sacra del 1797	"	93
CAP. VII.	— Processione figurata del 1855	"	95
CAP. VIII.	— Le confraternite	"	98
CAP. IX.	— Leggende sacre	"	107
CAP. X.	— Canti sacri	"	114
APPENDICE.		"	127

Relazione della rappresentanza figurata di tutta la Apocalisse di S. Giovanni per la solenne festività del SS. Crocifisso celebrata in Ciminna il primo maggio 1797 e scritta dal P. Vincenzo Brancato, monaco domenicano da Ciminna.

1871

January 1st

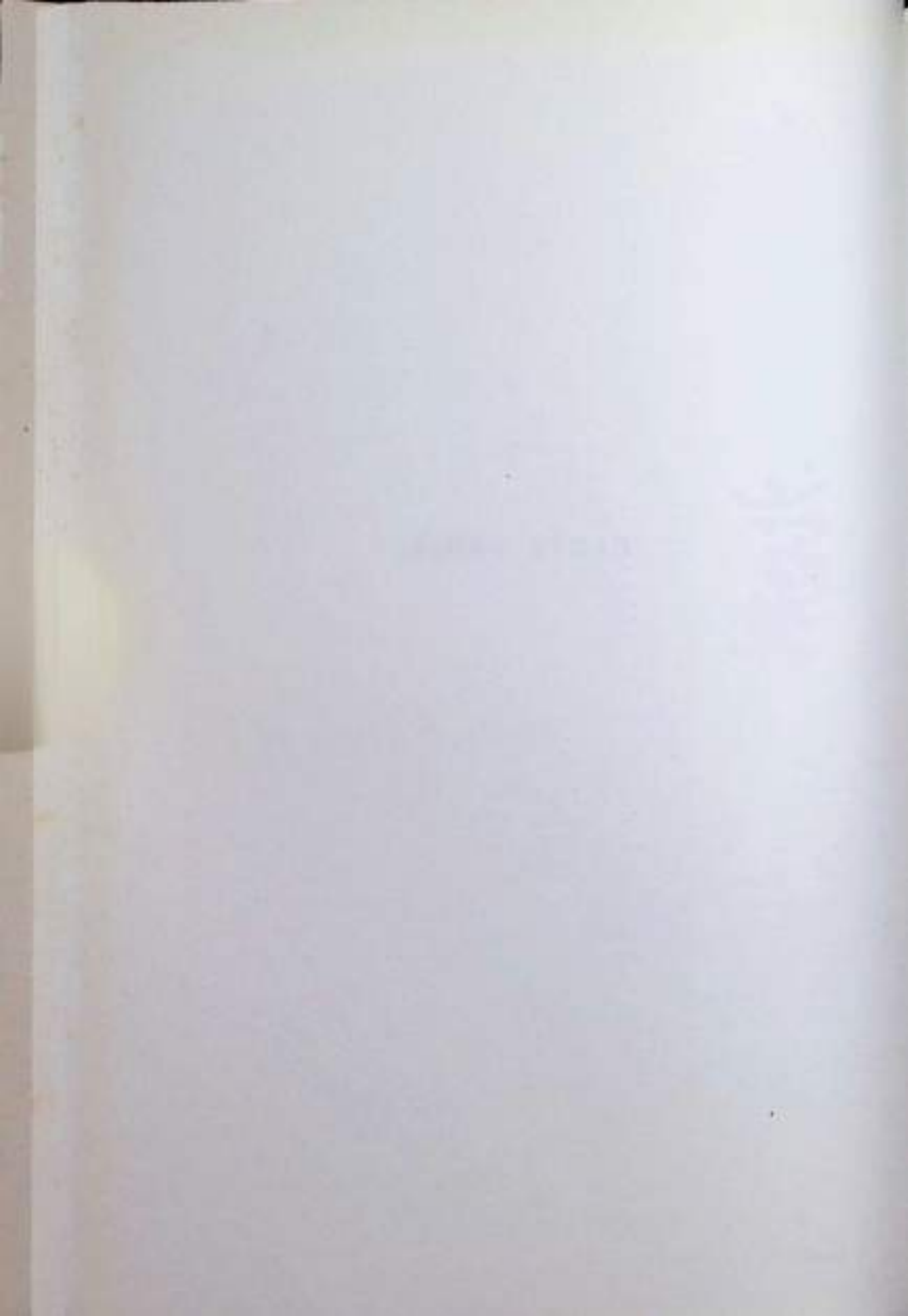
Received of Mr. J. H. Smith
the sum of \$100.00
for the year 1871
Total \$100.00

February 1st

Received of Mr. J. H. Smith
the sum of \$100.00
for the year 1871
Total \$200.00

Received of Mr. J. H. Smith
the sum of \$100.00
for the year 1871
Total \$300.00

PARTE PRIMA



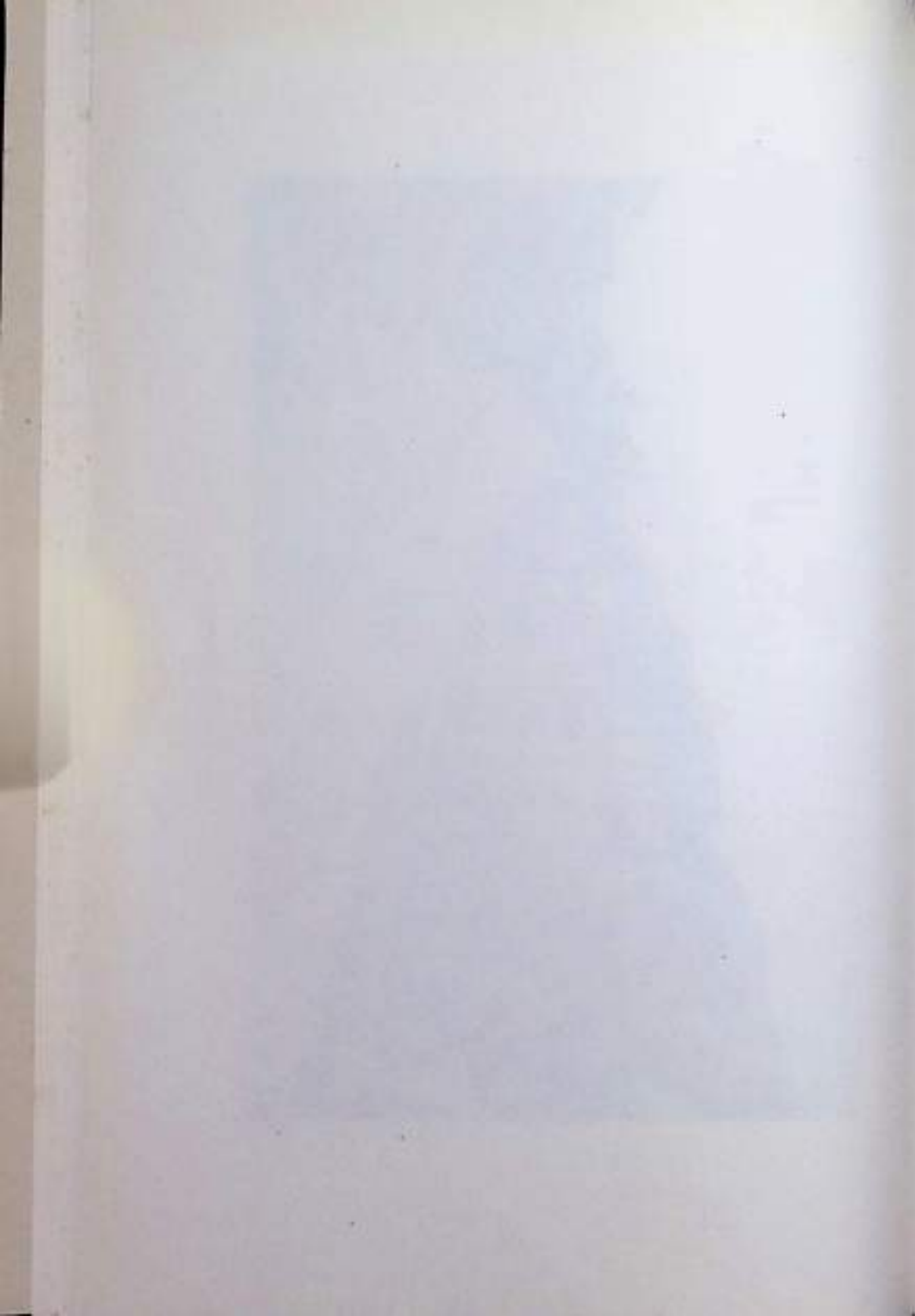


CIMINNA - *Panorama*





Via Umberto I



Cap. I. — Etimologie toponomastiche.

1. Importanza storica dell'etimologie toponomastiche. — 2. Etimologie derivate dai nomi di proprietari. — 3. Etimologie derivate da chiese. — 4. Etimologie derivate dalla configurazione o dai caratteri fisici delle contrade. — 5. Etimologie derivate dai prodotti del suolo. — 6. Etimologie derivate da particolarità varie. — 7. Etimologie di origine araba.

1. La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che si fissarono ai luoghi attraverso ai tempi, e giova alle storie particolari, o piccole storie come le chiamò Carducci.

In Sicilia la toponomastica ha molta importanza, perchè nei tempi passati la sua popolazione era composta di molti elementi eterogenei, che lasciarono tracce nei ricordi toponomastici dei suoi territori, nei quali a breve distanza fra loro si riscontrano nomi greci e latini, arabi e normanni e di altri popoli che abitarono l'isola.

2. La maggior parte dell'etimologie del territorio di Ciminna sono derivate dal nome di qualche proprietario della contrada. A questo gruppo appartengono: Tudisco (in pronunzia locale *Turiscu*), Cerami (*Ciurami*), Villafranca (*Bellafranca*), Sutéra, Castelluzzo, Càrcaci, Veca (*Beca*), Lauro, Passo di Cuti, (*Passulicuti*), Bardàro, Pistolena, Salònia, Gnavita, Piano di Cataldo (*Chianu di Cataviru*), Fagiana (*Fasciana*), Scorsone, Maragliano, Valle di Pollicino, Isola di Agozzino.

3. Alcune contrade prendono il nome da qualche chiesa esistente in esse e sono le seguenti: Nunziata, Cozzoferrato (*Cozzufirratu*), S. Vito, S. Nicasio, Loreto, S. Filippello, S. Pantaleo, Santa Anania (*Santalania*), Santa Rosalia, S. Michele, S. Antonio e S. Nicolò.

4. Altre prendono il nome dalla loro configurazione o dai loro

caratteri fisici (1) e fra queste sono da notarsi: Serre, Pizzo, Chiar-chiaro (luogo petroso), Valle Grande, Fiume, Sotto le Timpe, Pianotta (*Chianotta*), Santa Caterina Soprana, Santa Caterina Sottana, Tenello (*Tineddu*) luogo avvallato a forma rotondeggiante, Timpa di Sant'Antonio, Le Rocche (luogo con molte rocce a base di solfato di calce), Roccazzo, Ficiligni (terre molto compatte e miste a ciottolini), Seggio (luogo elevato donde si gode il panorama del paese), Portella di Cernuta e Portella di Santa Caterina, Cernuta, (*scirnuta* da *scinnuta* o *scenduta*).

5. Le contrade che prendono il nome dai prodotti del suolo sono: Ginestra, Pirato, Serra di pira, Pero Rosso (una varietà di pere), Piranii (peri selvatici), Mandorle Amare, Noce e a Apurchiarola, che nelle scritture più antiche è chiamata Aprocchiarola e abbonda di aprocchi (*Centaurea Calcitarapa* L.).

6. Vi sono poi delle contrade, che prendono il nome da particolarità varie. Così Ciaramitaro (*Sciaramitaru*) chiamasi in questo modo, perchè anticamente vi erano forni di creta cotta, e poichè vicino ad essi restavano dei cocci (*sciaramiti*), il luogo prese tale nome. Benefizio, perchè vi gravano dei canoni che formano il beneficio fondato nel 1625 nella cappella di Santa Rosalia dentro la Madrice. I nomi di Fontana del Re, Ruggeri e Contessa si devono, secondo la tradizione, al fatto che quando il Conte Ruggero prese d'assalto l'antica Ciminna, bevette alla detta fontana e assegnò un feudo alla moglie. Contessella fa parte della contrada Contessa, della quale è più piccola. Portella di Gallo deve il suo nome alla tradizione, la quale narra che nel secolo XVII vi fu ucciso un individuo chiamato Gallo, onde per sua memoria vi fu edificata una cappelluccia, che esiste tuttora. Pizzo della Monica deve questo nome alla leggenda di una monaca, destinata a guardare un tesoro nascosto e comparsa, secondo la credenza del popolino, ad alcune persone. Chiusa, detta anticamente Chiusa di Cascino, era unico fondo e significava podere. Chiusidda, altro podere più piccolo e confinante con quello. Affumata, o Isola dell' Affumata, fa parte della contrada

(1) *Convenient rebus nomina saepe suis*. Questo verso si trova in un poemetto latino d'incerta data, dal titolo *De Paolino et Polla* del quale sarebbe autore un Riccardo di Vesosa.

Fiume e prende questo nome perchè spesso vi si formano nebbie a terra (*muffurate*). Ponte ha questo nome per l'esistenza di un ponte che serve al passaggio del torrente Marrana. Pozzillo deve certamente il nome all'esistenza di qualche antico pozzo, ora scomparso. Canaletto deve la sua denominazione alla sorgente omonima.

7. Esistono infine, come in tutta la Sicilia, nomi di origine araba. Dobbiamo a G. M. Calvaruso la loro spiegazione etimologica, che egli pubblicò in un articolo intitolato « Etimologie toponomastiche siciliane », inserito nel *Giornale di Sicilia* n. 218 del 1911. I nomi locali che a lui sembrano nati arabi sono, oltre il nome del paese, i seguenti: Monte Rotondo, Feudaraso, Capra, Gasena, Galia, Ballaronza, Margio, Cassone, Russomanno, Marrana, Annegasardi, Cannatello, o Cannitello, Faruzzi e Vallone.

Pur riconoscendo una certa competenza al Calvaruso, mi permetto fare qualche osservazione, tratta dalla natura dei luoghi e da notizie locali. Il Calvaruso fa derivare *Matritunnu* dall'arabo *madar* (« villaggio », « borgata », di cui esiste tuttora qualche avanzo) e *dûm* « basso », « inferiore »; quindi villaggio sottostante, che corrisponde alla posizione del luogo rispetto al vicino monte. Questa etimologia fu da me accettata e introdotta nel mio lavoro « Ciminna, memorie e documenti » pubblicato in Palermo nel 1911 presso lo Stab. Tip. Lao, ma io credo più probabile che il detto nome sia la lenta alterazione fonetica di Monte Rotondo, che negli atti pubblici più antichi, i quali rimontano al secolo XVI, è chiamato *Monteritundo*. La seconda parte « *tunnu* » è certo il cambiamento di *tundo* e la prima parte *Matri* potrebbe derivare dalla sincope dell'*e* e dell'*n* e dal cambiamento dell'*o* in *a*. La sincope dell'*e* tra le lettere *t* e *r* si riscontra anche nella denominazione Santa Caterina, che in pronunzia locale si dice *Santicatrinì*, e il cambiamento dell'*o* in *a* è frequente nel linguaggio del paese, come per es. *aricchia*, *Arazzu*, *aceddu*, ecc. invece di *oricchia*, *Orazzu*, *oceddu* ecc.

Seguendo il citato articolo del Calvaruso si trova: *Feudarasu* sic. *Quararasu* dall'arabo « *fadûarah* » « sorgente d'acqua » « o *fadâ* » « pianura » « o *Kûarah* » « contrada » « e *râs* » « sommità ». Questa etimologia potrebbe esser vera; perchè nella contrada esistono infatti una sorgente di acqua, una pianura e una sommità; ma io credo invece più verisimile che la parola siciliana *Quararasu* sia l'alterazione

lenta di *Feudarasu* che nel secolo XV era la voce usata dal popolo, mentre quella delle scritture locali era *Caldarasu*, *Faldaraso* e *Quadarasu*. Infatti G. Luca Barberi a pag. 293 del suo *Capibrevio*, accennando alla detta contrada, dice che essa volgarmente si chiamava *Feudarasu*. Per quanto poi riguarda l'etimologia di questa parola è chiaro che la prima parte *feudo* accenna al titolo della contrada e la seconda parte *raso* può derivare dall'arabo *rās* « sommità », e quindi feudo della sommità o nella sommità, dove si estende la maggior parte di esso.

Capra o *Cabra*, dall'arabo *Quabr* « tomba », « sepolcreto ». Ma la contrada non si è chiamata mai *cabra*, ma *capra* e in pronunzia locale *Crapa* e, per quanto si sappia, non vi si è mai trovato alcun avanzo di sepolcri, quindi credo più attendibile la derivazione etimologica da qualche soprannome dei proprietari antichi.

Gasena, sic. *Aséna*, dall'arabo *hasanah* (h col suono di una c gutturale incipiente) « eccellente » o *hāsen* ('h gutturale) « stretto », « angusto » « malagevole » parlandosi di luogo. A me sembra più probabile l'origine della prima voce araba, perchè la contrada è superiore alle altre per la fertilità del suolo. Essa oggi prende i nomi di Gasena Rostagni e Gasena Palmeri, perchè il proprietario Barone Cupane comprò parte delle sue terre nel 1814 da certo Pietro Rostagni e parte nel 1840 dagli eredi di Vincenzo Palmeri (1).

Porrazzi, sic. *Purrazzi*, dall'arabo *barāz* « campo », « vasto campo », « pianura senza alberi ». La contrada è invero pianeggiante, alquanto vasta e senza alberi. Però la detta etimologia è negata dal fatto che il nome è recente, poichè non si riscontra in atti anteriori al secolo XVIII, e la contrada faceva parte del feudo, chiamato anticamente Piani (*Chiani*). La etimologia vera sembra quella derivata da una pianta che abbonda tuttora nella detta contrada e si chiama *Purrazza* (*asfo-délo* e in termine bot. *aspohodelus* L.). Di fatti in alcuni atti si legge: in contrada delli *Purrazzi* e in altre, più chiaramente, delle *Purrazze*.

Galta sic. *Alta*, dall'arabo *'halfâ* (h gutturale) « elevazione », « luogo alto ». La contrada, invece, è bassa, e contigua al fiume San Leonardo.

(1) Nel 1927 il feudo Gasena fu venduto a piccoli lotti agli abitanti di Ciminna.

Ballaronza sic. *Baddaronza*, contrada e torrente, dall'arabo *uđđi* « fiume » e *ronz* invece di *aroz* o *rozz* « riso ». Fa parte di Gasena Rostagni e vi esiste il torrente, ma s'ignora se vi sia stato coltivato il riso.

Margio, sic. *Margiu*, dall'arabo *marg* « prato », « palude ». Questa etimologia risponde al vero, perchè la contrada, fino a poco tempo addietro, era paludosa e restava spesso incolta per l'abbondanza delle acque.

Casu, antico casale, oggi *Cassone*, sic. *Cassuni*, dall'arabo *Kâsî* « allontanato », « fuor di mano », « inabitato » parlandosi di paese. Questa etimologia mi sembra poco accettabile, perchè l'antico Casale *Casu*, che corrisponde al casale *Hasu*, descritto nella geografia di Edrisi e poi tradotto nel latino *Chasum* in un diploma del 1182 non sorse mai, secondo ricerche più recenti, in quel luogo chiamato oggi Cassone. Quindi sembra a me probabile l'etimologia derivata da qualche nome di famiglia oggi estinta, poichè negli atti pubblici antichi si legge sempre: in contrada di Cassone, mentre per gli altri si usava la preposizione articolata, come, per esempio, in contrada del Pirato.

Russumanno, sic. *Russumannu*, dall'arabo *râus* « sommità », « alture » e *mann* « manna ». Questa etimologia è negata dal fatto che la contrada si trova in un luogo basso rispetto al monte Pizzo, col quale confina, nè vi è stata mai, per quanto si sappia, coltivata la manna. Anche questa contrada sembra derivata da un nome di persona, che secondo la tradizione fu un proprietario di essa.

Marràna, dall'arabo *marrân* « frassino ». Ammettendo il cambiamento dell' *o* in *a*, questa etimologia diventa molto probabile, poichè nella detta contrada esistono ancora tracce dell'antica cultura dei frassini.

Annegasardo, dall'arabo *'hayn* « sorgente » e *hâsar* « povero », « difficile », « pericoloso ». Con questo nome s'intende un mulino, vicino al quale scorre un torrente che nei casi di piogge abbondanti è pericoloso a chi vuol passarlo, ma non vi esiste alcuna sorgente.

Cannatello dall'arabo *'hayn* « sorgente », « corso d'acqua » e *athal* « torbido », « verdastro », « grigio o tendente al nero ». Nella detta contrada esiste il torrente, ma le sue acque non presentano questi caratteri. Per tali ragioni io credo che sia vera l'etimologia, secondo la quale lungo il detto torrente crescono spontaneamente canne di piccola dimensione, che formano piccoli canneti, detti cannitelli.

Faruzzi, diminutivo di *Fari*, dall'arabo *faûâr* « sorgente ». Questa esiste nella detta contrada e quindi può spiegare l'etimologia del nome. Ma *Faruzzi* potrebbe anche essere un diminutivo di *faura* « falda », poichè la contrada è poca estesa e si trova alla base di una collina. La trasformazione del dittongo *au* in *a* è assai frequente nel dialetto siciliano.

Oltre ai detti nomi, gli arabi ne lasciarono altri, che non sono arrivati fino a noi, poichè le parole sono come le monete, che col tempo si logorano e si consumano (1).

(1) La raccolta di tutte l'etimologie toponomastiche di fonte araba in Sicilia è stata fatta dal detto Calvaruso, insieme col P. Gabriele Maria Aleppo, nell'opera: *Le Fonti Arabe nel dialetto siciliano*.

Cap. II. — Blasone popolare.

1. Origine dei blasoni popolari. — 2. Blasone popolare ciminense. — 3. Motti e ingiurie di Ciminna contro i paesi vicini. — Motti e ingiurie di questi contro Ciminna.

1. Il termine blasone trasportato dall'araldica e introdotto nel folklore dal Rollaid e poi con successo adoperato dal Gaidoz e dal Sébillot serve a designare i frizzi, i motti, le ingiurie, le leggende e gli aneddoti fra un popolo e l'altro, fra una città e l'altra e talvolta fra un quartiere e l'altro di una stessa città. Essi rimontano ai tempi più antichi, di cui ci restano numerosi esempi.

I Galilei e i Samaritani non godevano buona fama presso gli altri ebrei, benchè fossero connazionali. Gli abitanti della Beozia erano considerati nell'antica Grecia come un popolo inferiore e tali passarono ai posteri. Ai tempi di Dante tutte le città di Toscana si ingiuriavano reciprocamente, e così in Sicilia le città di Palermo, Messina e Catania. Ma tali attributi ingiuriosi sono più frequenti nei piccoli paesi, specialmente se sono vicini e hanno una certa rivalità fra loro.

Le fonti del blasone popolare hanno origine nell'affetto esagerato verso il paese nativo, che fa disprezzare quelli degli altri, e traggono motivo da caratteri locali (prodotti, mestieri, abitudini, avvenimenti veri o presunti, spesso faceti).

2. Ciminna fonda il suo blasone nell'antica fama di avere l'aria salubre, il panorama incantevole, la terra fertile e abbondante di ogni prodotto. Infatti il padre Francesco Lanovio (1) così scrisse di Ciminna: « Commendatur praesertim ab aeris salubritate ac prospectu quo gaudet, nec deest a solo ubertas et copia rerum omnium ». Nelle antiche fedi parrocchiali si leggeva anche questo: « ac huius ubertosi

(1) *Chronica generalis ordinis minorum*, Parigi 1635.

Communis Capitis Circumdarii Ciminnae, totiusque territorii Archipresbiter ». Ma la fama principale derivava dal vino, come ne fanno testimonianza il Fazzello, il Villabianca e Vito Amico (1), il quale disse: « Agri ciminensis faecunditas celebris habetur, sed vineis praecipue illius terrae consitae Baccho gratissimae evadunt. Vini idcirco quæstus apud incolas Panormum usque non leviter parit illis commoda ». L'abate Francesco Sacco (2) disse: « Il suo (di Ciminna) territorio produce grano, orzo, vino, olio, mandorle e pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste in vino ». Per questa ragione forse fu in antico adottata come stemma la mammella, che è simbolo di abbondanza e di nutrimento.

Un altro motivo del suo blasone il popolo ciminnese lo trova nel tesoro del vicino Monte Rotondo. Esso crede che ivi siano nascoste tante monete d'oro quante in nessun altro luogo, e perciò lo chiama Montedoro, col quale nome ritiene che sia noto in tutto il mondo. Quando sarà disincantato il detto tesoro, Ciminna diventerà il paese più ricco del mondo.

Inclinato a vantare le sue cose, trova largo campo nelle feste religiose e nei santi, particolarmente S. Vito, che è il patrono principale di Ciminna. Lo ritiene il Santo più grande e più miracoloso, poichè ognuno si crede tanto più sicuro quanto più potente è il suo difensore. In un canto popolare di Ciminna, che sarà riportato per intero in seguito, si dice:

Nui 'nta Ciminna avemu un picciriddu
Chi pi' tuttu lu munnu è canusciutu,
Di nomu si chiama S. Vitu
Ch'è prutitturi di lu nostru Statu.

Nello stesso canto si racconta che, dopo aver pregato invano la Madonna, S. Michele ed altri santi, l'ira divina fu placata da S. Vito:

E S. Vitu cu so putistati
lu a prigari la divina maistati.

(1) *Lexicon topographicum*, Catania 1754.

(2) *Dizionario geografico*, 1799.

Perciò in ogni calamità pubblica e privata il popolo ricorre al detto Santo, recitando il rosario di esso, che sarà pure riportato in seguito.

Egli può fare ottenere tutte le grazie possibili ed impossibili, tanto che in un altro canto popolare si dice :

Santu Vitu pruttituri
Siti amàtu di lu Signuri
E si vui lu prighiriti
Tutti li grazi ottiniti.

Ma la sua specialità è l'idrofobia per evitare la quale basta dire :

Santu Vitu nobili e pulitu,
Anghi di cira e di ferru filatu
Vattinni, cani, ca t'hau ligatu.

Quest' invocazione si ripete, con qualche variante, anche in Palermo :

Santu Vitu beddu e pulitu,
Anghi di cira e di ferru filatu ;
Pi lu nomu di Maria
Liu stu cani ch'hau avanti a mia,
Fermati, cani ca t'hau liato (1).

Ma se per disgrazia, qualcuno sia stato morso da un cane idrofobo, basta per guarire che beva un pò di acqua benedetta, che è nel fonte della chiesa di S. Vito (2).

(1) G. Pittè, *Canti popolari siciliani*. Palermo, libreria internazionale Carlo Clausen, 1891, pag. 38.

(2) L'uomo ha specializzato le protezioni fra i vari santi della chiesa cattolica, in modo che non esiste malattia la quale non abbia il suo protettore. La scelta trova la sua ragione nelle vicende stesse della vita dei santi, o dalla forma del martirio nei casi in cui questo si è verificato, o dai miracoli attribuiti a un santo per una particolare malattia. La specialità di devozione attribuita a S. Vito contro l'idrofobia è estesa ed antica, tanto che viene rappresentato con due cani ai lati, ma essa non trova spiegazione nella vita e nel martirio del santo e quindi s'ignora dove sia nata e pervenuta a noi. Forse i miracoli attribuiti a S. Vito a guarire questa malattia hanno contribuito a diffondere questa speciale devozione.

Però questa specialità di devozione non è generalizzata in tutti i paesi del cristianesimo. Infatti in alcune contrade sono ritenuti protettori della rabbia altri santi, come S. Umberto e S. Tugenau.

Il nome più diffuso nel paese, per devozione al santo, è quello di Vito:

A Caccamu li Giorgi e li Nucasi,
A Ciminna li Peppi e li Viti.

Il diminutivo è Vituzzu, e il sincopato è VÌ.

Il popolo ciminnese ha un gran culto anche per il Crocifisso, che si venera nella chiesa di San Giovanni Battista, e lo ritiene il più miracoloso del mondo. Si narra infatti che esso fu scolpito da S. Luca il quale fece pure quelli di Caccamo e Mezzoiuso, ma diede tutte le grazie al Crocifisso di Ciminna.

Vanta pure le cinque statue di grandezza naturale, rappresentanti i misteri dolorosi, e crede che le uguali siano solamente a Roma e a Nicosia. Vanta infine, come ogni altro paese tutto ciò che ha di pregevole, esagerandone molto l'importanza.

I Ciminnesi sono ospitali e dicono che Ciminna è *minna*, la quale serve di nutrimento a tutti. Sono anche amanti del lusso e per questa ragione Ciminna aveva anticamente l'epiteto di Palermo *lu nicu*.

3. Ma per viepiù innalzare se stessa, Ciminna ingiuria gli altri paesi. Le ingiurie più offensive sono lanciate contro Ventimiglia (*Calamigna*) per la sua vicinanza e per una certa rivalità esistente fra i due paesi. Infatti i Ventimigliesi son chiamati *Calamignari affumati*, perchè sono generalmente di tipo bruno, prodotto, come crede il popolino, dal fumo che si alza dalle molte legna che essi bruciano; *manciaficurinì* e *ficurinari*, perchè sono forti mangiatori d'opunzie, le quali abbondano nel loro territorio e si esportano in Palermo, dove sono rinomate per la loro squisitezza. Ma l'ingiuria più grave contro i Ventimigliesi è quella detta da un poeta popolare, che per maggiore offesa loda gli altri paesi:

Nobili Ciminniti e Bocinari,
Principi e cavalieri Bellafratiti
Appressu ci vanno li Menziusari,
Li Vicarisi sunnu scorcìa 'mprisi,
Caccamu a tutti chi li fa pagari,
Citati antica chi porta banneri;
Curnuti sunnu li Calamignari,
Fannu li ruffiani a li mugghieri.

I Baucinesi son chiamati *purcara*, perchè esercitano l'allevamento dei maiali e li vendono in altri paesi, sicchè è nato il motto: A Ciminna *mulinara*, a Calamigna *rimunnatura*, a Bocina *purcara*, chiamati anche *sangunazzara*, perchè sono ghiotti di sanguinaccio. I Ciminnesi se la prendono anche con S. Marco, un tempo patrono principale di Baucina, il quale, per istrano ricordo mitologico, è ritenuto il santo dei venti, che dirige a sua voglia, come l'antico Eolo, il quale tenevali incatenati nelle sue caverne. Perciò accade spesso che i contadini, quando hanno bisogno del vento o questo soffia con molta forza, danno al detto santo gli epiteti più ingiuriosi. Qualche volta, invece, lo pregano per avere il vento propizio: ma ciò avviene di rado, perchè esso non ha fama di gran taumaturgo. Si racconta, infatti, che la sua statua fu una volta condotta in processione, durante la quale piovve. Il popolo cominciò a pregarla, perchè facesse cessare la pioggia, ma, vedendo che questa continuava, la lasciò in mezzo alla via.

I Villafratesi son chiamati per ischernò *issalòri*, perchè esercitano a preferenza l'industria del gesso, che esportano in altri paesi. Per dimostrare la loro stupidità si racconta di un tale che, guidando un certo numero di asini caricati di gesso, credette che gliene mancasse uno, perchè non contava quello su cui era a cavallo.

Però sono ritenuti anche ladri, perchè si dice: *Li Ciminniti siminano e li Bellafratiti arricogghinu. Ciminna conza e Bellafrati mancia*. Il motto nacque dal fatto che i Ciminnesi possiedono molte terre in quel di Villafrati e sono vittime di furti che attribuiscono ai Villafratesi.

I Vicaresi son chiamati *vicariotti*, forse per la somiglianza delle due parole o per il fatto che avevano anticamente un famoso castello, che serviva di carcere, e *scorcìa 'mpisi* come tutti i popoli coi nomi terminati in *isi*. Per ischernire i Vicaresi si racconta in Ciminna che essi una volta, avendo bisogno dell'organo per celebrare una festa in chiesa, portarono in essa una scrofa coi suoi porcellini.

I Caccamesi son chiamati *arrozzulamatri*, poichè si dice che una volta un caccamese fece cadere la propria madre, e nessuno si fida della loro amicizia essendo comunissimo il motto: *Caccamisi, cacamici*. Di essi si racconta il seguente aneddoto. Una volta i Terminesi in occasione di una festa volarono un pallone areostatico, e i Caccamesi,

volendo superarli ne fecero uno più grande (1): ma per l'ignoranza di coloro che lo costruirono o di quelli che dovevano innalzarlo, il pallone non potè volare. Allora i Ciminnesi, saputo il fatto, indirizzarono ai Caccamesi i seguenti versi:

Jetta di lu culu un certu sbrizzu
 Prima di fari volu lu gaddazzu,
 Ammola 'nta na petra lu so pizzu
 E si disponi poi pi lu sbulazzu.
 Facisti lu palluni a sirratizzu
 E lu 'ncuddasti poi cu farinazzu
 Ci dasti motu, ci dasti l'indirizzu;
 Vulà, ma chi vulà? Vulà stu ca...
 Tu ti vanti ca si Cartaginisi!
 Va vinnili a cui vuoi chisti to vasi.
 La cacca a tia lu nomu ti lu misi,
 Mentre cacava un certu mastru Brasi.
 L'omini dotti sunnu l'Imerisi.
 Dotti chi sannu a funnu S. Tummasi,
 Tu invece di mittiriti a st'imprisi,
 Va sguazzatilla darrerli li casi.

Ma i Caccamesi risposero, come suol dirsi, per le rime:

Giacchi tu cuminciasti di lu sbrizzu
 Chi jetta di lu culu lu gadduzzu,
 Signu è ca 'ddà ammulasti lu to pizzu
 Prima di dari a la musa sbulazzu.
 'Nta ssà tistazza fatta a sirratizzu
 Nun c'è mirudda no, c'è farinazzu;
 Si lu palluni miu persi l'indirizzu
 Nun lu perdi pi tia però stu ca...
 Si poi mi vantu iu Cartaginisi,
 Dicu la virità, nun vinnu vasi;

(1) È esistito sempre un grande antagonismo fra queste due città. Per esprimere infatti che due individui sono nemici, si dice il motto: *sunnu comu Caccama cu Termi*.

La minna a tia lu nomu ti lu misi
 Mentri chi dava minna mastro Masi.
 Nun mi parrari poi di l' Imerisi,
 Sannu lu libru ma no S. Tummasi,
 Si Caccamu ni pigghia giust' imprisi
 Lu sguazza in cu... a tia 'nta li to' casi.

I Terminisi sono chiamati *sciddicaculu*, ingiuria nota anche in altri paesi, *scorciampisi*, *vastasi* e *iurèi*, epiteto detto anche a quelli di Aragona per la loro rappresentazione del mortorio (1). Contro di loro e contro le donne di Palermo si dicono in Ciminna i seguenti versi, pubblicati con qualche variante dal nostro Pitre (2):

A Caccamu ci sunnu li Nucasi,
 A Termini l' Austini e su vastasi;
 A Ciminna li Vituzzi graziosi,
 A Palermu li fimmini a tutt' usi.

Sono comuni i seguenti motti:

Tirminisi unu ogni paisi, quannu 'un ci nnè megghiu è.
 Termini Imerisi porcu paisi, livannu li santi su tutti briganti.
 Amici di Termini e cumpari di Cefalù (3).

4. Ma se i Ciminnesi hanno così cattiva opinione degli abitanti di altri paesi, questi non ne hanno di loro una migliore. Infatti li chiamano *Ciminniti allinchiatì*, *vucchi moddi*, cioè pigri, lenti nel parlare e uomini da nulla. Li chiamano anche, per antonomasia, *Vitu*, che è il nome del patrono di Ciminna, perciò dicono, per ischerni, motti di questo genere: *Vitu, si sceccu o Ciminnitu?* - *Viva Ciminna ca l' ancilu vola e santu Vitu porta la banneru*. Altri infine, alludendo al fatto che i Ciminnesi sono molto ghiotti di fichi, dicono:

(1) S. Raccuglia. *Blasone popolare girgentino*. Acireale 1913, pag. 27.

(2) *Canti popolari siciliani*, vol. I, pag. 393.

(3) Chiedo venia agli abitanti dei suddetti paesi, perchè le ingiurie ad essi rivolte hanno scopi impersonali e obbiettivi, e pertanto m'illudo che non se l'abbiano a male, in specie che non l'ho creato io e non ho taciuto i motti e le ingiurie dette contro Ciminna.

Santu Vituzzu si 'nni iu a ficu,
 Tutta la notti fu bastuniatu;
 Nun mi 'nni dati cchiù ca vi lu dicu,
 Setti piruzzi mi n' haiu manciatu;
 Mi 'nni calau una sutta lu viddicu,
 Pi miraculu 'un mi avia sguaddaratu.

Ma nel medesimo tempo i Ciminnesi son detti ladri e traditori, come lo dimostrano i seguenti versi che si ripetono nei paesi vicini:

'Nmenzu di chisti tri petri di issu
 Nun ci sia nuddu chi ci vegna a spassu,
 Ca l'acqua chi nutrisci iddu stissu (il gesso)
 È tossicu, vilenu, feli e tassu.
 Ciminna addivintau vucca d' abissu,
 Latri e traditura c' è ad ogni passu,
 E Giuda lassau dittu iddu stissu:
 A tia, Ciminna lu miu uffiziu lassu (1).

Queste ed altre ingiurie, che si omettono per brevità e decenza si danno vicendevolmente i detti paesi. Ma i blasoni popolari vanno scomparendo come tanti altri usi e costumi antichi. I motti, i frizzi, gli epiteti e le ingiurie fra un paese e l'altro, fra un quartiere e l'altro dello stesso paese sono destinati a scomparire in breve tempo. Alimentati da rivalità, da interesse e da lotte civili non hanno più ragione di esistere, perchè tutti i paesi sono parti di un tutto che è la Patria, e tutti gl'individui figli di una sola madre, l'Italia.

(1) Una variante assai consimile e forse una vera imitazione esiste per Salemi nei *Canti popolari siciliani* di Giuseppe Pitrè, vol. I, pag. 95:

Supra sti quattru timpuna di issu
 Chistu è Salemi, passaci d' arrassu,
 Sunnu nimici di lu Crucifissu,
 Ed amici d' Erodi e Calissu,
 O cari amici, nun ci viniti spissu,
 Ca sunnu chini di vilenu e tassu,
 E Giuda lassau dittu iddu stissu:
 Salemi, lu me uffiziu lu ti lassu.

Cap. III. — Motti e proverbi.

1. Motti e proverbi nati da confronti con oggetti e cose materiali. 2. Da similitudini con individui storici o leggendari. 3. Da leggende e aneddoti. — 4. Da usi e costumi locali. — 5. Paremiologia siciliana.

1. Ogni paese, anche piccolo, ha i suoi motti e i suoi proverbi locali, che hanno origine da un fatto storico, da una leggenda, o da qualche uso e costume antico.

La maggior parte di essi son nati dalla tendenza naturale del popolo a fare confronti con oggetti e cose materiali, e questa tendenza, secondo l'esame fatto dal Pitrè, è maggiore in Sicilia che in altre regioni d'Italia. In Ciminna infatti per esprimere una grande estensione si dice: *granni quantu lu chianu di la Pircalora*, che è un piano limitrofo al paese e di proprietà comunale, ora assai più piccolo per le usurpazioni dei privati; per esprimere invece una grande altezza si dice: *granni quantu lu Cozzu di Matritunnu o lu Vausu di lu Castidduzzu*, che sono due monti del territorio di Ciminna.

2. Altri motti e proverbi son nati per similitudine con individui storici o leggendari. Tali sono i seguenti: *Fici comu fra Currau ca lu tempu lu gabbau*. Esso fu terziario del convento di S. Francesco d'Assisi e passò la vita nell'eremitaggio annesso alla chiesa di S. Vito. Si racconta di lui che, avendo molti denari, li donò all'Ospedale di Ciminna, e ritenendo per la sua vecchiaia che fosse vicino a morire, ne trattenne una piccola parte. Ma egli sopravvisse molto tempo e perciò fu costretto a limosinare. Questo motto si applica a chi dona tutte le sue sostanze e poi rimane nella miseria.

Il motto *Papasuni carzaratu* ebbe origine da un servente comunale, il quale visse nel secolo scorso e aveva questo soprannome. In quel tempo gli amministratori del Comune avevano, contrariamente a quello attuale, la responsabilità dei loro atti e quando commettevano delle colpe erano anche condotti in carcere. Ma accadeva, non di

rado, che essi li addossavano al povero servente, il quale perciò ne pagava ingiustamente il fio; da ciò l'origine del motto per dire che gli stracci vanno sempre in aria.

3. Vi sono poi motti e proverbi nati da leggende, aneddoti, etc. *Megghia radichi di Sant'Anania ca viscotta di batia*. Questo proverbio ebbe origine dalla seguente favola, che va per le bocche di tutti ed è molto simile, per non dire identica, a quella dei due topi narrata in versi da Gaspare Gozzi. C'era una volta un topo, che viveva nell'ex monastero di S. Benedetto e si nutriva abbondantemente di cacio, biscotti e altri cibi gustosi. Un giorno andò a passeggio sul vicino colle di Sant'Anania e si incontrò con un topo, che viveva miseramente di radicette e di erbe selvatiche. Avutone compassione, l'invitò a seguirlo nel detto monastero, dove era in abbondanza ogni sorta di cibo. Il topo di campagna, allettato da queste promesse, non si fece ripetere l'invito e si mise tosto dietro alle sue orme. Arrivati ivi, entrò prima quello che conosceva i luoghi, e condusse il compagno nella stanza, ove erano conservati dolci e altri cibi saporiti. Dopo essersi satollati tranquillamente per parecchi giorni, lasciarono quel luogo per rivedere la campagna. Ma giunti alla porta di uscita, trovarono sulla soglia il gatto e fuggirono subito, ma esso, più lesto di loro, ghermì il topo del monastero ch'era più vicino e in men che si dica ne fece un bel boccone. Allora l'altro topo fuggì e disse quel motto, il quale si ripete ogni volta che si presenta un negozio vantaggioso, ma pieno di pericoli. *Iu diunu e tu a lu scuru* è un altro motto nato dal seguente aneddoto. C'era una volta un eremita addetto alla chiesa di S. Vito e di lui si racconta che una sera ritornò nel suo eremitaggio senza aver raccolto nella giornata alcuna elemosina. Entrato nella chiesa si rivolse alla statua del santo, dicendole quelle parole.

4. Alcuni motti e proverbi sono nati da usi e costumi locali. Tali sono per esempio i seguenti: *Vuliti sapiri lu beni e lu mali ? iti a lu Fuddettu e a lu Canali*. In queste località, vicinissime al paese sono due lavatoi pubblici, ove si recano a lavare tutte le serve, le quali, sciorinando i segreti dei loro padroni e ingiuriandosi a vicenda, fanno sapere a chi ascolta il bene e il male.

Un altro motto infine, caduto ora in disuso è questo: *Si 'nni tu cu l'opra santa*, e si diceva per indicare le persone morte nella estre-

ma miseria. Esso nacque da un uso antico della confraternita detta la Solitudine, e comunemente il Sabato. Quando moriva un individuo povero, due confrati andavano questuando col coppo nel paese e dicendo a voce alta: *opra santa!* Col denaro raccolto si seppellivano i cadaveri dei poveri.

5. Oltre a quelli suddetti, il popolo ciminense ha moltissimi proverbi che sono comuni ad altri paesi della Sicilia. Il libro dei proverbi di Salomone nella versione dei Settanta porta il titolo di *paremie*, che corrisponde assai bene a quello di proverbi, e la *paremiologia* è pertanto lo studio dei proverbi e forma un capitolo importante del folklore, perchè giova molto allo studio psicologico degli abitanti di un paese o di una regione. Nel suddetto libro di Salomone sono riuniti gli insegnamenti e le massime per ogni genere di persone, vi sono le più sincere regole di morale, della sana e retta politica, e della buona economia (1).

I proverbi sono la sapienza del popolo acquistata col decorso di tanti secoli e di tante generazioni, il codice comune a cui attingono tutti e tutti uniformano la propria condotta. Il popolo crede ai proverbi, come a verità infallibili: *lu muttu anticu nun pò falliri* ed egli non s'inganna, perchè i suoi proverbi trovano riscontro in quelli della sacra scrittura, nella sapienza umana e nei detti degli uomini illustri. Ogni regione ha i suoi proverbi e la Sicilia ne possiede la raccolta più abbondante che abbia qualunque altra letteratura, poichè il Pitrè nei suoi quattro volumi dei proverbi siciliani ne raccolse ben quattordicimila, che meglio di tutte le altre testimonianze rilevano l'indole del popolo.

(1) La Sacra Bibbia, tradotta da Mons. Antonio Martini, Firenze 1832, vol. II, pag. 600.

Cap. IV. — Usi di altri tempi.

1. Fidanzamenti e matrimoni. — 2. Nascite. Usanze familiari e sociali. —
4. Usanze funebri. — 5. Usanze varie.

Gli usi e i costumi dei popoli si trasformano e scompaiono con l'andar del tempo per dare vita ad altri usi portati dalla civiltà. In queste trasformazioni vi sono degli esseri che soffrono: sono i vecchi, affezionati alle usanze di altri tempi, che in ogni novità, fosse anche un progresso, vedono tramontare qualche cosa della loro giovinezza.

Quando a Parigi fu tolto l'ultimo omnibus a cavalli e il pesante veicolo uscì per l'ultima volta dalla rimessa, la gente lo circondò subito e lo coprse di fiori. La vettura, che era già il passato, traversò le vie della città come un carro funebre con molta commozione del pubblico, perchè qualche cosa finiva, tramontava per sempre. Recentemente, nella stessa Parigi, il progresso ha fatto scomparire una delle istituzioni più tradizionali e più tipiche nella cattedrale di Notre Dame: i campanai sono stati rimpiazzati da un impianto elettrico che mediante appositi bottoni mette in azione l'una o l'altra campana della torre. Da ora in poi l'ufficio del gobbo Quasimodo non ha più ragione di esistere. Otto campanai eserciteranno le loro funzioni ancora per un certo tempo, perchè il nuovo impianto non comprende ancora la più grande delle campane, che si chiama Emmanuel e che pesa 13 tonnellate. I lavori d'impianto saranno prossimamente ultimati e allora anche questi superstiti di un mestiere che sta per scomparire dovranno andarsene in provincia a cercar lavoro. Un popolo, scrisse Montesquieu, difende sempre più i suoi costumi che le sue leggi.

1. *Fidanzamenti e matrimoni.* — Per procurarsi il marito alcune ragazze facevano i cosiddetti viaggi al santuario di S. Vito nei sette martedì che precedono la festa celebrata ogni anno il 15 giugno in onore del detto santo; perciò quando una donna era arrivata all'età sinodale senza sposarsi si diceva, per ischerzo, che essa non aveva fatto i viaggi

a S. Vito (1). Ma ciò accadeva raramente, perchè i giovani facevano presto all'amore.

Il pretendente iniziava l'assalto con canzoni che cantava o faceva cantare vicino la casa della donna amata. Vi erano cantatori di mestiere, che cantavano a pagamento canzoni di amore e di sdegno a un tanto per una, con accompagnamento di chitarra e mandolino, che formavano il notturno.

Quando i parenti della donna non volevano saperne, seguivano risse e ferimenti, che non davano luogo a querela, perchè allora si

(1) Le preghiere fatte ai santi dalle ragazze per trovare marito non sono un fatto nuovo nè isolato, perchè la giovane qualunque sia la sua età, non osa mai palesare ai genitori il suo desiderio di andare a marito e perciò si raccomanda ai santi.

Il Pitre nei suoi *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 30 riporta la seguente invocazione da lui raccolta a Marsala: Sant' Antuninu, mittitilu in camminu (l'affare del matrimonio). San Pasquale facitilu fari (il matrimonio).

Santu Nofriu gluriusu

Beddu, picciottu e graziosu (il marito).

Nel libro *Usi e Costumi, Novelle e Poesie del popolo siciliano* pubblicato in Palermo nel 1924 da Benedetto Rubino e Giuseppe Cocchiara, pag. 26, è riportata la seguente preghiera rivolta a un maggior numero di santi, compresa anche la Madonna.

S. Antuninu mittitilu in caminu (è il santo generalmente più invocato)

S. Giovanni scriviti li banni,

S. Nofriu gluriusu - beddu picciottu graziosu;

S. Gaetano a manu a manu,

S. Pasquali facitilu fari,

Madonnuzza di Canicattì lu parintatu pozza diri sì.

In Ciminna le ragazze hanno maggior fiducia a S. Vito, perchè ritenuto un santo molto miracoloso e perchè fu in vita giovane e bello.

Nella città di Palermo le fidanzate quando *lu zitu* cerca allontanarsi da loro, ricorrono all'*Armi de' corpi dicullati* come ce ne attesta un canto raccolto dal Pitre a Villabate:

Armi 'i corpi dicullati

Tri 'impisi, tri occisi e tri annerati

Tutti novi vi iunciti,

Ni 'u mè zitu vi 'nni iti;

Tanti e tanti cci 'nni dati

Ca 'n terra lu lasati,

No pì fallu muriri,

Ma pì fallu a mia viniri.

diceva: *corna e bastonati cu l'havi si li porta*. Allora il pretendente faceva cantare un'altra canzone non più di amore, ma di sdegno e non se ne parlava più (1), ma quando fra le due anime vi era corrispondenza di amorosi sensi, i due colombi, stanchi di attendere, prendevano il volo, come succede con maggior frequenza anche oggi. A mali estremi, rimedi estremi.

Per solito il partito era accetto e alla canzone seguiva la richiesta di matrimonio che era naturalmente accettata, e allora l'intermediario, che era spesso una persona d'importanza, portava al pretendente anche la nota della dote (*la minuta*).

Dopo pochi giorni seguiva la così detta *pigghiata paci*, che oggi si dice appuntamento. Essa consisteva nella promessa scambievolmente di matrimonio, che, come si rileva da un atto pubblico del 1819, si faceva con giuramento solenne.

Durante il fidanzamento *la zitu* visitava spesso *la zita*, la quale lavorava attivamente per prepararsi il corredo.

Fino alla metà del secolo scorso le famiglie agiate si recavano a Palermo per comprare *li robbi* alla zita. Il viaggio era allora pericoloso, e chi lo faceva per la prima volta restava spesso vittima dei mulattieri, degli osti, dei venditori e perfino dei borsaioli di città e dei ladri di campagna.

Dopo ciò si passava alla stima della biancheria, fatta da una o due donne di fiducia, le quali, come risulta dal citato atto del 1819, giuravano alla presenza dei parenti e degli amici di giudicare secondo la loro perizia e coscienza.

Finalmente arrivava quel benedetto giorno, e la promessa sposa, accompagnata dai parenti e dagli amici, andava in corteo alla chiesa e di là in casa dello sposo.

La mattina seguente i genitori dei nuovi sposi andavano a fare *la ben livata*, e nei primi giorni di matrimonio seguivano le visite degli amici, che gli sposi restituivano nella domenica seguente.

(1) A questo proposito il Pitrè (Canti popolari siciliani, vol. I, pag. 33) narrò avere inteso dire di una fanciulla morta di lento male dopo uno di siffatti notturni di sdegno e aver saputo di giovani cantatori uccisi di schioppo dai parenti della povera ragazza durante o poco appresso il notturno.

2. *Nascite*. — Prima di compiersi un anno, la nuova famiglia era allietata dalla nascita di un bambino. Allora andavano a congratularsi con la madre i parenti e gli amici, specialmente se il neonato era di sesso maschile, poichè i maschi valgono più delle femmine: *una dogghia cchiù e fussi masculu. I masculi sunnu forti a veniri, forti a crisciri e forti a rinesciri*, e viceversa: *quannu nasci una fimminedda ci cadinu li vuredde* ai genitori, che aspettavano un maschietto. Anche nei tempi remoti in Oriente le cure dei neonati erano considerevolmente maggiori per i maschi che non per le femmine considerate come molto meno interessanti. La maternità era lo scopo fondamentale del matrimonio, il quale in mancanza di figli poteva anche essere spezzato, e in ogni caso la sterilità della donna era considerata come una vera e propria sventura e si riteneva un castigo di Dio.

Prima che nascesse il bambino, si sceglieva il compare, che per lo più era una persona di nota moralità, perchè si credeva che i figliocci portassero sempre le virtù ed i vizi dei padrini. Avvenuto il parto, il compare faceva dei regali al neonato: vesticciuole, collanette d'oro o d'argento, e se era femmina anche orecchine. Ma nei contadini le orecchine si regalavano anche ai maschi dal nonno o dallo zio, di cui il neonato doveva portare il nome, avevano la forma a catenaccio o ad anello. Erano portate per la credenza del popolino, secondo la quale esse preservavano dalle malattie degli occhi, ma negli adulti erano segno di mafia e indicavano il fermo proponimento di conservare il silenzio nei delitti.

Venuto il giorno del battesimo, che per lo più era la domenica seguente al parto, il neonato era portato in chiesa da una donna accompagnata dalla levatrice e da una ragazzina che portava un boccale pieno d'acqua per far lavare le mani al prete, che aveva toccato l'olio santo.

Nei tempi passati, come si rileva da una fede di battesimo del 25 aprile 1556, i compari erano due uomini, dei quali uno portava il neonato alla chiesa e di là alla casa di esso e l'altro lo teneva al fonte battesimale. Ma dal 1588 in poi vi fu un solo compare, e in seguito un compare e una comare, finchè nel secolo XVIII questo secondo uso divenne costante fino ai nostri giorni.

I primi accenni della levatrice nei battesimi si trovano nel detto anno 1588, e per molto tempo, fino al secolo XVIII, essa fece anche

da comare, col quale nome il popolo la chiama tuttora (1). Anche il prete che battezzava il bambino era compare rispetto ai genitori di questo.

Il compare rappresentava per il figlioccio un secondo padre (padrino), di cui faceva le veci, e quando occorreva aveva il diritto di correggerlo; ma in occasione di feste gli faceva dei regali. Il figlioccio, in compenso, doveva al padrino il più grande rispetto e aveva il dovere di baciargli le mani.

Coi genitori il compare contraeva il vincolo del comparatico, chiamato S. Giovanni, perchè fu questo santo che inventò il battesimo. I compari si trattavano come parenti, perciò si facevano dei regali e nel carnevale si invitavano a pranzo (*lu iovi di li cummari*), che precede il berlingaccio. Ma se per caso moriva il figlioccio, cessavano i regali e gli inviti: *mortu lu figghiozzu finisci lo cumpari*.

Il comparatico era considerato come un vincolo sacro, sul quale si giurava solennemente; e perciò l'adulterio fra il compare e la comare era ritenuto un sacrilegio. Nè, rimasti entrambi vedovi, potevano contrarre matrimonio, perchè questo era di cattivo augurio.

Qui la fantasia del popolino, per provare la santità del comparatico, inventò tanti aneddoti. Tuttavia gli adulteri nel comparatico non erano rari, e S. Giovanni, per tante offese fatte al suo nome, voleva vendicarsene; ma ad evitare questo il Signore lo faceva dormire ogni anno per tre giorni (23-25 giugno), passati i quali, il detto Santo non poteva più esercitare alcuna vendetta. Sulla santità del comparatico e sui castighi divini contro l'adulterio fra compari e comari corrono in tutta la Sicilia, anche da antico tempo, numerosi racconti in poesia e prosa (2).

3. Usanze familiari e sociali. — Finite le cerimonie del battesimo

(1) Presso gli Ebrei vi erano anche donne preposte all'assistenza delle partorienti, qualche cosa di simile alle nostre levatrici.

(2) *I compari di Comiso* nella raccolta amplissima di Vigo, cap. 55 L. V, pag. 647; *La Comare* nella *Biblioteca delle tradizioni popolari*, vol. II, pag. 114 di Pitrè; *Lu Marinari di Capu Felu* nelle *Leggende popolari siciliane in poesia*, pag. 74 di Salvatore Salomone-Marino, e una canzone sullo stesso argomento nei *Canti popolari siciliani* n. 535, pag. 219 del detto Salomone-Marino, e infine *La moglie infedele di Monferato* (Ferraro, n. 5, pag. 6).

i bambini restavano affidate alle cure materne. Si lasciavano in fasce fino agli otto mesi, e compiuto l'anno erano divezzati, poichè si credeva che l'allattamento prolungato facesse ingrossare il cervello e quindi divenuti adulti fossero poco intelligenti. Ma presso gli ebrei sopra ricordati la madre nutriva al seno il fanciullo per molto tempo, e non pare esagerato far parola di uno allattamento medio di ventiquattro mesi e in alcuni casi l'allattamento si trascinava di più. Anche presso gli Egiziani l'allattamento si poteva a lungo, e alcuni hanno cercato in questo fatto il modesto sviluppo demografico del detto popolo, come avviene anche oggi presso i Negri africani, nei quali la scarsa natalità è in gran parte dovuta al fatto che l'allattamento al seno si trascina per oltre due anni.

Fatti più grandicelli e acquistato l'uso della parola, i figli davano ai genitori il *vossia*, che estendevano ai fratelli e alle sorelle di età maggiore. Nell'entrare ed uscire di casa, essi salutavano i genitori e baciavano loro le mani. Nei giorni onomastici dei figliuoli, i genitori tiravano loro le orecchie, perchè si rammentassero d'imitare i santi, di cui portavano il nome e tale uso era anche fra gli adulti e fra i coniugi. In questo modo i figli crescevano col rispetto filiale, i vincoli e gli affetti della famiglia erano più intimi.

Le relazioni sociali e le usanze domestiche risentivano l'influenza di questa educazione. Infatti il *don* voce sincopata di donno (*dominus*), che in origine appartenne ai vescovi, agli abati e ai Re, poi si accomunò a tutti i monaci, era qui riservato ai preti, ai dottori, ai laureati e alle persone nobili e civili, il *mastru* agli esercenti un'arte, il *su* (signore) ai borghesi e *zu* (*ziu*) ai contadini poveri. Anche nel saluto erano conservate le distinzioni fra i vari ceti. Il saluto che si dava ai preti nelle vie era: *assabinirica*, seguito spesso dal bacio alle mani, alle persone civili si dava il *voscenza* (*voscenza binirica*), *visuscava* (vi sono schiavo), *bonservu*, *servusò*. Quando un contadino camminava con una persona civile, stava per rispetto un *passu 'nnareri*.

Il lavoro era l'occupazione principale delle antiche famiglie. I contadini si recavano nei campi due ore prima di far giorno, svegliati dal suono della campana della chiesa e gli operai all'alba al suono della stessa campana, (*campana di tornu*). Le donne del popolo lavoravano tutto il giorno a tessere, filare, fare *quasetti*, *puntina*, ecc. La sera all'avemaria, raramente a due ore di notte, gli uomini erano in casa e

andavano a letto per alzarsi presto il mattino e recarsi a lavoro. *Voi gabbari lu vicinu? curcati prestu e susiti malinu.*

Le pratiche religiose erano osservate scrupolosamente. Ogni sera in tutte le famiglie si recitava in comune *lu santu rusariu* e poi prima di addormentarsi e la mattina appena svegliati ognuno diceva *li cosi di Diu* e portava sempre addosso l'*abiteddu cu li cosi santi* per essere liberato da ogni pericolo. Durante il lavoro dei campi si cantavano all'*antu* canzoni sacre. Per nessuna ragione si mancava alla messa nelle domeniche e nei giorni di precetto, anzi molti l'ascoltavano ogni giorno. La confessione e la comunione erano pratiche frequenti, e non vi era esempio che alcuno non si facesse a pasqua il santo precetto. Il popolo interveniva alle processioni, alle prediche e alle altre funzioni religiose, specialmente nella quaresima e nella settimana santa.

Perciò la bestemmia era rara e i bestemmiatori segnati a dito (1), molti odi cessavano e molte cose rubate si restituivano al tempo del precetto pasquale.

Nessuna discordia regnava nel popolo, i partiti amministrativi non erano ancora nati, e l'interesse generale era l'economia del Comune. Gli amministratori avevano la responsabilità civile dei loro atti e alcune volte anche quella penale. Perciò i sindaci, i decurioni, detti poi consiglieri comunali, cercavano tutti i mezzi di esserne esonerati. Nel 1827 un certo don Francesco Caeti fu con real decreto del 16 giugno eletto decurione del comune di Ciminna, e non volendo accettare tale elezione, fu dall'Intendente della Valle, il Duca di San Martino, invitato a mettersi in possesso nel termine di tre giorni, se non voleva sottostare ad una multa come prescriveva la legge. E fu costretto ad accettare. Anche in tempi più antichi, coloro che non volevano accettare la carica di amministratori di questo ospedale erano obbligati a pagare una multa di onze dieci (L. 127,50), che venivano esatte dai Giurati del Comune e andavano a favore del pio Istituto. O tempora, o mores! (2).

4. *Usanze funebri.* — L'uso di portare la comunione ai moribondi è una pratica di culto della religione cattolica, che nei tempi antichi

(1) Fino alla seconda metà del secolo XIX sul prospetto della Madrice era murato un collare di ferro, al quale erano legati i pubblici bestemmiatori.

(2) V. Graziano, Ciminna, memorie e documenti, Palermo 1911, pag. 95.

era estesa a tutti gli infermi. Nello statuto di questo ospedale, approvato dal Vicerè Marco Antonio Colonna il 27 aprile VIII indizione del 1579, vi era l'obbligo di far confessare gli infermi, appena vi erano ammessi.

La morte dell'infermo era subito annunciata dal suono a morto delle campane, il quale consisteva in una serie di tocchi a breve intervalli e si chiamava, come anche oggi, *agonia*. Il suono per la morte dei bambini era a distesa e si chiamava *gloria*. Quando la morte avveniva di notte, l'agonia si suonava subito. Le campane non si limitavano ad annunciare la morte, ma continuavano a sonare ad intervalli e tale suono si chiamava *mortorio*. Esso consisteva in tre tocchi separati da intervalli uguali e divisi da un altro più lungo. Il mortorio per i preti e per le monache era diverso e prendeva il nome di *esequie* (*assequii*).

Nei tempi passati i cadaveri si trasportavano per le strade principali col viso e le mani scoperte. Però a togliere tale usanza fu anche stabilito che nel trasportare i cadaveri dei preti non si potessero cantare le litanie dei Santi e neppure fare il giro di tutto il paese, ma si doveva recitare il Miserere e percorrere la via più breve. Le dette disposizioni rimasero senza effetto per le usanze dei tempi, che volevano il lusso eccessivo nei funerali, talvolta frenato da leggi particolari.

Fino all'impianto del cimitero, avvenuto nel 1877, i cadaveri si seppellivano nelle chiese, dentro fosse comuni o private. Il trasporto dei cadaveri al luogo del seppellimento avveniva con maggior sentimento religioso dei tempi attuali, in cui predominano il fanatismo e il lusso. Il mesto corteo era formato dai confrati in divisa della congregazione, della quale aveva fatto parte in vita il defunto, dai preti che recitavano ad alta voce il Miserere e il De profundis, dal feretro (*cataletto*), contenente il cadavere e coperto da una coltre di velluto nero con frange e ricami d'oro e fiancheggiato da due facchini dei quali ognuno portava sulle spalle un cavalletto (*cavallitto*), sul quale erano infisse sei torce, e infine dal popolo.

Nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti vi è l'uso di fare la cosiddetta *cuccia*, che si dà in elemosina ai poveri che vanno in giro per le strade. Al detto giorno segue un ottavario che si celebra ogni anno nella chiesa del Purgatorio, durante il quale vi era un tempo l'usanza di esporre sulle pareti molti teschi dipinti. Ognuno di essi

Gli stessi usi esistono da antico tempo nei comuni di Baucina e Ventimiglia di Sicilia, ove a poca distanza e precisamente alle falde della vicina montagna esiste una grotta chiamata della vecchia di natale. Si crede che questa abiti sempre nella detta grotta, ma non si fa vedere mai da nessuno. Però nella notte di natale essa esce dalla sua grotta con muli carichi di dolci, che distribuisce poi ai bambini entrando per le fessure delle porte.

Nell'ultima sera della novena i monelli che suonano le trombe di mare, i corni, i vasi di latta dopo aver girato al solito le vie del paese, accompagnati da molto popolo con manipoli di bure accese si recano a tarda notte alla grotta per trovare la vecchia di natale e farsi dare i dolci.

Come e quando sia nata nel detto Comune l'usanza della vecchia di natale io non so. Ritengo che essa sia stata portata dai primi coloni ciminnesi, che nella prima metà del secolo XVII andarono a popolare il feudo di Calamigna, dal quale ebbe origine l'attuale paese. Ciò proverebbe anche l'antichità di questa usanza in Ciminna.

Il carnevale cominciava la prima domenica dopo l'Epifania con una solenne mascherata, che rappresentava la *trasuta di lu nannu* (1) e continuava con frequentissime feste da ballo. Nelle famiglie popolari si ballava a suono di zufolo (*frisculettu*) e di cembalo (*tammureddu*); in quelle civili si ballava a suono di banda musicale o di pianoforte con intervento di maschere vestite nei modi più vaghi e bizzarri e divise in gruppi accompagnati dal famoso *lantirneri*, che presentava le maschere e assumeva la responsabilità dei loro atti. Era obbligato a farle conoscere al padrone di casa, se questo lo esigeva. Negli ultimi tre giorni si faceva la cosiddetta *merca*. Ad una estremità del paese, chiamata Folletto, e alla distanza di circa centocinquanta metri dal paese si appendeva ad un'asta verticale un coniglio, o una gallina o un capretto. Oltre a molto popolo vi accorrevano i migliori tiratori del paese, fra i quali vi era una specie di gara. Per ogni colpo dovevano pagare un soldo se si trattava di coniglio o gallina e due soldi se di capretto.

(1) Chi rappresentava *lu nannu* era ogni anno lo stesso individuo che perciò, era inteso comunemente *lu nannu*.

Ma l'usanza più caratteristica era la condanna a morte di *lu nannu*. Una comitiva di tre popolani rappresentava la corte di giustizia che doveva condannarlo. Uno di essi in giammerga e tuba alta sul capo, con baffi fatti di carbone, colletto di carta e un libro sotto una ascella rappresentava il giudice, un altro con finti baffi e tratti di carbone in viso rappresentava l'accusatore, e il terzo vestito da donna in veste e mantellina a lutto rappresentava la *mugghieri di lu nannu*. Procedevano a cavallo ad asini fra un codazzo di popolo, di monelli e di curiosi e si fermavano nei luoghi principali del paese, ove si faceva la causa di *lu nannu*.

Fra il silenzio generale della folla parlava l'accusatore, esponendo tutti i delitti commessi dal reo e chiedendo infine la condanna a morte. Allora il giudice, con un procedimento molto sommario, apriva il libro e in atteggiamento solenne condannava a morte *lu nannu*. Urli, schiamazzi, fischi e altri suoni inarticolati accoglievano la lettura della sentenza, mentre la moglie del condannato gridava: *ah maritu meu!*

L'ultima scena avveniva nella pubblica piazza, dove era preparato un gran pupazzo di cenci, che dopo la lettura della sentenza era dato subito alle fiamme, mentre la moglie di carnevale era allontanata a forza dal luogo del supplizio. Il carnevale costituiva un tempo una specie di follia collettiva, da giustificare il proverbio medievale riguardante le feste carnevalesche, *semel in anno insanire licet*.

In alcune feste di secondo e terzo ordine (*festi nichi*) si faceva la corsa con gli asini (*a cursa 'i scecchi*), che richiamava molta gente nella via principale del paese (*a strata di la cursa*). I premi consistevano in tre palii, formati ognuno da due metri di mussolina legata a una asta orizzontale portata a mano con una canna attaccata verticalmente alla detta asta. I palii erano condotti per le vie principali del paese, accompagnati dalla banda musicale, e finito il giro cominciavano le corse. Queste erano tre, quanti i palii, e gli asini concorrenti non più di due o tre cavalcati a dorso da individui che spronavano i poveri animali col così detto *pinturu*.

Chi arrivava primo *alla testa di la cursa* aveva diritto al palio, che il cavaliere avvolgeva al collo dell'asino, come un trofeo. Alcune volte, invece, il palio era dato a chi arrivava l'ultimo, ma in questi casi i proprietari degli asini cavalcavano quello dell'altro concorrente, perciò

ogni cavaliatore spronava quanto più poteva l'asino che aveva sotto per fare arrivare ultimo il proprio asino (1).

Un'altra specie di corse, meno clamorose, ma pure divertenti, erano quelli coi sacchi. I premi consistevano pure in tre palii, che non erano condotti per le strade. Alcuni giovani, messi in sacchi a fondo chiuso fino alla cintura, correvano saltellando e chi arrivava primo al punto stabilito aveva diritto al palio. Non di rado accadeva che qualche concorrente durante la corsa cadeva a terra fra le risse degli astanti.

(1) *Pecciò pigghiari 'u pallu* significava vincere e si dice ancora a chi cammina con fretta *hasi a pigghiari 'u pallu*.

Cap. V. — Industrie di altri tempi.

1. Cultura della vite. — 2. Industria dell'argilla. — 3. Altre piccole industrie.

1. Nei tempi passati la vite era assai sparsa nel territorio di Ciminna, perchè vi era il motto: *cui havi bona vigna havi pani, vinu e ligna*.

La sua cultura costava molto, perchè la terra si doveva zappare otto volte l'anno (*squasari, refunniri, ricunsari, ritirzari, riquartari, zappari, passari e ripassari*). Lo scalzamento era fatto da zappatori di mestieri (*squasatura*) che avevano il salario di due tari al giorno (L. 0,85); ma per lo più i lavori della vite si davano a cottimo (*a li consi*). Da alcuni atti pubblici del 1704 e 1705 si rileva che la cultura di un migliaio di viti costava onze due (L. 25,50), somma allora considerevole, perciò in un proverbio la vigna era chiamata tigna (*vigni tigni*). La potatura si faceva in gennaio, perchè *la puta di innaru inchi lu vuttaru* e si crede ancora che il tempo più opportuno alla potatura sia quello che passa dal novilunio al plenilunio del detto mese. Però non si dava grande importanza alla perizia del potatore, infatti si diceva: *l'asinu puta e Diu fa racina*.

Molta importanza si dava invece alla cultura della vigna: *cui bonu zappa bonu vinnigna* e alla ubicazione di essa: *chianta la vigna unni sedi la vutti*. Per avere un buon prodotto della vigna non si dovevano coltivare in mezzo ad essa altre piante, nè seminare cereali: *cui simina tra la vigna nun meti nè vinnigna*.

Non si doveva cogliere l'uva quando era immatura, nè quando vi era rugiada: *cogghi appena matura la racinu cu bonu tempu e asciutta d'acquazzina*.

Tuttavia la cultura della vite era meno importante di quella del grano: *casi quantu stai, vigni quantu vivi, terri quantu scopri*.

Il tempo della vendemmia era stabilito con bando da cinque de-

putati di salute, eletti dall' autorità comunale, perchè l' uva immatura produce vini acetosi e guasti.

In alcuni comuni è ancora in uso fissare con bando la data della vendemmia per tutto il territorio, come se la maturazione dell' uva coincidesse nello stesso tempo in tutte le località. La diversità di contrada, di ubicazione, di esposizione, di terreno del vigneto, il sistema di cultura, la varietà della vite, la costituzione dei ceppi, la sanità o meno dell' uva, le infezioni crittogamiche e quelle d' insetti, l' andamento climatico dell' annata, ecc., sono altrettanti fattori che influiscono sulla maturazione dell' uva e quindi sull' epoca della vendemmia.

Altre volte invece circostanze speciali costringono ad anticipare la vendemmia per evitare la perdita del prodotto, una grandinata o una forte pioggia sono sufficienti a guastare l' uva, una diffusione di marciume ne minaccia la qualità, una grave siccità, un insistente vento sciroccale affrettano la maturazione, causandone persino l' appassimento completo.

Perciò il bando pubblico, se poteva essere giustificato nel passato, in cui la scienza enologica non era ancor nata, non può esserlo più oggi.

L' abbondanza dei mosti era tanta che i proprietari li lasciavano in parte fermentare nei palmenti o li dividevano a metà con coloro che dalle contrade più lontane li trasportavano nel paese. Perciò il vino si vendeva a bassi prezzi (tre grani pari a L. 0.06 il quartuccio, antica misura siciliana, equivalente a poco meno di un litro), come si rileva dai seguenti versi, che allora erano popolari:

Ora lu tempu vinni
Di cogghiri 'a racina,
Lu viddanu si incammina
A la vigna si 'pni va
E la mettì 'nta li vutti.
Amici miei, contenti tutti
Ca lu vinu a tri grana va.

Molta ricercata ed esportata in altri paesi era un' uva bianca con gli acini bislungi, chiamata *prumesta*, che si conservava a lungo ed era conosciuta col nome di *ciminnita*.

Ma dopo le malattie prodotte dall'*oidium albicans* (1), dalla filossera e dalla peronospera il vino diventò in Ciminna un prodotto meno importante.

2. L'industria più antica e nei tempi passati la più importante era quella dell'argilla o creta cotta. Di essa esistono tracce nella contrada Pizzo, dove sono stati scoperti alcuni oggetti d'industria locale e qualche vestigio di forni. È certo che esisteva nel secolo XVII, poichè nel 1658, dovendosi ammattonare il pavimento della Madrice, i mattoni furono eseguiti in Ciminna. Un tempo la creta si estraeva dalla contrada Folletto, poi dalla contrada Stincone ed ora da un'altra località vicina alla chiesa di Nostradonna.

La detta industria fiorì nei tempi passati e i suoi prodotti si esportavano nei paesi vicini. L'industria della creta si esercitava nella via Stazzone, allora via di campagna. In essa lavoravano gli artefici della argilla, ivi era *lu stazzuni* con le casette a terreno, dove essi collocavano i prodotti della loro industria, con *li maufi* dove si travagliava la creta trasportata da una località chiamata Stincone, *lu bancu*, *li furmi*, *lu chianu* dove si asciugava la *robba*, e i forni.

Dal luogo ove essi lavoravano erano chiamati *stazzunara* e anche *quartarara*, perchè facevano quartare. Vi erano i *quartarara* propriamente detti e i *mastri di tornu*, chiamati anticamente maestri torculai. I *quartarara* lavoravano mattoni di diverse dimensioni: i quadretti più piccoli usati per ammattonare camere e i parmarizzi più grandi usati per ammattonare pianterreni, balconi e scale, per le quali lavoravano anche mattoni rettangolari col lato maggiore lungo due palmi e quello minore un palmo. Costruivano anche pantofoli detti pure *pantufulicchi*

(1) Questa malattia apparve in Sicilia nel 1851, e poichè allora non si conosceva il rimedio fu un disastro per la produzione vinicola, onde nacque il motto:

A lu cinquanta
Sicilia canta,
'O cinquantunu
Pigghia in culu.

Da una lettera del sindaco di Ciminna con la data dell'agosto 1852 si rileva che l'*oidium albicans* era comparso in questo territorio nel luglio del detto anno, prima nelle contrade basse ed umide, poi in quelle mezzaline e infine in quelle di montagna, attaccando primieramente i moscadelli e le insolie.

usati per forni e cucine, tegoli distinti in *curritura* (scorritori) e *coperchi* (copritegoli), irmici (grondaie) per raccogliere le acque piovane scorrenti dai tegoli. Erano tegoli più stretti e più lunghi, da 60 a 80 cm. circa. I più lunghi formavano gli ultimi canali scorritori, i più corti poggiavano sopra muretti sporgenti dal muro esterno delle case. La lunghezza di questi, compresi gl'irmici, era di 50 cm. circa e formava la cosiddetta *pignulata*. Gl'irmici ebbero lo sgambetto dai tubi di zinco ed ora se ne vedono pochissimi in tutto il paese. Costruivano pure *calusa* (tubi) per lo scolo di acque piovane.

I *mastri di tornu* (tornio) lavoravano con un congegno primitivo, che si faceva girare per mezzo di una ruota che veniva spinta da un movimento del piede e facevano così di *rullami*, cioè stoviglie e altri arnesi di uso domestico. Fatto l'oggetto, il maestro lo metteva ad asciugare un poco all'ombra, e poi vi aggiungeva i manichi, onde il motto: *la quartararu metti lu manicu unni voli iddu*, il quale in senso figurato significa, che ognuno fa quello che vuole.

I lavori dei nostri antichi *mastri di tornu* erano grossolani e assai inferiori a quelli eseguiti in altri paesi, che acquistarono rinomanza in tutta la Sicilia, come Santo Stefano di Camastra, Caltagirone, Sciacca, Calatafimi, Collesano, ecc. I nostri artefici non usarono mai l'invetriatura, ignorando forse tale arte.

Per la fiera di S. Vito i *quartarara* esponevano i prodotti della loro industria per venderli anche ai forestieri.

Ora in Ciminna non esistono più *mastri di tornu*, dei quali l'ultimo fu un certo Vito La Paglia morto un trentennio addietro circa e come in altri paesi la loro arte è scomparsa per l'introduzione degli utensili di rame, di ferro smaltato o di alluminio. Qualche raro esemplare si trova ancora in alcune famiglie povere, come testimonio di una industria passata.

Accenno per curiosità storica ai prodotti di questa antica industria di Ciminna.

Quartara (brocca) con due manichi, equivalente in misura alla quarta parte di un barile e quindi da quarto si ebbero i nomi di *quartara* e *quartararu*.

Quartaredda (brocchetta) con due manichi.

Bummaru (bombola) con due manichi.

Bummareddu (bomboletta) con due manichi.

Giarra (orcio) per conservarvi acqua od olio. Pochi anni addietro ne vidi una della capacità di dieci e più brocche nella casa di un contadino. Essa portava la data del '500 e fu eseguita in Ciminna da certo Rubino.

Giarritteddi della capacità di mezzo ad un barile.

Ciascu (fiasco) con due manichi, della capacità da due a sei quartucci, di forma rotonda o schiacciata.

Ciaschiteddu (fiaschettino) con o senza manichi, della capacità da mezzo ad un quartuccio.

Lemmu (catino).

Limmiteddu (catinello).

Vivitureddu (beverino) per galline, colombi ecc. Era di forma rotonda, che finiva nella parte superiore con un foro per mettervi l'acqua e nella parte centrale aveva tre fori quadrati per bere gli animali.

Ogghialoru (orciuolo) con o senza manichi per riporvi l'olio.

Grasti (vasi) per piante da fiori.

Grastuddi (vasettini) per piante da fiori.

Mutu (imbuto).

Cifulareddu di forma rotonda e di creta cruda per uso della povera gente.

Mariteddi (scaldini), di forma rotonda col diametro di cm. 20 circa e alti cm. 30 senza manichi.

Valata (balata) per chiudere la bocca del forno.

Cuperchia (coperchio) per pentole, con un manico nel centro della faccia superiore.

Lumeri e *lumireddi* senza piedi e senza manichi che si usavano per l'illuminazione privata delle case e per quella pubblica delle strade nelle feste civili e religiose (*piramiti*).

Furnaceddi (fornacelli) per cuocere la minestra.

Caruseddi (salvadenai) con foro per riporvi le monete.

Dopo la costruzione della via rotabile, avvenuta nel 1874, *li stazzunara* furono obbligati a lasciare quel luogo che diede il nome alla via Stazzone e andarono ad esercitare la loro industria vicino alla chiesa di Nostradonna, dove esistono *li pinnati*, *li mauli*, *li banchi* e *li furni* e dove si costruiscono gli oggetti più comuni e necessari al murare.

3. Vi erano altre piccole industrie che ora sono scomparse del

tutto. Fra queste vi era la concia delle pelli che serviva ai bisogni del paese e durò fino alla prima metà del secolo scorso. Si conoscono due località nelle quali si faceva la detta concia: l'una a S. Croce del Canale che conserva ancora il nome di Conceria e l'altra sul luogo stesso ove sorgeva il mulino chiamato del Canale. S'ignora quando ebbero origine le dette concerie, il cui impianto fu dovuto al largo consumo delle pelli, specialmente di bue, fatto dai contadini che usavano i calzari (*scarpi di pilu*).

Un'altra piccola industria durò sino alla metà del secolo scorso, esercitata da alcuni individui detti legnaiuoli, perchè si recavano spesso nell'ex feudo Manchi (1) e in altre contrade incolte a tagliare legna per venderle. Ogni fascio (*cuddata*) si vendeva due tari (L. 0,85), da cui i legnaiuoli toglievano una piccola elemosina pel SS. Crocifisso, che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista, raccogliendola in una cassetta di ferro chiamata *trabbuccu* e collocata appositamente dentro la detta chiesa. Col denaro da essi raccolto furono comprati due lampadari di argento, l'uno nel 1656 e l'altro nel 1663, che esistono tuttora.

Più lucrosa era l'industria dei mulattieri, che portavano mercanzie e passeggeri da Ciminna a Palermo, e viceversa. Questo tipo curioso scomparso quasi da per tutto, era allora il solo mezzo di comunicazione con la capitale dell'isola. Quelli che non avevano mezzi usavano il bastone di S. Francesco.

I mulattieri camminando a passo facevano in media quattro chilometri all'ora, secondo la natura delle strade e le stagioni. Il viaggio in inverno durava ordinariamente otto ore, ma in està non durava più di sei o sette. Il costo del viaggio era di tari otto (L. 3,40) sia all'andata che al ritorno, sia che si portassero merci, sia passeggeri.

Facevano tre viaggi la settimana, e partivano due ore prima di fare giorno, ma si alzavano più presto, perchè *lu viaggianti prima duna pruvenna e poi caccia*. Andavano incontro a molti pericoli, e perciò non erano mai dimenticati nelle preghiere pubbliche, nelle quali si re-

(1) Gli abitanti di Ciminna da tempi remoti avevano il diritto a far legna nell'ex feudo Manchi, e tale diritto durò sino alla prima metà del secolo scorso. Vedi deliberazione decurionale del 14 agosto 1842. Tale diritto fu perduto per mancanza di documenti distrutti forse nell'incendio dell'archivio comunale avvenuto nel 1820.

citava sempre un *patrinostu pi li poveri viaggianti*. Non portavano mai armi, ma avevano sempre addosso l'abitino *cu li cosi santi* (1), erano amici dei ladri di campagna, coi quali alcune volte dividevano le refurtive, ma altre volte erano vittime di essi. Quando portavano denari, aguzzavano la mente per trovar le maniere più ingegnose di nasconderli bene nel momento del sacramentale *faccia a terra*. Perciò quando viaggiava una persona ricca, specialmente se portava denari, si faceva accompagnare da servi fidati e armati sino ai denti.

Vittima di tutti era il povero passeggero. Se voleva cavalcare a basto doveva pagare otto tari (L. 3,40) all'andata e altrettanti al ritorno da Palermo, doveva soddisfare anche lo scotto del mulattiere e aveva l'obbligo di scendere da cavallo in tutte le discese, ciò che nell'andata a Palermo avveniva sette volte e nel ritorno quattro. Era peggio quando contro la sua volontà balzava da cavallo, perchè l'animale ombrava o inciampava sul suolo, e quando in aperta campagna era colto da un temporale.

Il pericolo maggiore era l'essere rubato *a lu passu*. Dopo la solita intimazione *faccia a terra*, l'infelice passeggero era sempre bastonato, spesso rubato e qualche volta anche ucciso. Quindi prima di mettersi in viaggio faceva il suo testamento, e da buon cristiano si confessava e si comunicava, come fino ai primordi del secolo scorso si costumava in tutta la Sicilia.

Ciò durò in Ciminna fino al 1874, quando fu costruita la strada rotabile. Questa fu inaugurata solennemente il primo maggio 1870, nel quale giorno coincideva la festa del SS. Crocifisso. L'avv. Giuseppe La Porta, fratello del senatore Luigi La Porta, compose una poesia di occasione, nella quale, inneggiando con entusiasmo alla nuova strada, scrisse, fra gli altri, i seguenti versi:

Più non urto in ogni sasso
Quando l'acqua mi tempesta,
Non sprofondo ad ogni passo
Sino a rompermi la testa.

(1) In esso non mancava la bolla dei Luoghi Santi, che prescriveva da assalti di ladri e da infortuni di ogni genere nei viaggi per la Sicilia.

Non sonagli lettighieri,
Fra le grida incoraggianti
Di pedoni mulattieri,
Dal cammino reso affranti.

Tutto tutto or muta aspetto,
Il somiero che trasporta
Con correggia nel suo petto
Altra insegna sotto porta.

E più sotto:

Or le mura di Palermo
Son vicine al mio paese,
Anche l'uomo reso infermo
Col morir non è alle prese.

Anco l'acqua di quel mare
Ver Ciminna si dilata,
Sembra qui sentir fischiare
Il vapor della ferrata.

Chi sa che cosa avrebbe detto oggi, in cui siamo arrivati alle corse automobilistiche a 150 km. all'ora e alla posta aerea? (1).

Ma l'industria più importante dei tempi passati era, come in molti altri paesi, quella del lino, di cui tratterò nel capitolo seguente.

(1) *Poesie* di Giuseppe La Porta, Palermo, 1868, Edit. Benedetto Lima.

Cap. VI. — La coltivazione del lino.

1. Scelta e preparazione del terreno. — 2. Semina del lino. — 3. Malattie che colpivano la pianta. — 4. Raccolta del lino. — 5. Macerazione del lino. — 6. Maciullazione del lino.

1. La cultura del lino (*linum usitatissimum* L.) era fino a mezzo secolo addietro molto diffusa nel territorio di Ciminna, ma ora essa non esiste più per la sostituzione di altri tessuti alla tela, per le macchine di nuova invenzione e per la legge del 22 dicembre 1888 e per altre leggi posteriori, che limitano la macerazione delle piante tessili. Parecchi scrittori, fra i quali Pitre (1), Benedetto Rubino (2), Michele Alesso (3), F. Pulci (4) ed altri hanno trattato la filatura e la tessitura del lino, io accennerò invece alla coltivazione del lino, perchè meno conosciuta.

Per ottenere una buona produzione il lino si seminava nei terreni fertili, preferibilmente calcarei (*vaschigni*), e mai in quelli argillosi (*gritigni*). Si seminava nei campi a maggese e raramente in quelli dove l'anno precedente era stato seminato lino o grano; per lo più si alternava con la cultura delle fave e d'altre leguminose.

La preparazione del terreno cominciava dopo la mietitura, liberandolo dalle erbe parassite e facendo in seguito due arature o zap-pature.

2. La semina si faceva in ottobre (*favi*, e *linu quannu lu parmentu è chinu*). In un tumulo di terra (mq. 1394) si seminava a spaglio un

(1) *Biblioteca delle tradizioni popolari*, vol. XXV, pagg. 127-160.

(2) *Varietas* di Milano, febbraio 1913, anno X, n. 106, pagg. 137-142, e *Folklore* di San Fratello, A. Reber, Palermo, 1914, pagg. 37-50.

(3) *Sicania*, an. IX, pag. 8.

(4) *Sicania*, an. IV, pag. 14.

tumolo e quattro carozze di linseme (*linusa*), che doveva prima essere liberato dai semi di cattive erbe (loglio, trifoglio, giagiolo, ecc.). Quanto più folto (*sirratu*) era il lino, tanto più alto e sottile cresceva. Quando il grano spunta folto si dice ancora per somiglianza *affaccia comu lu linu*. Se il lino si seminava rado cresceva con lo stelo grosso (*frascusu*), con una proporzione maggiore di materia legnosa (*linazza*) e produceva altri steli secondari (*mprucchi*).

Chi non voleva occuparsi della coltivazione del lino dava il terreno a mezzadria coi seguenti patti. Il proprietario apprestava la metà della semente e il mezzadro l'altra metà con l'obbligo di fare tutte le coltivazioni necessarie fino alla maciullazione (*magliatina*), dopo la quale il prodotto era diviso in parti uguali fra l'uno e l'altro. Nei feudi vivevano altri patti. Il contadino (*burgisi*) aveva il diritto di seminare a lino un tumolo di terreno, ricavandone l'intero prodotto, ma doveva pagare il terratico in frumento (due tumuli circa).

3. Verso la metà di aprile si estirpavano le erbe cattive (loglio, trifoglio, giagiolo, ecc.) per ottenere linseme netto, e questo lavoro si chiamava *ricurri lu linu*. Passato quel tempo, ciò non poteva più farsi, poichè il lino *ncacucciulava*, cioè formava la capocchie (*cacocciuli*), le quali intrecciandosi tra loro impedivano il lavoro.

Il lino era sotto l'influenza di alcune vicende atmosferiche, che ne diminuivano e guastavano il prodotto. Quando, infatti, pioveva molto nel mese di aprile, il lino era colpito da una malattia chiamata *pilà-grima* e prodotta da un'erba cattiva (*sinapis dissecta* L.), che esercitava una sorta di falso parassitismo. Il lino restava più basso dell'ordinario e il seme non poteva usarsi per la prossima raccolta. Ma se la malattia era grave il lino era inservibile e veniva bruciato.

L'abbondanza delle piogge apportava al lino altri danni, che ne distruggevano il prodotto. In tali casi la pianta, specialmente quella che era più alta, si piegava verso il terreno, come fa il grano nel tempo vicino alla mietitura e si *allinazzava*, cioè si putrefaceva e poi si bruciava per nettare il terreno.

Anche le brine (*ilàti*) nel detto mese danneggiavano il lino, e lo scirocco infine, quando colpiva il lino nel periodo della fioritura, danneggiava i semi che, restando piccoli e non essendo più atti alla semina, si vendevano la metà del prezzo ordinario. Ma vi erano danni dovuti alla cattiva coltivazione. Quando il lino si estirpava un pò tardi

(*strasiccu*), nella scotulatura la parte esterna degli steli si mescolava col capecchio (*linazza*) e le capocchie si aprivano spontaneamente per deiscenza, lasciando cadere a terra il seme, che era raccolto dalle formiche e dagli uccelli. I quali ne erano tanto ghiotti, che anche quando era collocato a rota e coperto con frasche dai contadini, lo beccavano dalle capocchie.

Ogni pianta di lino produceva da quattro a sei fiori di color celeste, i quali si chiamavano *nevuli*, e quando la fioritura era completa si diceva: *lu linu annivulau*. Il periodo della fioritura durava 8-10 giorni, dopo i quali i fiori alligavano trasformandosi in capocchie (*caecocciuli*), e quando ciò era avvenuto si diceva: *lu linu 'ncacuciulau*.

4. Dopo altri otto giorni il lino *sburava*, cioè gettava tutte le foglioline dello stelo e diventava di un color biondo come la cera (*'nciratu*). Allora, verso la metà di maggio, il lino si estirpava, ma ciò non poteva farsi quando il terreno, a causa di piogge, era bagnato, perchè il lino non *cutulava*, cioè, battendolo, non lasciava cadere la terra attaccata alle radici, e quando il terreno era troppo asciutto, perchè il lino non poteva tirarsi dal suolo, e in questi casi si doveva mietere a fior di terra.

Per estirpare il lino, si prendevano con le mani alcuni steli, tirandoli dal suolo. Quattro o cinque prese formavano una *manu*, che si batteva coi piedi per separare la terra dalle radici e quando ciò avveniva facilmente si diceva: *lu linu cotula*.

Quattro *manu* formavano una manna, che si legava coll'ampelodesmo (*ammannunari*). Le manne si mettevano con le radici rivolte al suolo, disposte a rota di 12 a 13 alternativamente, in modo che ogni quattro rote formavano una sarcina, composta di 50 manne. Un tumolo di terra produceva, in media, cinque a sei sarcine.

Dopo quindici giorni circa, il lino si *assimintava*. Si stendeva al suolo una tenda e vi si collocavano sopra una o più pietre, sulle quali si battevano con una mazza di legno le pannocchie per farne uscire il seme (*linusa*), che poi si ribatteva e si arieggiava (*si spruvuliava*).

Un tumolo di terra produceva, in media, 6 a 8 tumoli di linseme, che si vendeva a tari otto il tumolo ai mulattieri, che l'esportavano in Palermo. Dal linseme si estraeva l'olio di lino, che serve agli usi dell'arte tintoria e giova ai pittori per le decorazioni di sale,

gli impiantiti e i mobili di legno e di qualsiasi specie. In farmacopea il linseme è usato per cataplasmi in alcune malattie.

Dopo essere state *assimintati*, le manne si disponevano a rota con le radici rivolte all'infuori e terminanti in alto a cono, sulla cui sommità si mettevano grosse pietre per tenerle tutte a posto.

5. Verso la metà di agosto cominciava la macerazione del lino nelle acque fluviali, e precisamente in alcune gore, dette *nache*, le quali consistevano in certi avvallamenti naturali del letto del fiume che si accrescevano artificialmente con prese fatte di pietre, stoppia e altro materiale.

Le gore usate nel fiume del nostro territorio erano tre, la prima nell'ex feudo Pecorone, la seconda nella contrada Cannitello e la terza nella contrada Margi. In esse si macerava il lino di Ciminna e per tolleranza anche quello di Vicari, Roccapalumba, Regalgiofalo e Caccamo. Ad ogni gora erano addetti circa dieci operai, chiamati *maragunàra*, e si facevano varie *nacate*, delle quali ognuna durava in media 8-10 giorni, durante i quali l'acqua snervava e scomponeva i gambi del lino. Il periodo della macerazione durava in tutto circa due mesi (dal 15 agosto al 15 ottobre).

Per mettere il lino nella gora, gli operai, con la gambe scoperte, si collocavano a fila in mezzo alle acque, in modo che l'ultimo di essi che era sulla sponda dava un fascio di lino, composto di 8 a 10 manne, al più vicino e questo a quello che seguiva, finchè l'operaio, che era all'altra estremità, metteva il fascio sul fondo della gora che calcava con un macigno per tenerlo a posto. A fianco di questo ne collocava un altro, legandolo al primo, e così faceva di seguito.

Ad ogni proprietario di lino si dava la metà più corta di una tacca, di cui la metà più lunga rimaneva infissa nel lino. Ogni tacca portava segnato il numero della sarcine e delle manne. Per togliere il lino dalle gore, gli operai si collocavano nel modo suddetto, procedendo però nel senso inverso, finchè l'ultimo operaio, che stava sulla sponda, lo consegnava al proprietario, il quale dopo averlo fatto asciuttare, lo trasportava al luogo, in cui doveva farlo maciullare.

I *maragunàra* percepivano per ogni sarcina tre *carrini*, poi da due a tre tari e dai proprietari di altri paesi quattro tari, ma se avveniva una tempesta e scendeva la piena nel fiume travolgendo e portando via il lino non avevano diritto ad alcuna mercede. Oltre al detto

pagamento essi ricevevano in regalo, dopo la consegna, una o due manne di lino.

Ma i maggiori guadagni li ritraevano nei suddetti casi di tempesta, nei quali prima che arrivasse la piena toglievano dal fiume parte del lino e dopo raccoglievano quello disperso lungo il fiume (1).

6. Finalmente il lino si maciullava (*magliava*) per rompere la parte esterna degli steli, e ciò si eseguiva sopra una pietra detta *ammazzaturi* con una mazza di legno a due battenti col manico in forma di matello, chiamato *magghiu*. Vi erano i maciullatori di mestiere (*magliatura*), che lavoravano a giornata col salario di tari quattro al giorno oltre il vitto, o a cottimo in ragione di tre o quattro tari per ogni sarcina, maciullandone in media due al giorno.

Dopo questa operazione il lino era diviso dalla frasca (*cutulatina*) e raccolto in fasci di venti manne. Quindi cominciavano i lavori donneschi della filatura e della tessitura, i quali erano uguali in tutti i paesi della Sicilia, e ciò avveniva nel principio della primavera: *quannu 'a mennula sciurisci, la fimmina impazzisci*, perchè vuole cominciare a tessere. Le tele duravano molti anni, e alcune si tramandavano da madre a figlia, di generazione in generazione.

(1) I proprietari del lino per scongiurare il pericolo delle tempeste nel periodo della macerazione e per ottenere altre grazie, promettevano a qualche santo una o più manne di lino scotolato, (*spatulatu*), e alle chiese l'ammitto formato da tre palmi di tela, o di tessere il lino donato alle stesse. Da ciò nacque il modo proverbiale: *dari e vultri l'ammittu*, cioè qualche piccolo regalo.

Cap. VII. — Leggende profane.

1. Leggende plutoniche. — 2. Fiere incantate. — 3. Altre leggende.

1. Le leggende sono memorie di fatti per lo più favolosi e talvolta inverosimili, creati dalla fantasia e dall'ignoranza del popolo.

Esse si trovano in tutti i paesi, e sono tanto più numerose quanto meno avanti sono questi nella civiltà. Corrispondono a un bisogno psicologico del popolo, che a guisa dei bambini vuole la spiegazione di tutto quello che vede. Perciò una chiesa, un edificio, un monumento sono spesso l'origine di leggende, che, create dal popolo per appagare la sua curiosità, sono ritenute come storie. Si dividono in profane e sacre, secondo la materia che esse trattano.

Le leggende profane più diffuse sono quelle dette plutoniche, che si riferiscono a tesori incantati, a fiere notturne, ad apparizioni di persone e oggetti d'oro, ecc. Si crede dal popolino che i detti tesori ora sono guardati da spiriti maligni e ora sono incantati e in questi casi bisogna fare delle pratiche che pochi possono conoscere. Essi furono nascosti dai Saracini (1), i quali conobbero un'erba da cui estraevano l'oro per farne monete. Si crede anche che la detta erba esiste ancora, ma non è più conosciuta e viene mangiata dagli animali ovini, i quali perciò hanno talvolta i denti coperti da una patina giallastra creduta oro dai caprai.

In Ciminna esistono alcune di queste leggende, delle quali due furono raccontate dal Pitre (2). Oltre a queste ve ne sono altre

(1) Dei detti tesori chiederebbe sempre conto, come crede il popolino, il Gran Sultano di Costantinopoli, che per discendenza si ritiene ancora il legittimo possessore.

(2) Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, Palermo, 1889, vol. 4, pagg. 292 e 293.

di tesori incantati nelle contrade Pizzo della monaca e Cozzo della campana. In quest'ultimo luogo si crede che sia un orologio a campana, che è d'oro massiccio e suona ogni sette anni. C'è perfino chi assicura di averne sentito il suono. Vicino alle così dette Case vecchie dell'ex feudo Villafranca esiste un gran sasso con un buco, dentro il quale si crede essere un aratro con campane d'oro.

2. Altre leggende parlano di fiere incantate, che si ripetono ogni sette anni, a mezzanotte precisa, in diverse contrade di questo territorio, cioè Sant'Anania, Ruggeri, Chiarchiaro ed altre, e si narra di caprai, di contadini e di altri, arricchiti in questo modo per essere stati presenti alle dette fiere. Quella di Ruggeri comincia al suono di un orologio, che, secondo alcuni, ha dato il nome alla contrada, e dura un'ora sola. Comprato un oggetto, bisogna allontanarsi subito dal luogo poichè in caso diverso si rimarrebbe ivi incantato. Altra fiera notturna settennale avviene nella contrada denominata Fontana del Re vicino a quella precedente.

Queste e altre leggende meno popolari di tesori nascosti ed incantati in altri luoghi di questo territorio sono state create dalla fantasia del popolo ciminense, ma io mi limito a quelle riferite e tralascio le altre per brevità.

3. Accenno ora ad altre leggende di carattere diverso.

Vicino al piano del Castello era una sorgente d'acqua, che scomparve verso la fine del secolo XVIII. Essa sboccava in un abbeveratoio del detto piano rimpetto all'ex monastero S. Benedetto. Come in tutte le fonti d'acqua per uso pubblico, vi erano frequenti risse con bestemmie e parole oscene, che erano di scandalo alle monache e alle ragazze educande del monastero. Si narra che fra queste ultime vi era la figlia di un principe, la quale ne parlò al padre, e questi, per togliere la causa dello scandalo, fece gettare dell'argento vivo (mercurio) nella sorgente. Si dice che il detto metallo fece scomparire l'acqua, la quale poi fu causa di molte frane ed ora sorge in altri luoghi più bassi.

All'estremità inferiore del paese esiste un'altra sorgente denominata Canale con un lavatoio pubblico. Si dice che attraverso un condotto sotterraneo essa comunichi con un gran buco esistente nella contrada Cozzoferrato, distante un chilometro circa dall'abitato. Le

acque piovane si scaricano nel detto buco e quando sono abbondanti intorbidano quella della sorgente (1).

Ciò fece nascere un'antica leggenda. Infatti si crede che dentro la detta sorgente esiste un coccodrillo, il quale talvolta coi suoi movimenti intorbidava le acque e quando ciò avviene nessuno ardisce avvicinarsi alla sorgente per timore del coccodrillo. Perciò non mancano quelli, di fantasia più esaltata, che assicurano di averlo visto, e favoleggiano di bambini presi e divorati nei tempi antichi.

A breve distanza della detta sorgente ne esiste un'altra denominata Folletto. Essa è alla base d'una collina, dalla quale in varie epoche si sono staccati dei macigni che hanno ucciso alcuni individui, dei quali gli ultimi tre il 2 ottobre 1869. Il popolino crede che le anime dei detti individui, morti senza sacramenti, siano condannati per sempre a stare ivi. Perciò esiste la leggenda che in quel luogo compariscano spesso di notte degli spiriti o anime condannate, che si chiamano anche folletti. Forse per questo motivo il luogo prese da tempo antichissimo tale denominazione.

La fantasia fa dire pure al popolino che vi siano apparizioni di fantasmi in altri luoghi, come nel piano di Cataldo (*Catavuru*), nelle Case vecchie di Villafranca, alla fontana del Re, alla Nostradonna e altrove.

Esistono altre leggende, che furono da me narrate nel libro pubblicato in Palermo nel 1911 e intitolato: *Ciminna, memorie e documenti*.

(1) Secondo altri la sorgente comunica con un'altra a breve distanza delle case omonime.

Cap. VIII. — Canti profani.

1. Poeti popolari ciminnesi. — 2. Canzoni d'amore. — 3. Canzoni di sdegno. —
4. Canti della guerra 1915-1918.

I. Il popolo siciliano è un grande poeta e le numerose raccolte del Vigo, del Pitre, del Salomone Marino e di tanti altri ne provano l'indole poetica.

Il popolo ama le parti, per cui nei piccoli paesi non esiste avvenimento che esso non rimi, ma preferisce sopra tutto le canzoni, le arie e le poesie che trattano d'amore. Raramente il popolo fa poesia senza musica (1). Se si chiedono a un cantore le sole parole d'una canzonetta, esso si confonde e si ferma, ma se canta il motivo, le parole gli ritornano alla memoria e le ricorda tutte.

Frequentissime erano un tempo le serenate o notturni con canti popolari accompagnati dal suono di mandolino, chitarra e fischiello. Lo scopo delle serenate era il divertimento di coloro che vi prendevano parte, le feste e i fidanzamenti con le relative canzoni di amore e di sdegno. Esse piacevano pel loro carattere sentimentale e per quell'aureola di pericoli e di avventure, che le accompagnavano. Erano gl'incerti del mestiere, assalti dei parenti della bella che si voleva serenare, e peggio poi l'incontro di gruppi capeggiati da amanti rivali, con relative busse e punti di sutura. Nel caso migliore erano abbaiaamenti di cani, ragli sonori di asini che facevano eco agli strumenti musicali, strilli di vecchi brontoloni, e qualche volta il getto di liquidi non desiderati dai cantatori nè dai musicanti.

Durante la guerra si cantò ben poco per quello scombussolamento, che è facile a comprendersi, e anche dopo non si cantò più quanto

(1) La musica segue il canto e si adatta ad esso. Infatti c'è il motto: *Cumu mi cantu li sonu.*

prima nè come prima. Alle canzoni prettamente siciliane del popolo si sono mescolati i canti di guerra, le canzonette nazionali, le canzoni napoletane e le canzoni licenziose.

In Ciminna non sono mancati, come negli altri paesi, i poeti del popolo, che nascono e muoiono senza lasciare alcuna traccia della loro esistenza.

Il primo in ordine di tempo fu Giovanni Gallo vissuto nel secolo XVIII e morto in età di sessanta anni. Compose le canzoncine sacre che si cantano nei giovedì precedenti la festa del Corpus Domini e quelle dei venerdì di quaresima davanti la cappelletta dedicata al SS. Ecce Homo in Via Roma. Egli fu contemporaneo di altri due poeti popolari, *Minicu di Mast* da Villafrati, che fece la poesia del padre Malta monaco domenicano morto nel convento di S. Domenico in Ciminna, la quale sarà riportata in seguito, e un certo *Sciaveriu* da Baucina.

Si racconta che un giorno il Gallo andò a trovare quest'ultimo, il quale appena lo vide, gli disse in poesia :

Tu si 'ddu gaddu chi cu tanta boria
Canti cu tonu di cantata seria,
E chi cantannu ti duni la boria
Di la puisia supra l'arteria?
S'iddu ti canusciu timirariu
Chistu chi parra sai ch'è Sciaveriu.
Nun ioca no, ca sta parrannu seriu.

Era una sfida poetica bella e buona, alla quale rispose il Gallo, come suol dirsi, per le rime, ma io non ricordo più i versi improvvisati da esso e dettati da un tale, che ora è morto.

Un altro poeta popolare, che morì circa sessanta anni addietro fu *Ciro Guagliardo*. Faceva versi estemporanei e rispondeva spesso in poesia con grande facilità. A lui si attribuisce la risposta data a certa *Rosa Baggillera*, che gli propose in versi il seguente *dubbiu* :

Vitti na grasta cu ddu beddi rosi,
Vitti un iardinu cu ddu beddi viti,
Vitti un raloggiu cu ddu beddi roti,
Vitti lu mari cupertu di riti.

Ad essa rispose il poeta :

La grasta siti vui, l'occhi su rosi
Lu pettu è ortu e li minni su viti,
La vucca è roggiu e li denti su roti,
La testa è mari e li capiddi riti.

Più conosciuto fu Campanella Francesco inteso *Santuddia*, morto molti anni addietro. Fu poeta estemporaneo e fece molte canzoni e poesie, parlava spesso volte in versi e si vendicava contro i suoi nemici con poesie ingiuriose. Era anche valente cantatore ed era chiamato in altri paesi vicini, in occasione di feste, per cantare canzoni di amore e di sdegno.

Si attribuiscono a lui una canzone di sdegno e un'altra sopra *li detti* (debiti) che egli aveva.

Canzuna di sdegno

Laria, brutta, facci di scursuni
Cu si curca cu tia subito mori,
Trasisti 'nta la stadda cu li muli
Ti manci l'erva pi nun aviri pani.
Quannu ti metti ssu tintu ippuni
Mi sembra fa l'amuri cu li cani.

Canzuna di detti

Comu haiu a fari ca haiu li detti!
Pagari nun li pozzu aguannu tutti,
Avia na casuzza e ci la detti
Iddi pi forza li vulianu tutti.
E l'amaru di mia di notti sdetti
Mi l'adduavi la casa a li grutti,
E cui mi spia: pagastivu li detti?
Pagavi lu cazzazzu chi vi futti.

Faceva il *maragunàru* (1) e morì annegato in una gora per salvare un animale ovino, che era ivi caduto. Si disse per qualche tempo dopo la sua morte che in quel luogo si vedeva di notte una specie di fiammella, che alcuni credevano fosse l'anima sua.

Lo Sciuto Salvatore morì pochi anni addietro e fece pure canzoni di amore e di sdegno, che cantava in Ciminna e nei paesi vicini a pagamento. Faceva frequenti sfide poetiche col Santuddia.

Lo Sciuto Giosafat, nipote del sopra detto, è tuttora vivente in età avanzata. Nella sua gioventù fu un cantore rinomato. In ogni avvenimento pubblico triste o lieto, serio o burlesco egli faceva la sua poesia che cantava poi nei notturni per le strade. Ne riporterò una sola per esempio.

Nel maggio 1910 comparve una cometa, che presso il popolino è foriera di sventure e calamità pubbliche. Prima dell'apparizione, che avvenne nella notte dal 19 al 20 di detto mese, si diceva che doveva finire il mondo e tutta l'umanità doveva morire. Il poeta credette alla profezia e fu preso da una grande paura.

Quella notte rimase fuori di casa con tutta la sua famiglia e con molta gente per assistere allo spettacolo del finimondo. La mattina prima di fare giorno comparve la cometa, ma non produsse alcun danno. Il Lo Sciuto, preso coraggio, fece la seguente poesia :

Li gran sapienti cu li kannucchiali
Guardaru l'universu cu li stiddi,
Li vittiru giusti li segnali
Ma la puttaru grossa miatiddi,

Un scinziatu dissi : mi cunfunnu.
Si detti in frunti na gran timpulata,
Si la cumeta porta finimunnu
Ma la minzogna è assai esagirata.

Poviru Reggiu, povira Missina
Ca fu data in vucca a li liuna

(1) Operaio addetto con altri alla macerazione del lino nel fiume S. Leonardo nel tratto che divide il territorio di Ciminna da quello di Caccamo ed ivi morì annegato.

E si distrussi la città carina
Trubbanisi lu celu sulì e luna.

Mi pari ca la terra si scatina
Si rumperu li fila e li curduna,
Li scinziate cu la testa fina
Minzogni n' ammintaru miliuna.

Ni misiru l' infernu e la ruina
Ma la cantaru mala la canzuna,
Giornali e gazzetti a bucca china
Minzogni n' ammintaru miliuna.

La dissiru mala la palora
Tuttu lu munnu misiru a paura,
Li genti ssa nuttata durmeru fora
E n'accanzaru na rifriddata.

2. Difficile è, invece, rintracciare gli autori di quelle innumerevoli canzoni che i contadini di Ciminna cantano « per amore » o per « sdegno » e di cui riporto soltanto qualche esempio:

Canzoni d'amore

1.

Lu iardinaru disia munnizza,
Lu vurdunaru na bona visazza,
Lu galantumu disia grannizza
Fari la so prisenza 'nta la chiazza,
Lu marinaru disia n' antinna
Pi appizzari li veli a bona banna,
lu l'amaru di mia disiu la minna
Chidda chi havi in pettu Maraanna.

2.

Tuttu lu iornu talis viniri
E cui aspettu iu non veni mai.

Vacci suspìru miu ca ci sa iri
Ci dici ca la mannu a salutarì,
Ci dici chi 'un si pigghia dispiacìri
S'è vuluntà di Diu non pò mancarì.

3.

Assira mi scuravi a lu sirenu
Li stiddi foru chi m' arripararu,
Pi lettu appi lu sulu tirreno
Pi ghiumazzeddu un carduneddu amaru,
Affaccia bedda viri comu tremu,
Viri comu mi trema 'u angularu.

4.

Martidduzzu d'amuri batti, batti,
Chi di cuntinuu senti li botti
Uno chi duna e n'atru chi cummatti
Chiovu di l'arma mia 'ngastatu forti.
Ad atru dasti lu meli e lu latti,
A mia mi dasti lu tossicu forti.
Avissi a stari ducentanni sparti
L'amuri l'hau a tia finu a la morti.

5.

Quannu passu di ccà nun ti salutu
Nun mi pigghiari pi malu 'imparatu,
Tu chi ti cridi chi abbannunu amuri?
Lu fazzu pi la genti nun parrari.
Iu t'hau amatu e secutu ad amari,
A tia ti nesci l'arma e a mia lu cori,
Si voi sapiri quannu n'hamu a lassari
Quannu l'arvulu siccu fa li sciuri.

6.

Susiti beni miu, susi susiti
Chista 'un è ura di stari curcati,

A la me amanti chiusa la tiniti
Chidda cu li labbruzza 'nzuccarati
Cu cento catinazzi la tiniti,
Un iornu sarà mia, chi ci appurati?

7.

Sùsiti beni miu, susi susiti
Ni ssu lettu d'amuri unni riposi,
Pi tia su fatti li sonnura duci
Pi mia su fatti li mali riposi.
Grapliti ssi finestri chi su chiusi
Quantu sentu l'oduri di ssi rosi
Idda cu li so mori mi rispusi:
L'oduri lu fazzu iu, nun su li rosi.

8.

Vurria vulari e pigghiarì na stidda
Nun minni curu si mi fa stancari,
Tuttu l'amuri miu lu detti ad idda
Idda l'amuri miu si l'avi a sfari,
Vurria muriri 'nta li vrazza d'idda
Tantu pi tantu na morti haiu a fari.

9.

Sacciu la porta e non ci pozzu iri,
La scala è lunga e non pozzu acchianari,
Vacci suspìru miu ca ci sa iri
Ci dici ca la mannu a salutari
La mannu a salutari cu lu suli
Pi nun aviri cu cui mi cunfidari.

10.

Vitti affacciari na lucenti stidda
A mia mi parsi ch'era la cchiù bedda,
Scocca d'aranci grossa e minutidda

Cumpunuta di zuccaru e cannedda,
Cu si curca cu vui gna Vitidda
Comu manciassi carni di vitedda.

11.

Supra na rocca mi vurria assittari
E notti e iurnu scriviri canzuni,
Tanti ni vurria scriviri e cantari
Finu chi affaccia Rusidda d'amuri.
Tutti li strati vaiu furriannu
Porti e finestri tutti chiusi sunnu,
Di quantu beddi su 'nta stu cuntornu
Tu sula mi fa iri spasimannu.

12.

L'appi mannatu un cannistru di guai
L'appi mannatu pi purtallu a vui.
Vui pigghiati lu picca e iu l'assai
Campamu angustati tutti dui,
Cara figghiuza amamuni assai
'Nsemula l'amu a fari st'anni nui.

13.

Oh Diu chi fussi gaddu di innaru
Quantu cantassi na vota a l'uscuro
Mi mettu a ripitari sulu sulu
La bedda mi rispusi di luntanu:
Chi hai gadduzzu, ca ripeti sulu?
E ci rispunnu cu un cumpiantu amaru:
Persi la puddastra e sugnu sulu.

14.

Nenti sapia di la tò vinuta,
D'oru ti la facia na bona entrata
Cu fasci d'oru e bannera di sita

Pi passaricci tu figghiuza amata,
La rosa quannu è virdi è culurita
Chi oduri chi vi fa chista iurnata.
Vah! figghiuza si m'hai a dari vita
Nsemmula amu a dormiri na nuttata.

15.

Vitti passari na Catariota
In testa purtava dui fascia di sita
E di quantu era grossa e muddicuta
Ca di setti anni era maritata
Arrispunni lu zitu e ci dici:
Si ti sentu cantari n'atra vota
Tu ci appizzi l'amuri e iu la vita.

16.

Mi partu di Palermu e vaiu a ligna
Mi ni calu a lu voscù a la Susanna
A la vinuta passu di la vigna,
Trovu la bedda sutta la castagna,
Iu ci spiavi quannu si vinnigna
Cca' cu l'ucchiuzzi soi m'ha fattu insinga:
Ci hai di viniri quann' un c'è mè mamma.

3. Canzoni di sdegno

1.

Ssa to' cammisa cui la strazza strazza
Lu primu fu io' n' appi na pezza
Di chissu meli to' n' appi na tazza
Cu veni appressu si vivi la fezza.
Ti maliricu a tia e a la to' razza
Cui t'ama, cui ti stima e cui ti prezza,
Si comu li cannola di la chiazza
Cui iunci prima la quartara appizza.

2.

Laria, brutta, facci di scursuni,
Cu si curca cu tia subitu mori
Trasisti 'nta la stadda cu li muli
Ti manci l'erva pi 'un aviri pani,
Quannu ti metti ssu tintu ippuni,
Mi pari fa l'amuri cu li cani.

3.

Si facci d'ursa e frigi di cani
Sempri cammina la to' opinioni,
Sutta cappottu vai facennu tani
Vai 'ncuitannu li pirsuni boni,
Quantu n'hai fattu tu mali azioni
Mancu c'è giuggiulena 'nta lu pani.

4.

Vogghiu cantari quannu sugnu schetta
Ca quannu mi maritu 'un cantu cchiù,
Cummatu cu me soggira la vecchia
Ca ogni parola lu cori m'attassa,
Ci dugnu cosi duci e nun l'accetta
La pigghiu cu lu bonu e m'amminazza,
Diu, comu haiu a fari cu sta vecchia,
Livatimilla vui sta mala razza.

5.

Talè chi fannu fari li dinari !
Fannu dividiri dui filici cori,
Canciasti li biddizzi pi dinari
Pi na facciazza trippa di valori,
Tu chi a la festa nun la pò purtari,
Vidi li beddi e ti spinna lu cori.

4. Canti della guerra 1915 - 18

Durante la guerra 1915 - 18 corsero in Ciminna vari canti. L'alimento principale del popolo è il pane e la pasta, che il governo cercava di economizzare, ma il popolo se la prendeva coi fornai:

'Nta stu paisi ci sunnu sei furnari
Mattana, Ninu Sciuzzu e Cirinciuni,
E tutti nun li pozzu ammontuari.
Pigghiamu a Liopòrdu cu Buttuni,
A Campanedda lassamu stari,
Affacciamu a lu barcuni
Cugghiemu un filu 'i menta,
Finiu di fari pani
Tridicinu e Scignalenta.

E se la prendeva anche con i pastai:

Na' matina minni ivi a Pircalora (1)
Mi susivi apposta cu la matinata,
E doppu chi stetti na iurnata fora
Mi vitti dari la pasta vagnata.

Il popolo sopportava le privazioni, ma odiava quelli che volevano speculare a danno suo:

D'accordu sunnu misi
Pastara cu furnara
Pi farisi li casi,
E lussu a li mughieri
Nun ci fari mancari,
Cappeddi cu li piumi
Scarpini a la pulacca,
Aneddi 'nta li ita
Nun ci fari mancari.

(1) Piano comunale, ove esisteva un pastificio.

Un altro canto simile era il seguente :

Na matina ivi a vucciria
E vitti na gran fudda nu furnaru,
Na fimminedda 'ncinta di sei misi
Mischina senza pani la lassaru
Ca n'atra fimminedda l'ammuttau.
Viditi fimmineddi
Schetti e maritati,
A schera sunnu misi
Ca parinu surdati.

Il popolo sente raccontare i pericoli e le sofferenze dei nostri soldati al fronte, e s'accende di odio contro le mogli che, dimenticando i loro doveri, menano vita allegra :

Stamatina ricivivi
Na littra 'i me mughieri :
Un cappeddu a birsaglieri
Mi hai a mannari
A gran vilucità.
Caru spusu, c'è la mora,
Mi hai a mannari 'a vesta nova,
Li scarpini finu a casa
Mi hai a mannari
A gran vilucità.
Si nun fai zòccu ti dicu
Ti rinunciu di maritu,
Minni vaiu cu don Vitu
Zòccu vogghiu iddu mi fa.

Ma le mogli non tradivano solamente l'onore dei mariti, ma facevano anche peggio :

Sintiti chi misfattu
Successi a li frunteri,
Na barbara mughieri

Un purciddatu tortu ci mannau.
 Lu maritu nun sapennu
 Dui surdati avvilinau.
 Oh fimmina maliditta,
 Vidi quanta minnitta,
 Pri l'abitu e la birritta
 Aviri fatti
 Di l'amanti to'
 Quantu vegnu 'nni parramu
 Ca ti fazzu in quattru pezza,
 Pirchè l'omu 'un si disprezza
 Ca mi trovu sutta l'armi.

Perciò il popolo giunto al colmo dell'ira esclamava contro tali mogli:

Oh donni, donni assassini!
 Li spusi sunnu a li cunfini
 E vuatri abballarini
 Chi v'annacati
 Senza dignità.

Il popolo sfogava il suo odio anche con l'arma del ridicolo:

Centuvinti ni parteru
 Surdateddi nichì nichì (1),
 Comu chiancinu li ziti
 Ca 'un si ponnu maritari.
 Sfurtunati fimmini,
 Ora comu aviti a fari,
 La guerra c'è in Italia
 Finiu di maritari.
 Na pocu allustrascarpi
 ^ lu Guvernu preganu
 guerra s'avi a fari.

(1)

la classe del '99.

Rispunni donna Minica :
Ci curpa l' accidenti,
Ni lu pigghiamu vecchiu
Ca è megghiu di nenti.

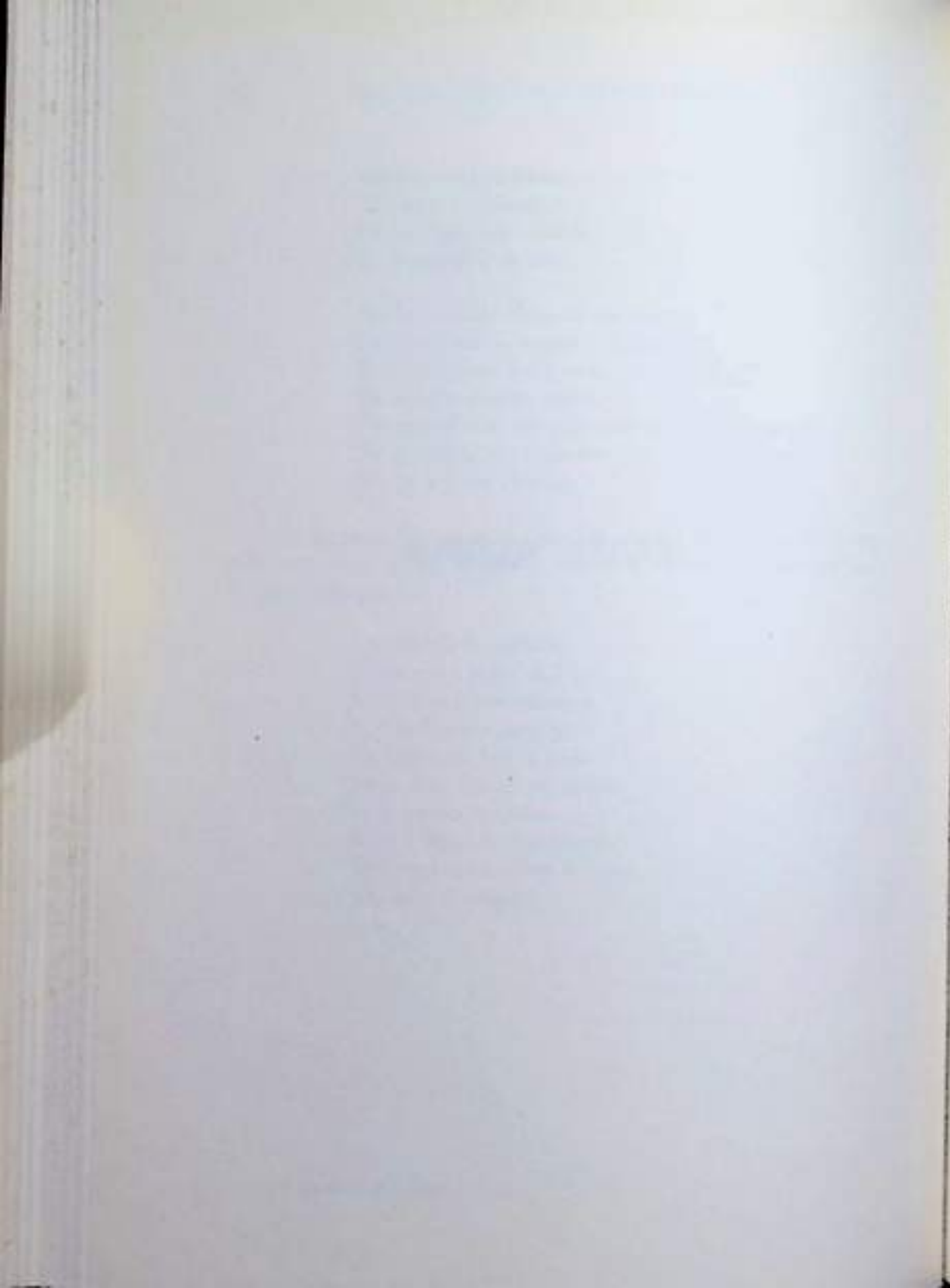
Na fimminedda chiancia sta matina
Ca avia persu 'u maritu a li frunteri,
E di lu chiantu facia ruina
Ca si vulia maritari arreri.
Fimmineddi nun chianciti accusi forti,
Vi spusati cu un vicchiottu
Si nun c'è un picciottu.

Ma la guerra volgeva al suo fine, la vittoria era sicura e il popolo cantava inni giulivi, sfogandosi contro la Germania, che era stata la causa della guerra.

Lu giurnali lu portava,
Vi lu giuru privu di Diu,
Lu Sicilia (1) abbanniava
L'haju liggiutu puru iu :
La Germania voli 'a paci,
Di la fami 'un ni po' cchiù,
E la perdita è sicura,
Tutti i danni havi a pagari,
Di Gugghiermu chista è l'ura
Chi finiu d' arrignari.

(1) Il Giornale di Sicilia.

PARTE SECONDA





S. Antonio abate



Cap. I. — La festa di S. Antonio abate.

1. Antica festa di S. Antonio. — 2. Macellazione delle vacche. — 3. *Panuzzi e divozioni* di S. Antonio. — 4. Leggende di S. Antonio. — 5. Fine della festa.

1. A poca distanza da Ciminna esiste una chiesa dedicata a S. Antonio abate. Essa ha un'origine antica, che non si può precisare per mancanza di documenti; però esisteva con certezza nella prima metà del secolo XVI. È la più grande di tutte le chiese, che sono fuori l'abitato, ed è divisa in tre navate sulle cui pareti si vedono rozze pitture rappresentanti alcuni episodi della vita del santo, le quali, secondo la tradizione, furono eseguite da un latitante, quando le chiese erano asili impenetrabili alla giustizia. Ora le dette pitture sono in parte distrutte per lavori murari fatti dopo.

Nella detta chiesa vi era la confraternita di S. Antonio e vi si celebrava ogni anno, a 17 gennaio, la festa di S. Antonio abate, e ciò da tempo antichissimo, come risulta da un documento del 1584, nel quale si legge che la detta festa si celebrava da tempo immemorabile. Essa merita di essere conosciuta per alcune usanze e leggende caratteristiche.

Nei tempi antichi era la festa principale del paese con molto concorso di forestieri, che affluivano dai paesi vicini e perfino da Palermo. Fra essi vi erano i preti albanesi del comune di Mezzoioiso, i quali officiavano nel loro rito ed erano alloggiati in alcune casette appartenenti alla chiesa, delle quali si vede ancora qualche avanzo. Una di queste, ancora esistente all'estremità dello abitato, prese il nome di ospedale di S. Antonio, e quando, per la decadenza della festa, venne meno il concorso dei forestieri, la chiesa volle per molto tempo continuare la sua ospitalità, facendo l'elemosina di un tari a ogni pellegrino che capitava nel paese.

Dai conti della festa, che rimontano al 1770, si rileva che anticamente essa era preceduta da un ottavario e dalla vigilia, vi era suono di trombe e di tamburi con pifferi per la terra, sparo di mortaretti, apparato in chiesa, primo e secondo vespro, messa solenne in musica e processione del santo.

Nella vigilia, a mezzogiorno, vi era la *masculiata*, la quale distruggeva la malerva, specie di erba tanto nociva agli animali che fece nascere il seguente motto: *un mazzu di malerva ammazza centu cavaddi*.

Nel giorno della festa il popolo accorreva numeroso alla chiesa di S. Antonio per ringraziare il santo delle grazie ricevute o per ottenere i suoi favori, e quando per le intemperie o per malattia qualcuno non poteva farlo, rivolgeva al santo la seguente invocazione:

S. Antoni, nun pozzu viniri
C'è la nivi e nun pozzu passari
Vui m'aviti a pirdunari
Si 'un vi vegnu a visitari.

La funzione più solenne della festa era la processione. La bara del santo, tutta in legno e di mediocre fattura, è molto pesante e per portarla occorrevano tre castagnuoli e diciotto persone. Essa è formata da un piedistallo quadrangolare e da due gradini alti cinquanta centimetri. Sopra di esso poggia una gran sedia a braccioli, ornata di dragoni e serpenti (1), sulla quale è seduta la statua del santo più grande del naturale e in abito di abate con l'aureola dietro la testa. Ha la faccia di color naturale e le mani nere, tiene la mano destra alzata in atto di benedire con le prime tre dita estese e le ultime due flesse e con la sinistra porta il bacolo o pastorale. Ai piedi del santo, sul piedistallo è poggiato a destra la mitra e a sinistra le fiamme e il porcellino nero. Dagli angoli del piedistallo s'innalzano quattro pilastri, formati ognuno da due colonnine tortili e al di sopra dei capitelli si intrecciano diagonalmente fra loro formando una specie di volta a cupola sopra la statua del santo. Al di sotto di detta cupola e ai lati dei

(1) Due dei tanti animali sotto le quali forme apparve il demonio al santo anacoreta nel deserto.

detti pilastri vi sono quattro archi semicirculari. La bara misura l'altezza di m. 3,50, compreso il piedistallo, oltre il finimento della sommità.

La detta statua era portata in processione dentro il paese, attraversando un torrente sempre in piena al tempo della festa e una via di campagna. Negli anni in cui le piogge e le nevi erano più abbondanti del solito e quindi rendevano la via impraticabile, era condotta in processione un'altra statua del santo, che si conserva nella chiesa di S. Domenico ed è chiamata dal popolo *S. Antoni lu nicu* per distinguerla dall'altra detta *S. Antoni lu granni*.

La festa finiva il giorno seguente con una messa celebrata per le anime dei benefattori, che avevano lasciato le rendite alla chiesa.

2. La solennità della festa era accresciuta dalla macellazione di alcune vacche, la cui carne si distribuiva gratuitamente a tutti i cittadini e ai forestieri. Infatti nel 1579 i rettori della chiesa di S. Antonio ottennero dal vicerè di Sicilia di poter macellare otto vacche di guasto (1). Nel 1584 i suddetti rettori, visto l'aumento della devozione e dell'affluenza dei forestieri pei miracoli del santo, chiesero al vicerè di quel tempo Marco Antonio Colonna di poterne macellare almeno venti, o più se ve ne fosse bisogno. Ma il vicerè, con lettera del 9 gennaio, ne concesse solamente dodici. Nel 1629 l'affluenza dei forestieri era ancora tanta, che fu chiesto ed ottenuto di poterne macellare venti, e tale privilegio fu confermato il 15 gennaio 1640. Ma da qual tempo cominciò a diminuire il numero delle vacche macellate, finchè nel 1845 si ridusse a tre e poco tempo dopo cessò del tutto (2).

(1) Le leggi in Sicilia infliggevano pene severissime a coloro che mandavano al macello i loro animali di specie bovina, onde per la provvista della carne si doveva spesso far venire il bestiame dall'Africa o da altro luogo. Leggi assurde, perchè mentre riconoscevano l'importanza de' detti animali per l'agricoltura, facevano di tutto per farli mancare, impedendo il guadagno di coloro che ne producevano.

(2) La macellazione dei buoi per la festa di S. Antonio era una usanza di origine forse pagana. Infatti Gregorio Magno scriveva il 22 giugno del 601 a Lorenzo prete e a Melito abate, che si recavano in Inghilterra: Si dice che gli uomini di questa Nazione usino sacrificare dei buoi. Bisogna che questa usanza sia da essi convertita in solennità cristiana, che essi li uccidano non più come offerta al diavolo, ma pei banchetti cristiani in nome ed onore di Dio, a cui, dopo di essersi satollati, renderanno grazie. Pitrè, *Feste Patronali in Sicilia*, Torino - Palermo, pag. LX.

Le vacche erano comprate a spese della chiesa e talvolta offerte dai devoti del santo. A questo proposito si racconta e si crede dal popolo, che una volta i rettori della chiesa, essendo andati in una masseria a chiedere l'elemosina di un animale bovino, ebbero concesso un toro furioso a condizione che avessero potuto legarlo con fune. Allora essi, in nome del santo, si avvicinarono al detto toro che divenne subito quieto e si fece legare facilmente. Le vacche erano custodite da un boaro o date a fida, e la vigilia della festa macellate. La carne era benedetta solennemente e dopo cominciava la distribuzione, nella quale vi erano dei privilegi. Infatti un quarto di vacca toccava al barone del paese e un altro ai preti, fra i quali erano anche i privilegiati, perchè all'arciprete spettava una testa di vacca, al cappellano notturno della Madrice un'altra testa e una quartara di sangue, ed al sacrestano della chiesa *li così di dintra*. La distribuzione della carne al popolo si faceva in proporzione dell'elemosina fatta al santo, e in quel giorno era vietata ai macellai la vendita della carne. Per darle maggior fragranza la carne era ornata con rami di alloro e di arancio, e si racconta che una volta in mezzo ai detti rami fu dimenticato un quarto di vacca, che nell'anno seguente fu trovato per miracolo del santo sano e fresco.

3. Oltre la carne, si davano al popolo dei panini (*panuzzi*), che erano grandi quanto un soldo di pane di quel tempo e distribuivansi alle confraternite, le quali intervenivano alla processione del santo. Il frumento era comprato a spese della chiesa; ma, cessata la macellazione delle vacche, i detti panini furono sostituiti da altri più piccoli senza lievito, detti *divuzioni* e fatti di varie forme, fra le quali quelle di maiali o di fiamme. Si facevano pure molti pani di S. Antonio e si distribuivano ai poveri. Ogni sacrestano che suonava le campane aveva diritto ad un pane, ma a quello di S. Antonio spettava anche un fiasco di vino, perchè il giorno della festa, due ore prima di far giorno, sonava *la patrinostu*, chiamato così perchè al suono di quella campana ogni persona doveva recitare un paternostro al santo della chiesa.

4. La distribuzione della carne e del pane fece nascere nel popolo una leggenda. S. Antonio era figlio di agiati e pii genitori, e sin dalla fanciullezza si esercitava negli atti di carità cristiana. Perciò aveva

l'abitudine di nascondere parte della carne destinata all'uso della famiglia, dividerla in fette e con un pezzo di pane darla ai poveri. Il padre si accorse del fatto e accusò i servi, ma questi erano innocenti e non tardarono a conoscerne l'autore. Infatti una mattina di gennaio essi chiamarono la madre di Antonio, mentre questi portava ai poveri la solita elemosina. Ella domandò al figlio che cosa avesse nelle mani, ed egli rispose: *rosi e sciuri*, e così dicendo glieli mostrò. Allora la madre, meravigliata del fatto, disse al figlio: *figghiu o si santu o si magaru, quannu rosi 'nta innaru?*

E da quel giorno in poi gli permise di fare quello che volesse. In segno di questa caritatevole abitudine del santo, si distribuivano carne e pane.

Anticamente si faceva nella festa *lu triufu di li busi*, e nel 1768 furono pagati per compra di essi tari 5.

Un'altra usanza caratteristica della festa era la benedizione degli animali bovini, equini e ovini condotti dinanzi la chiesa, i quali erano benedetti da un prete in cotta e stola con l'aspersorio d'acqua lustrale. Agli animali che non potevano andarvi per malattie o altre ragioni, si faceva mangiare un po' di fieno benedetto, e nelle loro stalle si metteva un'immagine del santo. Alcuni devoti piegavano la figura in otto o più parti, mettendola dentro un sacchettino cucito e appeso alla parte superiore della *retina* in forma di abitino, per difendere l'animale da qualsiasi disgrazia. La facoltà di benedire gli animali, che S. Antonio ha comune con altri santi, gli venne da Dio concessa, secondo la credenza popolare, pel merito di avere sempre resistito al demonio, che gli apparve tante volte sotto forme di animali diversi.

L'esistenza delle fiamme sulla bara sopra descritta e il color nero delle mani del santo fecero nascere nella mente del popolino un'altra leggenda, la quale merita pure di essere raccontata.

I genitori di S. Antonio erano sterili e pregavano sempre il Signore per avere una prole, ma le loro preghiere rimasero per molto tempo inascoltate. Allora la madre, che n'era più desiderosa, si rivolse al demonio, il quale le promise un figlio maschio con la condizione che all'età di dodici anni glielo dovesse consegnare. La donna accettò il patto e da quel momento rimase incinta. Per questa ragione i coniugi sterili si raccomandano al detto santo e si racconta di uno, il

quale lo pregò con tanto fervore che ottenne tre figli in un solo parto, e si dice pure che egli abbia esclamato: *troppa grazia S. Antoni* (1).

Però il figlio, ch'era frutto di un patto col demonio fu da Dio destinato alla santità, e perciò cresceva con gli anni nella preghiera e nel timore di Dio. Ma arrivato all'età stabilita fu dalla madre, suo malgrado, consegnato al demonio, che lo portò all'inferno. Ivi per la sua santità il giovanetto non potè entrare e però fu messo a sedere dinanzi la porta, dalla quale uscivano ed entravano i demoni carichi di legna per alimentare il fuoco dell'inferno. Allora Antonio, fattosi portare da essi un bastone nè diritto nè torto, dava legnate a tutti i demoni, che decisero di riportarlo alla casa paterna, ma vollero che egli, prima di partire, toccasse con tre dita la porta dell'inferno. Ritornato a casa, Antonio vi rimase poco tempo e, conoscendo le gravi pene che si soffrono in quel luogo, abbandonò le ricchezze paterne e se ne andò nel deserto, dove visse sempre da anacoreta. Ivi i demoni per vendetta di quello che avevano sofferto, lo tormentarono in tanti modi, apparentogli in forma di animali diversi, che alle preghiere del santo fuggivano gettando fiamme dietro a loro. E tale credenza è nata dal fatto che il porcellino esistente sopra la bara ai piedi del santo è di color nero.

Ma il popolo, che ragiona con una logica sua propria, ha fatto di questo immondo animale, rappresentante il demonio, un protetto del santo, e l'invoca nelle malattie di esso per ottenerne la guarigione. Perciò alcuni lo chiamano il santo dei porci, e *'Ntoni porcu* si dice per offesa a chi porta questo nome. Ma il santo se ne offende e li punisce con legnate date nel sonno, con una terribile malattia detta fuoco di S. Antonio (erpes zoster) (2), e non li lascia in pace neppure dopo la morte, perchè li punisce con le pene dell'inferno. Perciò è abitudine generale delle persone devote di aggiungere nelle preghiere un *patrinostu a S. Antoni* per la liberazione dalle pene dall'inferno.

(1) L'origine di questo motto è raccontata diversamente da alcuni scrittori, ma, comunque sia, si ripete a proposito di qualcosa di eccessivo, che riesca dannoso appunto per questo.

(2) Malattia infiammatoria della pelle, simile a una scottatura, che gli antichi chiamavano fuoco sacro (Cela), fuoco di S. Antonio. E *facu di S. Antoni* si dice per imprecazione (*gustinu*) a chi si vuol male.

Ma la credenza del popolo non è verisimile, poichè se il porco rappresenta una delle tante metamorfosi animalesche del demonio, non poteva il santo elevarsi a protettore di questo animale e farsene un compagno inseparabile, che lo segue in attitudine umile e quasi affettuosa. Nè poi è certo che il demonio sia apparso al santo in forma di porco, perchè nelle Vite dei Santi Padri non troviamo alcuno accenno di cotesta diabolica metamorfosi (1). Perchè dunque S. Antonio è il protettore dei suini, e per estensione, anche dei cavalli, dei muli, degli asini e delle vacche?

La spiegazione più attendibile data finora è riportata da Alessio Di Giovanni nel n. 1, anno IV del Bollettino del Provveditorato agli studi della Sicilia ed è la seguente.

In un paese del Delfinato in Francia c'era un convento di monaci chiamati Antoniani. Avvenne un giorno che le mandre di porci dei dintorni e anche quella del convento furono invase da un male strano e così violento che le povere bestie ne morivano a vista d'occhio, e sarebbero tutte perite se gli Antoniani non avessero trovato un rimedio meraviglioso. Per riconoscenza ai monaci i loro porci godettero di particolari immunità e per riconoscerli facilmente dagli altri portavano, come contrassegno, una campanella appesa ad un collare di cuoio. Da ciò venne l'uso, che si sparse poi dovunque, di ritrarre ai piedi del santo un porcellino col collare di cuoio e la relativa campanella, che i pittori in seguito, ignari del fatto, attaccarono al pastorale.

S. Antonio è anche il protettore del fuoco, e si invoca anche nei casi d'incendio, perchè egli vide e toccò con le dita il fuoco dello inferno.

La giornata in cui si celebrava la festa di S. Antonio soleva essere nè buona nè cattiva, e da ciò nacque il motto: *Sant' Antoni menza tinta e menza bona*.

La festa di S. Antonio segnava la fine della semina dei cereali: *finu a S. Antoni li simenti su boni*. Era creduta il periodo più freddo

(1) Infatti nelle dette Vite e precisamente in quella del detto santo compilata da S. Atanasio vescovo d'Alessandria si narra che il demonio apparve ad esso in forme di angeli, monaci, giganti, Satana in persona, in apparenza di uomo gradissimo, cavalieri armati e fiere varie e mostruose, non mai di porco.

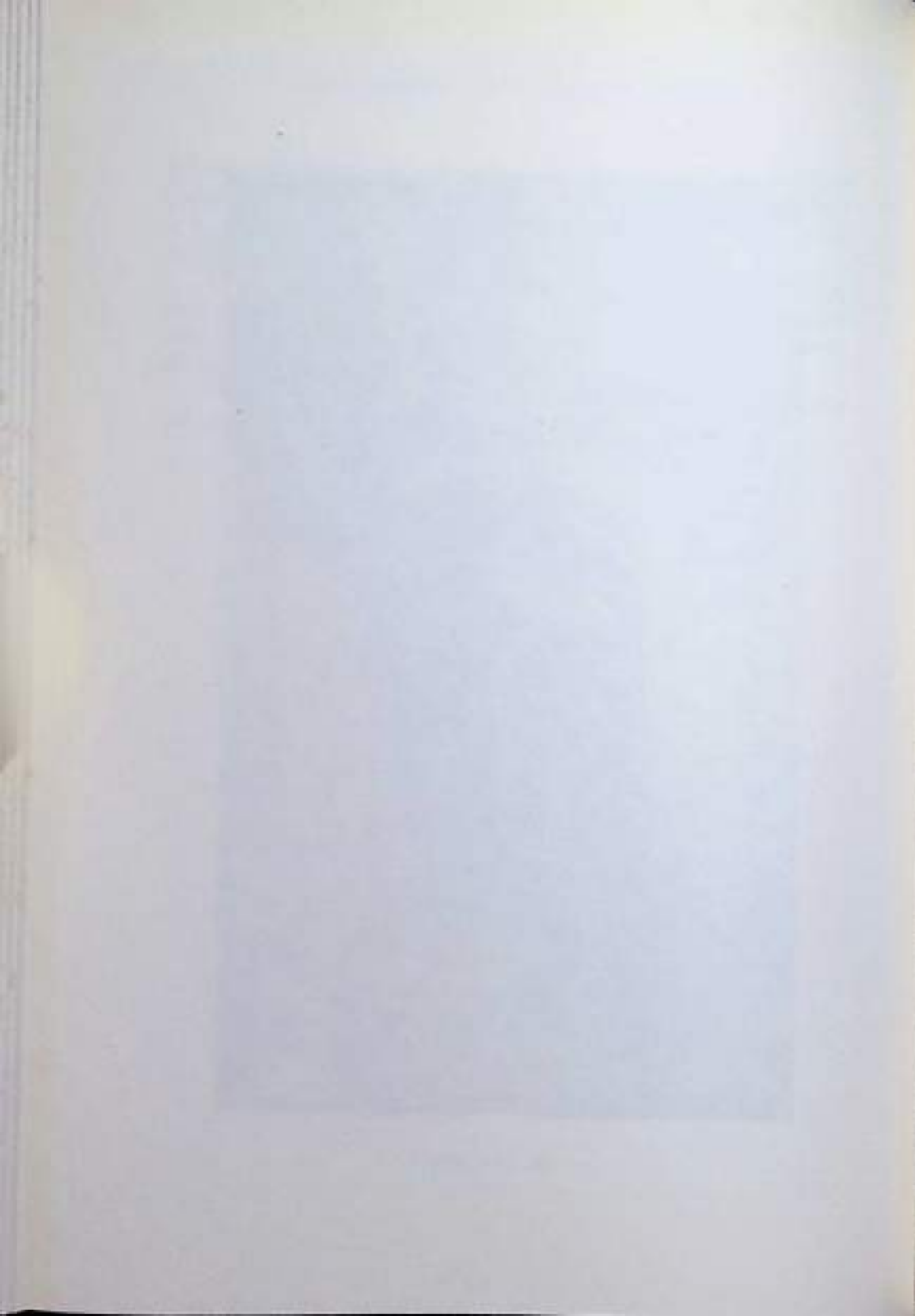
dell'anno: *S. Lorenzu la gran calura, S. Antoni la gran friddura, l'una e l'atra poco dura*. Le donne e le massaie aspettavano la festa di S. Antonio, perchè le galline ricominciavano a fare le uova: *pi S. Antoni li tinti e li boni* (galline).

Essa segnava, come in tutti i paesi anche fuori di Sicilia, il principio del carnevale, a causa forse del protetto del santo, che è simbolo delle cose carnevalesche e del fatto che a 17 gennaio le feste natalizie sono chiuse.

Ora la festa è finita da molti anni, la chiesa è cadente e la statua del santo fu portata alla Madrice, dove si trova.



SS. Crocifisso





Festa del SS. Crocifisso - Processione delle forze



Cop. II. — La festa del SS. Crocifisso.

1. Origine e attrattive principali della festa. — 2. Processione delle torce. — Processione della sacra immagine. — 4. Antiche usanze della festa.

1. La festa del SS. Crocifisso, che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista, è stata sempre la più solenne. Essa fu celebrata la prima volta nel 1651 e da quell'anno in poi non è venuto mai meno il fervore del popolo; si celebrava il primo giorno di maggio, ma per attrarre maggior numero di forestieri da molti anni è stata trasferita alla prima domenica del detto mese. Però il popolo continua a festeggiare anche il primo maggio, astenendosi dal lavoro e ascoltando la messa.

La chiesa è illuminata a luce elettrica nella sera del vespro e la messa solenne del giorno seguente, alla quale assiste la rappresentanza municipale, è cantata a piena orchestra, formata da molti sonatori di strumenti musicali a corda e a fiato e da una schiera di cantori, e per accrescere la solennità delle funzioni sacre si è introdotta da alcuni la usanza di far predicare l'ottavario da un oratore rinomato.

Le strade sono animate dal suono della banda musicale, dei tamburi e dei pifferi, dal rimbombo di mortaretti e dalle corse di bárberi, ora alquanto in ribasso, e sfoggio generale di abiti nuovi. Accrescono solennità alla festa e divertono il popolo trattenimenti musicali in apposito palco, illuminazione ad archi con lampade elettriche, palloni areostatici, e infine sparo di fuochi artificiali, consistenti in razzi, mortaretti, bombe e macchina pirotecnica, il cui disegno riproduce con gli sfolgoranti colori dell'iride il prospetto della chiesa di S. Giovanni Battista o qualche fatto allusivo alla festa del Crocifisso. Vi è pure fiera di bestiame introdotta con D. R. dell'8 gennaio 1853.

Ma le maggiori attrattive sono la processione delle torce e quella della sacra immagine.

2. La processione delle torce è preceduta dallo stendardo e dalla banda musicale, i cui componenti procedevano un tempo a cavallo. Seguono in due file circa trecento animali elegantemente bardati e cavalcati dai loro padroni, dei quali ognuno porta una torcia parata con nastri di seta a vari colori, raccolti a cocche o a festoni, con fiori artificiali, con figure del SS. Crocifisso e qualcuna anche con carte monete. Vengono infine altri animali ornati con sonagliera al capo e alla coda, coperti da panno a colore (*curigghiuni*) e carichi di frumento dato in elemosina al Crocifisso. Legati pel capestro l'uno dopo l'altro in numero di due o più i detti animali sono guidati dai padroni, i quali gettano per le strade ceci abbrustoliti, confetti ed altri dolci (1).

La processione comincia dalla via Umberto I, percorre ogni anno le medesime vie e finisce dinanzi la chiesa di S. Giovanni Battista. Ivi giunto ogni individuo a cavallo si scopre devotamente il capo dinanzi l'immagine del Crocifisso, collocata sulla bara nel centro della detta chiesa, e si allontana; ma chi guida animali carichi di frumento si scopre pure il capo, poi fa il segno della croce e recita a voce bassa alcune preghiere, dopo le quali si segna una seconda volta, si copre col berretto e fatti alcuni giri si allontana. Infine arriva quello che guida la *rellina* composta di sette muli, e dopo aver fatta la solita preghiera comincia i giri che gli animali, già addestrati, compiono parecchie volte in mezzo al silenzio della folla. Ma l'inappuntabilità dei movimenti suscita l'ammirazione della folla, che infine scoppia in applausi e in battimani diretti al guidatore, il quale, ringraziando col berretto in mano e lanciando con l'altra confetti e dolci, si allontana.

3. La processione della sacra immagine è la funzione più solenne della festa, e nel 1870, essendo proibite tutte le processioni, esclusa quella del santo patrono, il Consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria il 30 aprile, dichiarando il SS. Crocifisso patrono principale del paese.

Preso devotamente dalla sua nicchia con tutti gli emblemi che l'adornano, cioè il diadema, la corona di spine, il cinto, e una

(1) L'offerta del grano si fa in tanti altri paesi per ringraziare il santo del raccolto abbondante e per grazie ricevute.

gioia d'oro con pietre rosse, la sacra immagine è collocata sulla bara nel centro della chiesa. Allora alcuni devoti toccano la detta immagine con pannolini, che conservano per ottenere la guarigione di piaghe e di altre malattie.

La bara è di forma quadrangolare, il cui lato è lungo m. 1,65 ed è alta m. 1,82 oltre la croce. Essa è formata dalla zoccolo, dalla bara propriamente detta e dalla croce della sacra immagine.

Lo zoccolo fu eseguito nel 1902 dal maestro falegname Antonino Alesi ed è adorno da vari putti, da quattro angioletti in atto di suonare strumenti da fiato, da emblemi della passione e da altri segni della umana redenzione. La bara poggia sopra lo zoccolo e nella parte superiore porta nel centro un piedistallo, su cui è piantata la croce, e agli angoli quattro statuette di legno indorato, alte m. 0,90 circa e rappresentanti la Madonna, S. Giovanni, Santa Maria Maddalena e Maria Cleofe, che, secondo il vangelo di S. Giovanni, erano vicini alla croce, ove morì il Redentore. Agli angoli della bara e al disotto delle statuette sopra descritte esistono quattro piccoli angeli recanti rispettivamente nelle mani una lancia, una piccola colonna, un chiodo e una scaletta, e ai lati quattro scudi aventi nel centro un piccolo ovale, su cui un tempo era dipinto un mistero doloroso, e attorno ad esso dei piccoli angeli e festoni.

Così disposta la sacra immagine, comincia la processione. Precedono su due file bene ordinate parecchie centinaia di persone d'ambo i sessi con torce di cera accese, seguono le confraternite, la statua di S. Vito, il clero e infine la sacra immagine, portata a spalla da quaranta individui in mutande bianche con fascia rossa cinta ai lombi e scarpe bianche, e seguita dalla rappresentanza municipale, dalla banda musicale e da un popolo immenso, che alterna la musica ai canti sacri e specialmente al rosario del SS. Crocifisso.

Nel corso della processione i portatori della bara dicono ogni tanto a coro e ad alta voce i seguenti mottetti:

*La grazia di l'arma, la saluti e la binidizioni di la campagna
ci avemu a dumannari a stu patri amurusu dicennu: Viva lu patri di
li grazii.*

*E cui nisciu chiddu chi guverna celu, terra e mari? e cui voli
grazii ricurri a stu patri amurusu dicennu: Viva lu patri di li grazii.*

E cui nisciu lu medicu di tutti li malati? chiddu chi guarisci cechi, surdi e muli e cui voli grazii ricurri a stu patri amurusu dicennu: Viva lu patri di li grazii.

Triunfa lu celu e la terra chiamannu stu patri amurusu dicennu: Viva.

E cui s'arricogghi lu patri di li peccatura dicennu: Viva.

Cu veru cori e cu vera fidi l'amu a chiamari a stu patri di misericordia dicennu: Viva.

La processione si ferma alla Madrice e continua il giorno seguente fino al luogo di partenza.

4. Nei tempi passati la processione si svolgeva in modo alquanto diverso. La bara era portata a spalla da ottanta individui in pedule e in mutande bianche con fascia rossa cinta ai lombi, e faceva due sole fermate: l'una alla Madrice e l'altra a S. Croce del Canale, ove, secondo la tradizione, la sacra immagine operò il primo miracolo.

La processione si compiva in unica volta, e ad essa intervenivano tutte le confraternite con le loro statue, coi tamburi e coi gonfaloni, e fino alla legge di soppressione del 7 luglio 1866 intervenivano pure, dopo le confraternite, tutti i religiosi dei vari conventi col seguente ordine: Cappuccini, Paolini, Carmelitani, Francescani e Domenicani. Nella prima processione, avvenuta nel 1651, la sacra immagine operò molti prodigi, che furono narrati dal dottore in Sacra Teologia D. Santo Gigante nella sua *Historia della miraculosa immagine del SS. Crocifisso di Ciminna*, conservata nell'archivio della chiesa di S. Giovanni Battista.

5. Accenno infine ad altre antiche usanze della festa, le quali ora sono scomparse.

L'usanza più degna di ammirazione e nello stesso tempo più commovente era la processione di alcuni ceti popolari, particolarmente contadini, recanti doni promessi al SS. Crocifisso nel corso dell'anno: agnelli, capretti, piccioni, galline, lana, cacio, denaro, torce di cera ed altro. Tale usanza cessò nella prima metà del secolo scorso, trasformandosi a poco a poco nella processione delle torce, della quale si fa menzione per la prima volta nel 1842. Nel teatro, ch'era allora

nel quartiere della Fontanella, si davano rappresentazioni sacre per dilettare il popolo, che vi accorreva numeroso. Nel 1765, in cui fu celebrata una festa più solenne del solito, furono erogate dalla chiesa di S. Giovanni Battista onze 4 per pagamento ai comici, che rappresentarono un'opera di S. Rosalia. Le dette rappresentazioni durarono fino a primordi del secolo scorso, quando cessò di esistere il detto teatro.

Per fare risaltare agli occhi del popolo i misteri della croce e del Crocifisso si facevano le così dette processioni reali. Si sceglieva un fatto sacro per lo più allusivo alla festa, ogni personaggio era vestito in modo bizzarro, portando un motto analogo al suo significato, e tutti procedevano ordinati in mezzo a festosi concerti. Sono note le processioni degli anni 1762, 1765, 1796 e 1797, delle quali parleremo in seguito.

La mattina della festa, prima di far giorno si faceva il cosiddetto *trionfu di li busi*, il quale consisteva in una processione di uomini recanti in mano un manipolo di bure (ampelodesmo) accese e percorrenti le medesime strade della sacra immagine.

I musicanti, chiamati allora trombettieri, il giorno della festa si dividevano in due gruppi, che percorrevano le strade del paese suonando davanti le porte delle case per avere dei regali in denaro. Ogni rettore della chiesa dava due tarì e ogni persona civile un carlino. Tale usanza fu continuata in seguito per parecchio tempo da violinisti da strapazzo di altri paesi, particolarmente di Caccamo, che strimpellavano di porta in porta pel regalo di qualche soldo.

Un'altra usanza, che durò fino a pochi anni addietro, fu il giuoco dello stendardo. I tamburini e i pifferi si sbizzarrivano a suonare per le strade, accompagnati dallo stendardiere. In alcuni luoghi questo si fermava insieme coi suonatori e cominciava il giuoco, che consisteva in alcuni esercizi di equilibrio. Egli metteva successivamente lo stendardo sulla mano, sull'avambraccio, sulla spalla, sul petto, sul mento, e sulla fronte, e in tali posizioni si muoveva dinanzi alla folla, che assisteva allo spettacolo, mentre i suonatori seguivano con i loro suoni i movimenti di *lu stinnarderì*. Questi era infine applaudito e riceveva, coi suonatori, il tradizionale bicchiere di vino.

Non vi era ceto popolare che nel giorno della festa non manifestasse la sua devozione al Crocifisso. Infatti i gessaioli nel corso della

processione facevano sparare migliaia di mortaretti, i caprai regalavano agnellini, caci e ricolte, i contadini offrivano altri regali e anche le donne più povere davano galline, pollastre e ammitti per fornire la chiesa di biancheria.

La devozione al Crocifisso si conserva tuttora viva nel popolo, anche negl'individui che sono emigrati in America, i quali fondarono nella città di Chicago una società di mutuo soccorso intitolata Gesù Crocifisso di Ciminna, composta da un migliaio circa di soci.



S. Vito - Patrono di Ciminna

Cap. III. — La festa di S. Vito.

1. I sette martedì che precedono la festa. — 2. La festa attuale. — 3. Il mercato antico.

1. Come tutti i santi patroni S. Vito ha due feste, l'una il 15 giugno e l'altra la prima domenica di settembre, l'una campestre e l'altra cittadina.

La festa del 15 giugno è preceduta ogni anno da sette martedì, che si celebrano nel santuario del santo fuori il paese. Vi si celebra la messa con intervento del popolo e della banda musicale e si porta in processione il simulacro fuori la chiesa.

I martedì sono celebrati a spese delle varie classi del popolo. Infatti il primo è fatto dai *vucceri*, il secondo dai *picurara*, il terzo dai *vardiddara*, il quarto dai *varveri*, il quinto dai *carritteri*, il sesto dai *muratura*, e il settimo da tutto il popolo. Fra le dette classi avvenivano un tempo delle gare per la celebrazione dei singoli martedì.

2. La festa della prima domenica di settembre è la più importante del paese dopo quella del Crocifisso, e vi è pure ogni anno grande affluenza di forestieri dei paesi vicini. È la festa patronale, la festa per eccellenza di Ciminna.

Essa rimonta al 1672 e ricorda la traslazione in Ciminna delle reliquie del santo, avvenuta nel detto anno.

Vi è fiera di bestiame, istituita da tempo immemorabile, suono di banda musicale, corse di *bàrberi*, illuminazione nelle strade con lampade elettriche, sparo di fuochi artificiali e processione del simulacro (1) e delle dette reliquie racchiuse in una urna d'argento, con intervento del clero e della confraternita del santo. Si dice per tradizione che verso il 1800 vi fu anche una processione figurata della vita del santo.

(1) Esso fu restaurato a cura dell'abate D. Vito La Porta nel 1828.

Per devozione al loro patrono i Ciminnesi residenti in America fondarono ivi molti anni addietro un'associazione intitolata S. Vito di Ciminna, che è una delle più benemerite e floride associazioni coloniali.

3. Nei tempi passati vi era un gran mercato, che durava 15 giorni e faceva accorrere dai paesi vicini molti forestieri.

Si vendevano merci di ogni genere: tessuti di lana, di cotone e di seta, lavori in oro ed argento, oggetti di vetro e di maiolica, utensili di rame e di ferro, cuoi, calzature, stoviglie e inoltre gingilli e giocattoli d'ogni specie: trombette, tamburi e tamburelli a sonagli, zufoli e scacciapensieri, e vi erano pure pasticciieri e torronai che esponevano la loro merce in bancati coperti da tendoni.

Nella settimana che precedeva la festa, accorrevano in Ciminna numerosi mercanti forestieri, particolarmente di Palermo e di Termini Imerese, i quali trasportavano le loro mercanzie su animali da soma e l'esponevano in baracche o logge costruite nella strada delle *Vuccherie*, oggi via Umberto I.

Ogni baracca aveva la forma quadrata, col lato lungo una canna (m. 2,06). Lateralmente e di dietro era chiusa da tavole, e al davanti aveva un tendone che si alzava e si abbassava secondo il bisogno. Al di sopra era coperta da un graticolato di listoni e da tegoli che erano forniti gratuitamente da tutti *li stazzunara* del paese.

Le logge dei pannieri erano circa 12 disposte lungo il muro laterale della chiesa di S. Domenico, quelle degli orefici da 6 a 8, lungo il muro compreso fra la chiesa della Raccomandata e il principio della via Alvano e quelle dei macellai da 5 a 6, lungo il muro che fa angolo con la via Fontanella. Durante la notte le logge erano custodite da una guardia urbana.

Alla estremità della detta via era l'antico stazzone con le casette dei *quartarara*, dinanzi alle quali si vendevano i prodotti della loro industria, e infine fuori l'abitato, nel piano chiamato della Apurchiarola, vi era la fiera del bestiame.

Per le difficoltà del commercio e per la mancanza di vie rotabili si difettava allora in Ciminna di negozi, e quindi i cittadini e gli abitanti dei paesi vicini aspettavano i giorni del mercato per fare provvista del bisognevole. Però dopo il 1860 il commercio cominciò ad attivarsi, sorse qualche bottega più o meno fornita di ogni necessario,

e il mercato perdè d'importanza, finchè verso il 1870 cessò di esistere e ora nessuno lo ricorda più.

La festa aveva termine coi fuochi artificiali, dopo i quali cominciavano i così detti notturni composti da cantatori con suono di chitarre e mandolini, per cantare canzoni d'amore, per lo più a pagamento, davanti le porte delle donne amate. Il giorno dopo ricominciava la solita vita e bisognava fare i conti coi creditori, che per antica usanza aspettavano quella festa per essere pagati.

Cap. IV. — La Settimana Santa.

1. *La trasuta dell' uliva.* — 2. *Domenica delle palme.* — 3. *Giovedì Santo.* — 4. *Venerdì Santo.* — 5. *Sabato Santo.*

1. Le funzioni della settimana santa in Ciminna cominciano il mercoledì che precede la domenica delle palme. Nel detto giorno, alle ore 19 italiane suonano a stormo tutte le campane e a quel suono si raccolgono davanti alla Madrice moltissimi ragazzi di ambo i sessi, e anticamente anche adulti, portanti rami di ulivo. Quindi percorrono le strade principali del paese e infine ritornano al luogo di partenza, gridando sempre a breve intervalli: *Viva l' uliva.*

La detta funzione si chiama *la trasuta dell' uliva* e rappresenta, secondo il popolino, la fuga di Gesù nell'orto di Getsemani. Si crede che nel detto giorno e nella detta ora egli, essendo cercato a morte dai Giudei, si nascose sotto una pianta di ginestra, che lo tradì e allora si rifugiò sotto un albero di ulivo, il quale, abbassando i rami, lo sottrasse alla vista dei suoi nemici. Per tale ragione la ginestra fu maledetta da Dio e scoppietta quando arde, l'ulivo invece fu benedetto ed acclamato dal popolo.

2. *Domenica delle palme.* — In tale giorno si raccolgono di nuovo nella chiesa madre molti fanciulli con palme e ramoscelli d' ulivo adorni di nastri di vari colori. Avuta la benedizione del prete, ritornano a casa, dove mettono un ramoscello dell' ulivo benedetto dietro l'uscio per essere liberati da ogni male e ne portano qualche altro nelle campagne per evitare la mal' annata.

Lunedì, martedì e mercoledì santo. — In questi giorni non si celebra alcuna funzione religiosa, ma nei tempi passati si lavorava attivamente per la preparazione dei sepolcri.

3. *Giovedì santo.* — Le funzioni più importanti della settimana santa cominciano il giovedì. La mattina si legano le campane che si

sciolgono il sabato santo dopo *la calata di la tita* (1). Durante il detto periodo è vietato ogni altro rumore, e anche i caprai tolgono le campane ai loro animali.

Nei tempi passati, in cui il precetto del digiuno era osservato quasi da tutti, vi erano alcuni i quali facevano *lu trapassu*, che consisteva nel digiuno fatto in tutto il tempo che sono legate le campane. Chi faceva *lu trapassu* per sette anni era sicuro di ottenere il paradiso; ma se moriva durante il tempo del digiuno era condannato all'inferno, poichè è peccato di superbia il voler fare una penitenza superiore alle forze umane.

Le funzioni più solenni si fanno nella chiesa Madre, dove la mattina si recano tutte le confraternite per adempiere al precetto pasquale. Un tempo interveniva anche la rappresentanza comunale, i cui componenti si comunicavano anche essi, e il sindaco riceveva la chiave del sepolcro. Ma la cerimonia più bella era la lavanda dei piedi, che cessò un decennio addietro circa.

In mezzo alla navata centrale della chiesa si disponeva una mensa a tredici posti imbandita con pane, vino, frutta e un agnello di pasta reale. Dodici poveri vestiti con camice e stola violacea a tracolla sedevano alla detta mensa e rappresentavano gli apostoli. Il tredicesimo posto, che era quello del divino Maestro, era occupato dall'arciprete pro tempore, il quale benediceva la mensa e quindi assisteva alla cena. Alla fine di questa esso lavava i piedi agli apostoli, i quali dopo la funzione, ricevevano in regalo un tari per ciascuno.

Nelle ore pomeridiane si fa la visita ai sepolcri, che ora consistono in poche candele e pochi fiori e non presentano più alcuna attrattiva. Ma nei tempi passati si facevano con molta magnificenza in tutte le chiese. Si sceglieva un fatto dell'antico o del nuovo testamento e si rappresentava con figure in rilievo di grandezza naturale, le quali piacevano assai al popolo. Dei fatti dell'antico testamento si ricordano i seguenti: l'uccisione di Abele, il sacrificio di Abramo, il sogno di Giacobbe, il passaggio del mare Rosso, la caduta della manna agli Ebrei nel deserto, il rovelo ardente di Mosè, il sole fermato da Giosuè, ecc. Ma per lo più si sceglievano fatti relativi alla vita e alla

(1) È un telone di colore turchino, su cui è dipinta a grande pennellate la scena del calvario.

passione di Gesù Cristo: la samaritana al pozzo di Sichem, l'ultima cena, Gesù nell'orto di Getsemani, il bacio di Giuda, la morte di Giuda, la flagellazione, l'incoronazione di spine, la caduta di Gesù sotto la croce, l'incontro di Gesù con la Veronica, la crocifissione, ecc. Alcune volte il fatto era rappresentato con tappeti di sabbia mescolata con colori. Però vi erano sempre a profusione candele e fiori naturali e artificiali con ampolle a vari colori, piantine di grano cresciute al buio (*lavureddi*), rami di cipressi ed altro. I migliori sepolcri erano quelli delle chiese di S. Francesco, S. Domenico, Carmine, S. Benedetto e Cappuccini.

Anche la visita ai sepolcri nei tempi sopra accennati si faceva con maggiore devozione ed affluenza di popolo. Tutte le confraternite del paese facevano in processione la visita ai sepolcri, alcune delle quali procedevano in silenzio ed altre erano seguite da gruppi musicali, che suonavano marce funebri, alternate con mesti canti dei confrati nelle loro divise.

4. *Venerdì santo*. — Questo giorno è considerato come il più sacro della settimana santa ed è interamente dedicato alle sue meste funzioni. Gli operai si astengono dal lavoro e nessun fabbro ferraio osa fare chiodi e ferrare animali, nei circoli i soci si astengono dal giuoco alle carte, e il precetto del digiuno, se non da tutti come un tempo, è osservato generalmente e da taluni fatto con cibarsi solamente di pane ed acqua, poichè è credenza del popolino che nel detto giorno digiunino anche gli uccelli.

Di tutte le funzioni sopra accennate la più importante è la processione detta dei misteri, che rappresenta la passione e la morte di Gesù e fa accorrere molti forestieri dei paesi vicini.

Due ore prima di fare giorno, un individuo percorre le vie della processione, suonando una bàttola (*tròccula*), per darne il primo avviso. Un'ora dopo altri due individui, con alcuni ragazzi forniti di bàttole, fanno lo stesso giro per darne il secondo ed ultimo avviso. Si sente prima un lungo squillo di tromba, poi tre colpi di tamburo separati fra loro da un breve intervallo e infine il suono delle bàttole. Segue un lungo intervallo, dopo il quale si ricomincia da capo. Tali strumenti, nella fantasia del popolino, rappresentano quelli dei soldati che condussero Gesù all'estremo supplizio. Finalmente all'alba comincia la processione che parte dalla chiesa del Purgatorio.

Precedono alcuni ragazzi con bättole e uno stendardo nero. Viene dopo il primo mistero, fatto in grandezza naturale e rappresentante Gesù che prega nell'orto di Getsemani, seguito da una confraternita che prosegue su due file con corone di spine sul capo, recitando il rosario. Con lo stesso ordine vengono dopo gli altri misteri, cioè quelli rappresentanti la flagellazione, l'incoronazione di spine, la caduta sotto il peso della croce e la crocifissione con le rispettive confraternite. Dietro i detti misteri è portata un'urna di legno vuota, che rappresenta il sepolcro di Cristo, seguita da un'altra confraternita. A questa segue un gruppo della Pietà consistente nella Madonna col Signore morto sulle ginocchia. Vengono dietro un centinaio di ragazzine dai 4 agli 8 anni dette *li munacheddi*, vestite con veste e manto neri, fazzoletto e grembiule bianchi, portando ognuna un emblema delle passioni (calice, crocifisso, urnetta, scaletta di legno, ritratto della Veronica, ciocca di capelli, fiori, lancia, ecc.). Una di esse porta il diadema sul capo e una spada di argento sul petto e rappresenta l'Addolorata, e infine il Cristo morto sopra una barella di tela chiamata *littirinu*. La processione è chiusa dalla banda musicale, che suona marce funebri alternate coi versetti del Miserere e il *Popule meus*, e dopo aver visitato i sepolcri finisce nella detta chiesa del Purgatorio.

Alle ore 18 italiane comincia la predica detta dell'agonia nella chiesa di S. Giovanni Battista. Ivi il vapore acqueo emesso coi fiati si condensa sulle colonne calcaree della chiesa in forma di sudore, che il popolino crede di origine miracolosa. Alle ore 21 la campana della chiesa suona cinque tocchi seguiti dallo sparo di altrettanti mortaretti, e a quel segno le persone devote, ovunque si trovino, si scoprono il capo e recitano delle preghiere.

La sera ha luogo la processione chiamata della Sulità. Alle ore 22 italiane è dato il primo avviso da due confrati della confraternita del Sabato, dei quali ognuno porta un tamburo parato a lutto, suonando ad intervalli per le vie principali alcuni colpi *bum l... bum l... bum l...* seguiti da rulli. Fino ad alcuni anni addietro i detti confrati portavano sul capo una berretta nera. Un'ora dopo è dato il secondo avviso dalla banda musicale, che percorre le medesime strade suonando marce funebri. All'avemaria comincia la processione, che esce dalla chiesa del Purgatorio.

Precedono due tamburi, quindi seguono due lunghe file di persone

portanti candele di cera con cartocci di carta briglia bianca o a colore (*coppu*). Vengono dopo un'urna di legno contenente il Cristo morto, le confraternite e infine il simulacro di Maria Addolorata seguito dalla banda musicale che suona marce funebri e dal popolo.

Finita la processione il detto simulacro è collocato in mezzo alla piazza Umberto I, dove un oratore sacro fa la predica dei dolori di Maria, e quindi è ricondotto nella chiesa del Purgatorio. Allora comincia la sacra veglia, che anticamente durava tutta la notte e il giorno seguente fino all'ora in cui si scioglievano *li campani*. Un confrate della congregazione del Sabato leggeva qualche brano di libro sacro e il confrate bidello girava per le vie del paese suonando la bättola e dicendo a voce alta: *Fratelli, la bedda mati sula è!*

5. *Sabato santo*. — In questo giorno si fa, come è noto, la benedizione del cero (*cilia*), e si crede dal popolino che se durante la detta funzione c'è vento, questo viene battezzato e nel corso dell'anno soffierà con frequenza. Appena si sciolgono le campane, le persone devote baciano tre volte il suolo e ringraziano il Signore.

Nei tempi passati la rappresentanza municipale interveniva anche alle funzioni del detto giorno, e vi era l'uso che il sindaco teneva al sacro fonte il primo neonato che si battezzava dopo *la calata di la tita*.

Nella chiesa di S. Francesco si faceva un tempo la cascata di *li Iurei*, che consisteva in questo. Nella tribuna maggiore della detta chiesa si metteva un'urna circondata da sei statue rappresentanti i Giudei. Al momento del Gloria, mediante appositi congegni di fili, s'apriva l'urna e ne usciva il Cristo risorto. Nel medesimo tempo le dette statue cadevano a terra con tutte le loro armature.



Venerdì Santo - Processione dei Misteri



Cap. V. — Rappresentazione sacra nel 1796.

1. Rappresentazioni sacre nei tempi passati. — 2. Rappresentazioni sacre eseguite in Ciminna. — 3. Relazione della rappresentazione sacra del 1796. — 4. Personaggi formanti la detta rappresentazione.

1. Le rappresentazioni sacre, chiamate dimostranze o maestranze, processioni figurate, simboliche, ideali e anche reali per la grandezza e la magnificenza della messa in scena, furono nel passato frequenti nelle grandi città e nei piccoli paesi.

Rispondevano ai sentimenti religiosi del tempo e alla tendenza al meraviglioso, sempre viva nel popolo, e scomparvero col cadere dello spirito religioso dei tempi nuovi. Riproducevano con atti e gesti un fatto dell'antico o del nuovo testamento, qualche episodio della vita di Gesù, le leggende e le vite dei santi. Esse erano formate da centinaia d'individui, vestiti secondo il costume del personaggio che dovevano raffigurare e portanti scritto sopra un cartello un motto o un nome, che serviva a chiarirne il significato, e percorrevano le vie principali, procedendo ordinati a due, a quattro, a gruppi, in mezzo a festosi concerti.

2. Di tali rappresentazioni in Ciminna se ne fecero parecchie, delle quali son note quelle eseguite nel 1762, 1765, 1796 e 1797 per la festa del Crocifisso, quella fatta verso il 1800 per la festa di S. Vito patrono principale del paese, e infine quella del 1855 per la proclamazione dell'Immacolato Concepimento.

Della rappresentazione eseguita nel maggio 1796 esiste ancora la seguente relazione scritta dal sac. dott. Don Giuseppe Anzaldi e ricavata da un antico opuscolo del formato di cm. 22 × cm. 15.

3. Relazione succinta della processione sacro-allegorico-ideale da rappresentarsi nella città di Ciminna, in occasione della festiva solennità di Gesù Crocifisso nel primo giorno del mese di maggio dell'anno 1796.

Processione

L'Istoria, della quale si è cavata l'idea di questa sacro-allegorico-ideale processione, si legge nel lib. IV dei Re, al cap. III.

I principali allegorici personaggi sono :

Primo, Il Popolo di Moab.

Secondo, Mesa loro Re.

Terzo, Michèa suo figlio, nome però arbitrario.

Quarto, i tre Re d'Israello, di Giuda e degli Edomiti.

Nel primo si raffigura il genere umano, che per la colpa dei nostri Protoparenti, ritrovandosi assediato da quei tre potenti nemici, Mondo, Carne e Demonio, ne desidera per bocca dei Profeti, e ne ottiene mediante la Morte del Redentore la liberazione. Vien fondato questo sentimento sopra il detto di S. Agostino in Psal. 59 e 82, di Origine in Genes. hom. 5 e di S. Girolamo in Psal. 82.

Nel secondo viene simboleggiata la Giustizia del Dio Padre, che condanna alla morte il figlio eterno per la salute immortale dell'uomo, ad Rom. c. 8, v. 32 Euseb Emissen hom. I de Nat. Domini.

Nel terzo si appalesa la Persona del Verbo eterno, che mosso dall'infinito suo amore verso il genere Umano, si offre Vittima, per riparare la colpa. Ad Hebr. C. 9, v. 14 e lo stesso Euseb loc. cit.

Nel quarto si allude agli anzidetti tre nemici dell'Uomo, vinti con la morte dell'Agnello Immacolato, Gesù Crocifisso. Il P. Tobia Lohner tom. I, pag. 221, P. Orazio Palma in Apoc. 5 sopra il verso Vicit Leo de Tribu Iuda. Ed altri pii oratori.

4. Procederanno pertanto in mezzo a festosi concerti :

1. *Discorso* col motto: Tacete paulisper, ut loquar. Iob. c. 13, v. 13.
2. *Predicazione evangelica* con tromba e il m.: Nos autem praedicamus Christum, I. Cor. c. 1, v. 23.
3. *Religione cattolica* col m.: Et hunc Crucifium. I. Cor. c. 2, v. 2.
4. *Europa* con tamburo e il m.: Annuntiate hoc in universa terra. Isai., c. 12, v. 5.
5. *Asia* con tamburo e il m.: Mortem Domini annuntiabitis I. Cor. c. 11, v. 26.
6. *Africa* con tamburo e il m.: Annuntiatum est. Hebr. c. 4, v. 6.
7. *America* con tamburo e il m.: Ex tunc annuntiavi. Isai. c. 48, v. 3.
8. *Manifesto dell'idea* collo standardo e il m.: Ob praevaricatum a

Rege Moab foedus, quod cum Rege Israel habebat, Rex Israel, Rex Iuda et Rex Edom, ascendunt adversus illum, qui, suo Primogenito immolato, Urbis excidium arcet. 4. Reg. c. 3, v. 5.

9. *Tributo* col m.: Solvebat Regi Israel centum millia. 4. Reg. c. 3, v. 4.
10. *Ribellione* col. m.: Praevaricatum est foedus, 4. Reg. c. 3, v. 5.
11. *Invito alla guerra* col m.: Veni mecum contra eum ad proelium. 4. Reg. c. 3, v. 7.
12. *Ioram Re d'Israel* col m.: Dispareat de terra memoria eorum. Psal. 108, v. 14.
13. *Iosafat Re di Giuda* col m.: Deleatur nomen eius. Psal. 108, v. 12.
14. *Re di Edom* col m.: Eiciantur de habitationibus. Psal. 108, v. 9.
15. *Guerra* col m.: Percutiam. 1. Reg. c. 17, v. 46.
16. *Esercito* col m.: Auferam opprobrium. 1. Reg. c. 17, v. 36.
17. *Assedio* col m.: Circumdatus est civitas. 4. Reg. c. 3, v. 25.
18. *Confusione* col m.: Conturbati sunt omnes. Psal. 63, v. 9.
19. *Grido supplichevole dei Moabiti* col m.: Salva nos, perimus. Matth. c. 8, v. 25.
20. *Camos Idolo dei Moabiti* col m.: Expedit ut unus moriatur. Ioan. c. 18, v. 14.
21. *Michèa, figlio di Mesa*, col m.: Animam meam pono. Ioan. c. 10, v. 15.
22. *Mesa, Re dei Moabiti*, col m.: Interficiam filium primogenitum. Exod. c. 4, v. 23.
23. *Sacrificio* col m.: Et obtulit holocaustum. 4. Reg. c. 3, v. 27.
24. *Liberazione* col m.: Stalimque recesserunt. 4. Reg. c. 3, v. 27.
25. *Stupore* col m.: Non est factum tale opus in universis regnis. 3. Reg. c. 10, v. 20.
26. *Tripudio* col m.: Agite dies laetitiae. Tob. c. 13, v. 10.
27. *Senso allegorico* col m.: Quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris. 1. Cor. c. 15, v. 3.
28. *Senso mistico* col. m.: Et liberati sumus. 1. Machab. c. 12, v. 15.
29. *Senso letterale* col m.: Et humiliati sunt inimici nostri. 1. Machab. c. 12 v. 15.
30. *Comando divino* col m.: De ligno scientiae boni et mali ne comedas. Gen. c. 2, v. 17.
31. *Curiosità* col. m.: Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum. Gen. c. 3, v. 6.

32. *Suggestione* col m.: Pulchrum oculis. Gen. c. 3, v. 6.
33. *Diletto* col m.: Aspectuque delectabile. Gen. c. 3, v. 6.
34. *Consenso* col m.: Et tulit de fructu illius. Gen. c. 3, v. 6.
35. *Disubbidienza* col m.: Et comedit. Gen. c. 3, v. 6.
36. *Peccato* col m.: Et obvolutus est in peccatis. Eccles. c. 12, v. 13.
37. *Maledizione* col m.: Propter hoc maledictio. Isai. c. 24, v. 6.
38. *Umanità svestita* col m.: Verecundia mea contra me. Psal. 43, v. 15.
39. *Cherubino fulminatore* col m.: Emisit de paradiso. Gen. c. 3, v. 23.
40. *Castigo* col m.: In labore comedes. Gen. c. 3, v. 17.
41. *Pena* col m.: In dolore paries. Gen. c. 3, v. 16.
42. *Adamo vestito di pelle* col m.: Digna factis recipimus. Luc. c. 23, v. 41.
43. *Eva vestita di pelle* col m.: Serpens decepit me. Gen. c. 3, v. 13.
44. *Tentazione d'ogni concupiscenza* col m.: Tentatur a concupiscentia. Iacob. c. 1, v. 14.
45. *Memoria della morte* col m.: Ante faciem eius ibit mors. Habac. c. 3, v. 5.
46. *Insidia del demonio* col m.: Diabolus ante pedes eius. Habac. c. 3, v. 5.
47. *Frode del mondo* col m.: Ad perpetrandam fraudem. Exod. c. 22 v. 9.
48. *Contesa* col m.: Consurget gens in gentem. Matth. c. 24, v. 7.
49. *Peste* col m.: Et erunt pestilentiae. Matth. c. 24, v. 7.
50. *Fame* col m.: Et fames. Matth. c. 24, v. 7.
51. *Terremoto* col m.: Et terraemotus per loca. Matth. c. 24, v. 7.
52. *Abramo* col m.: Domine, miserere nostri. Isai. c. 33, v. 2.
53. *Isacco* col m.: Te enim expectavimus. Isai. c. 33, v. 2.
54. *Giacobbe* col m.: Ut liberentur dilecti tui. Psal. 59, v. 5.
55. *Tobia* col m.: Ne vindictam sumas de peccatis meis. Tob. c. 3, v. 3.
56. *Globbe* col m. Clamo ad te. Iob. c. 30, v. 20.
57. *Davide Re* col m.: Inclina coelos, et descende. Psal. c. 143, v. 5 (1).

(1) L'individuo che rappresentò questo personaggio ebbe in seguito il soprannome di Re Davide, che si estese ai suoi discendenti e col tempo diventò per alterazione *Riddàbiti*. Tale famiglia si estinse poco tempo addietro.

58. *Isaia Profeta* col m.: Emitte agnum dominatorem terrae, Isai. c. 16, v. 1.
59. *Geremia Profeta* col m.: Salva, Domine, populum tuum. Ier. c. 32, v. 7.
60. *Misericordia divina* col m.: Miserans miserabor. Ier. c. 31, v. 20.
61. *Giustizia divina* col m.: Sine sanguinis effusione non fit remissio. Hebr. c. 9, v. 22.
62. *Sapienza divina* col m.: Vadam, et auferam opprobrium populi. 1. Reg. c. 17, v. 36.
63. *Decreto divino* col m.: Sicque moriatur. 3. Reg. c. 21, v. 10.
64. *Verità Evangelica* col m.: Mortuus est iustus pro iniustis. 1. Petr. c. 3, v. 18.
65. *Erudizione apostolica* col m.: Christus nos redemit de malidictio legis, factus pro nobis maledictum. Galat. c. 3, v. 13.
66. *Speranza* col m.: Omnes enim filii Dei estis. Galat. c. 3, v. 26.
67. *Fede* col m.: Per fidem in Christo Jesu. Galat. c. 3, v. 26.
68. *Carità* col m.: Ergo diligamus Deum. 1. Ioann. c. 4, v. 19.
69. *Vittoria* col m.: Qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum. 1. Cor. c. 15, v. 57. Essa porta incatenata la
70. *Morte* col m.: Absorta est mors in victoria. 1. Cor. c. 15, v. 54.
71. *Trionfo* col m.: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem. Apoc. c. 5, v. 12. Esso porta legato da schiavo il
72. *Demonio* col m.: Vicit Leo de tribu Iuda. Apoc. c. 5, v. 5.
73. *Umiltà* col m.: Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem. Phil. c. 2, v. 8. Essa porta annodato fra le catene il
74. *Mondo* col m.: Humiliatus sum. Psal. 87, v. 16.
75. *Pace interna dell'uomo* col m.: Reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius. Rom. c. 5, v. 10. Essa porta allacciata la
76. *Carne* col m.: Ecce pereor tristitia magna. 1. Machab. c. 6, v. 13.
77. *Gratitudine* col m.: Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? Psal. 115, v. 3.
78. *Genere umano* col m.: Laudans invocabo Dominum: et ab inimicis meis salvus ero. Psal. 17, v. 3.
79. *Giubilo* col m.: Anima mea exultabit in Domino. Psal. 34, v. 9.
80. *Voto* col m.: Introibo in domum tuam in olocaustis: reddam tibi vota mea. Psal. 65, v. 12.
81. *Fervore di Ciminna* che istituisce il primo di maggio in ossequio

- di Gesù Crocifisso col m.: *Constituite diem solemnem*. Psal. 117, v. 26.
82. *Costanza di Ciminna* nella devozione di Gesù Crocifisso col m.: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*. Psal. 88, v. 1.
83. *Ciminna* che porta sollevata in trionfo l'immagine di Gesù Crocifisso sotto un ombrello col m.: *Exultabo in Deo Jesu meo*. Habac. c. 3, v. 18. Il detto ombrello è sostenuto dallo
84. *Ossequio* col m.: *Dominum Deum meum adoro*. Dan. c. 14, v. 24. Dal
85. *Culto* col m.: *Cultu*. Levit. c. 24, v. 3. Dal
86. *Rito* col m.: *Rituque perpetuo in generationibus*. Levit. c. 24, v. 3. Dal
87. *Consenso del popolo* col m.: *Amen*. Apoc. c. 5, v. 14.
88. *S. Rosalia* col m.: *Deo autem gratias*. 1. Cor. c. 15, v. 57.
89. *S. Vito* (1) col m.: *Qui dilexit nos*. Apoc. c. 1, v. 5.
90. *S. Maria Maddalena* col m.: *Et lavit nos a peccatis nostris*. Apoc. c. 1, v. 5.
91. *S. Rocco* col m.: *In sanguine suo*. Apoc. c. 1, v. 5.
92. *Prudenza* col m.: *Laudate Dominum omnes gentes*. Psal. 116, v. 1.
93. *Umanità giustificata* col m.: *Laudate eum omnes populi*. Psal. 116, v. 1.
94. *Temperanza* col m.: *Quoniam confirmata est super nos misericordia eius*. Psal. 116, v. 2.
95. *Fortezza* col m.: *Et veritas Domini manet in aeternum*. Psal. 116, v. 2.

(1) S. Vito è patrono principale di Ciminna, S. Rosalia, S. Maria Maddalena e S. Rocco sono compatroni.

Cap. VI. — Rappresentazione sacra del 1797.

La più importante di tutte le rappresentazioni sacre eseguite in Ciminna per la vastità del tema scelto ad essere raffigurato, pel numero e la natura dei personaggi e per la magnificenza della messa in iscena fu quella del 1797, e perciò merita essere conosciuta per la storia del paese, che nel censimento dell'anno seguente 1798 risultò di 6150 abitanti, e per dimostrare indirettamente quali dovevano essere quelle dei grandi centri, che disponevano di mezzi maggiori.

L'autore della detta rappresentazione fu un prete domenicano nativo di Ciminna, che nel suo ordine ottenne il grado di baccelliere ed ebbe fama di dotto, P. Fr. Vincenzo Brancato. Egli ne scrisse la relazione e ne diresse l'esecuzione artistica.

La rappresentazione cominciava con un gruppo di tre personaggi coi relativi motti: *il Genio di Ciminna*, fiancheggiato *dalla Religione e dal Desiderio di onorare il Crocifisso*; quindi seguiva *l'Angelo tutelare di Ciminna* portante uno stendardo, in cui da una parte era rappresentata la croce e dall'altra si leggeva a caratteri d'oro il motto: *Apocalypsis Iesu Christi*. Dietro il suddetto angelo seguiva la rappresentazione dell'altissima profezia, secondo l'ordine del sacro testo, dal primo all'ultimo capitolo, dei quali era riassunto e raffigurato con personaggi il significato. Chiudeva la rappresentazione un *luminoso carro*, formato da nuvole, sulla cui cima si ergeva l'augusto Trono di Dio e dell'Agnello Divino, e da sotto il trono sgorgava un limpido fiume, che scendeva vagamente quinci e quindi a bagnare le riviere sparse da alberi onusti di frutta d'ogni specie. Nel mezzo sorgeva una palma carica di datteri, sopra le cui fronde sfolgorava luminosissima croce col motto: *Lignum vitae*, dinanzi alla quale stava genuflessa *Ciminna* in atto di adorarla col seguente motto: *Protege, salva, benedic, sanctifica*.

Il numero dei personaggi, a piedi e a cavallo, non può dirsi con precisione, perchè alcuni gruppi sono indicati nella relazione coi nomi collettivi di popolo, esercito, turbe, ecc. Però da un esame fatto sulla

detta relazione risulta che essi furono più di cinquecento. Ma le cose degne di maggior rilievo erano la varietà e la natura dei personaggi. Infatti in essi erano raffigurati enti soprannaturali, come il Dio Padre, Gesù Cristo, angeli, santi, anime, demoni, ecc.; antichissimi storici, profeti, sacerdoti dell'antica legge, ebrei, vescovi, eresiarchi e conquistatori coi loro seguaci, re, guerrieri, eserciti e turbe di popolo; enti naturali, come il cielo, l'oriente, il giorno, la terra, il mare, montagne, fiumi, città, animali, ecc., e, quel ch'è più, molti enti allegorici, come le virtù, i vizi, la morte, il paradiso, l'inferno e tante altre idee astratte. Nè meno importante era il vestiario, poichè, leggendone la descrizione, non si può dire se allora fosse più ammirevole la forma appropriata all'idea rappresentata dal personaggio o la sua magnificenza.

Questa rappresentazione, di cui si conserva ancora nel popolo la tradizione, era preceduta da un coro di sonatori di timpani ed altri strumenti da fiato, vagamente vestiti e percorse le vie principali del paese, fermandosi nei luoghi più importanti. In questi avvenivano le scene più caratteristiche: ora due cori di angeli e di seniori cantavano somme lodi all'Agnello Divino, parafrasando in versi italiani i versetti 9-13 del capo V dell'Apocalisse, ed ora si eseguiva il gran combattimento fra S. Michele e gli angeli suoi seguaci da una parte e Lucifero e i demoni suoi aderenti dall'altra, descritto nel capitolo XII della detta Apocalisse. Nella riproduzione di queste scene alcuni esecutori vi mettevano tale efficacia, che ne restavano stanchi per qualche tempo; ed esiste ancora la tradizione di un uomo, forse ammalato, che era vestito da demonio, e si affannò tanto a rappresentare la sua parte, che ne morì lo stesso giorno.

I personaggi furono scelti fra tutte le classi sociali, e il vestiario fu preso in affitto anche da altri paesi circonvicini e financo da Palermo. Furono inoltre adibiti pittori per dipingere i vestiti e i motti. La spesa erogata per quella rappresentazione si rileva dai conti della festa e fu la seguente. « Spese a minuto tari 16, a D. Vincenzo Di Bella per fatica di pittura tari 20, per due vetture accesso e recesso da Corleone di pittori per la reale condotta tari 14, per pagamento agli stessi per affitto di robbe onze 34 e tari 23, per pane somministrato ad essi tari 19, per due vetture per Palermo pel baccelliere Brancato tari 16. Totale onze 37 e tari 18 (pari a L. 479,40). »

In fine del volume sarà riportata la relazione scritta dall'autore.

Cap. VII. — Processioné figurata del 1855.

1. Feste celebrate in Ciminna per la proclamazione dell'Immacolato Concepimento. — 2. Personaggi formanti la detta processione.

1. Il giorno 8 dicembre 1854 fu del Sommo Pontefice Pio IX proclamato il domma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. La proclamazione fu accolta con gioia da tutto il mondo cattolico, ed in ogni città e paese si celebrarono feste solenni. Un dipinto del P. Pasquale Sarullo in una parete laterale della cappella dell'Immacolata esistente nella chiesa di S. Francesco ricorda la solenne proclamazione del domma.

In Ciminna esse durarono cinque giorni, cioè dal 9 aprile, che fu il lunedì dopo Pasqua, fino al venerdì, con parato e musica in chiesa, banda musicale e illuminazione in tutte le strade. Ma l'attrattiva maggiore di quelle feste fu la processione figurata della litania della Madonna, che fece accorrere molti forestieri dei paesi vicini.

Il mercoledì il simulacro della Immacolata Concezione fu trasportato dalla chiesa di S. Francesco in quella della Madrice, anch'essa parata a festa, e il giovedì fu ricondotto in processione nella detta chiesa accompagnato da 180 giovanette, scelte fra tutte le classi sociali del paese e rappresentanti i simboli della Madonna. Ciascuna giovanetta ritraeva un versetto della litania ed era vestita secondo i disegni delle immagini riprodotte in un libro di litanie illustrato.

Procedevano tutte abbigliate di quell'abito, che esprimeva il titolo rappresentato, e la modestia del loro portamento, la varietà del loro vestire, e la novità delle figure produssero tale incanto, che la processione si dovette replicare altra volta il giorno seguente. In una delle dette processioni, avvenuta di sera, apparve a ciel sereno una nuvoletta. I padri delle missioni, i quali erano stati due mesi in Ci-

minna, dissero che quella nuvoletta era la Madonna, e da ciò nacque una leggenda che esiste tuttora (1).

2. Per dare una idea più chiara della detta processione, descrivo il modo come erano rappresentati alcuni simboli della litania.

Sancta Virgo Virginum: La Madonna seguita da molte verginelle con corone sul capo.

Mater Christi: la Madonna col bambino in braccio in atto di porgergli la mammella.

Mater divinae gratiae: la Madonna con una fonte dipinta sul petto, dalla quale uscivano fili di argento in forma di zampilli a parabola.

Mater purissima: la Madonna col bambino in braccio portante un giglio.

Mater Creatoris: la Madonna col bambino in braccio portante una palla, che rappresentava il mondo.

Mater Salvatoris: la Madonna col bambino portante la croce.

Virgo fidelis: la Madonna col bambino portante un cuore.

Speculum iustitiae: la Madonna collo specchio in una mano e la bilancia nell'altra.

Vas spirituale: la Madonna con un vaso in mano.

Vas honorabile: la Madonna con altro vaso diverso dal precedente.

Rosa mistica: la Madonna con una rosa in mano.

Turris davidica: la Madonna con una torre dipinta in mano.

Turris eburnea: la Madonna con altra torre diversa dalla precedente.

Domus aurea: la Madonna portante in mano una casetta dipinta.

Ianua coeli: la Madonna portante in mano una porta dipinta.

Stella matutina: la Madonna con una stella sul capo.

Regina Angelorum: la Madonna seguita da alcuni bambini vestiti da angioletti (2).

Regina Virginum: la Madonna con una corona in capo, seguita da molte verginelle portanti alcune gigli e altre palme.

(1) Queste missioni lasciarono in Ciminna un ricordo indelebile. Si ricordano ancora i nomi dei missionari: P. De Riso, che il popolo fece diventare Delisi, P. Cuperani, P. Costa, P. Bizzaruni e P. Farina.

(2) Ogni altro simbolo di Regina era rappresentato dalla Madonna seguita dai personaggi, che le davano il titolo.

Regina sanctorum omnium: la Madonna seguita da ogni specie dei personaggi detti avanti.

Regina sine labe originali Concepta: la Madonna collo stellario in capo a guisa dell'Immacolata.

Delle dette feste si parla in un panegirico a stampa del P. Alessio Narbone (1), e in una deliberazione del decurionato di Ciminna presa il 28 aprile 1855, nella quale è detto quanto segue: « Finito il bimestre delle sante missioni si portò alla Madrice il simulacro di Maria SS., ove si fece un triduo che può dirsi un giorno prolungato di canti, messe, riti di chiesa, concorso immenso di popolo, le tre notti quasi uguagliavano la forte luce solare per le innumerevoli faci delle case private e dei pubblici stabilimenti. Negli ultimi due giorni ebbe luogo la ripetuta processione della litanìa figurata di Maria SS., eseguita da ragazze che appena toccavano il secondo lustro, egregiamente ornate ed accompagnate dagli emblemi caratteristici degli enunciati titoli, di cui è fregiata Maria SS. Non sarà facile obliare questa eccezionale periodo della vita ».

(1) Solennità per la definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della SS. Vergine Madre di Dio. Palermo, Stabilimento Tipografico Francesco Lao, 1858, pag. 79.

Cap. VIII. — Le confraternite.

1. Origine delle confraternite. — 2. Usanze comuni a tutte le confraternite. — 3. Confraternite di Ciminna.

1. L'origine delle confraternite è antichissima e alcuni la fanno rimontare ai primi tempi della chiesa. Di esse si parla nel concilio di Nantes (IX secolo), ma l'origine delle moderne confraternite rimonta al secolo XIII, nel quale lo spirito di associazione si manifestò vivissimo in tutte le classi sociali.

Ebbero scopo religioso, avendo per fine le pratiche di devozione e la salvezza dell'anima, e poichè a tale uopo occorreano anche delle opere buone, alcune confraternite stabilirono nelle loro regole di soccorrere ai bisognosi, visitare i carcerati, assistere gl'infermi, confortare i moribondi e dare sepoltura ai cadaveri dei poveri. Furono gran parte della vita del popolo, e il loro studio giova a far conoscere usanze e costumi ora scomparsi.

2. Le confraternite vivevano colle contribuzioni dei confrati, e alcune anche con la questua e con le rendite. Esse avevano dei distintivi: uno stendardo il cui colore differiva in ogni confraternita, un sacco detto volgarmente *cappa* e consistente in un camice bianco stretto ai fianchi da un cingolo, una mantelletta e un cappuccio con visiera, un abitino, una placca, ecc.

I confrati si riunivano nelle chiese o nei propri oratorii per gli esercizi di pietà e di religione, le adunanze si tenevano a porte chiuse e i confrati erano obbligati a mantenere il segreto di quanto in esse si faceva. Il capitolo ottavo della congregazione del Giovedì sotto titolo del SS. Viatico del comune di Ciminna prescriveva: « Sopra tutto si tenga sotto silenzio quanto occorre in congregazione sotto pena di dover essere cancellato chi incorrerà nella trasgressione di questa regola tanta necessaria per la buona direzione dei fratelli ».

Le confraternite erano per lo più rette da tre confrati, che formavano la *sedta* e si chiamavano il Superiore e i Congiunti di mano

destra e di mano sinistra. Erano eletti a votazione e duravano in carica un anno. Le elezioni erano precedute dall'invocazione del *Veni Creator Spiritus* e seguite dal canto del *Te Deum laudamus*.

Era severamente proibito ai confrati procurare voti per sè o per altri sotto pena di essere espulsi dalla confraternita. Il capitolo ventiduesimo della detta congregazione del Giovedì prescriveva: « Si determina per via del presente capitolo, che qualunque volta alcuno dei fratelli, facesse, o facesse fare voti di superiore, o di altro ufficiale della medesima congregazione, tanto per sè stesso, quanto per altri, siano di un subito cancellati tutti, e quanti incorreranno in tale eccesso sapendosi o avanti o dopo, ed in qualunque tempo si sia di tale elezione, et etiam, che si ritrovasse in atto superiore, sia cancellato, ed in tale caso reggerà e governerà tutto questo Istituto in sua vece il Padre della congregazione per il resto delli quattro mesi correnti » (1).

Oggi le dette confraternite sono quasi estinte da per tutto, perchè son venute meno le cause che le produssero e non rispondono più ai bisogni della società attuale. Altre associazioni, unite fra loro in grandi federazioni, son venute a sostituirle non pel bene dell'anima, ma per fini esclusivamete economici e politici. Solamente i vecchi rimpiangono quelle istituzioni, perchè con esse son cadute tante usanze, alle quali erano affezionati.

3. Le confraternite sorte in Ciminna, dette comunemente fratellanze, furono circa trenta, delle quali la maggior parte sono estinte da molto tempo, altre stanno per estinguersi e poche esistono ancora con un numero notevole di confrati. Ecco l'elenco sommario di esse con l'anno della fondazione e le usanze più caratteristiche.

Confraternita del SS. Sacramento

Fu fondata nel 1545 nella Madrice ed esiste ancora con più di trecento confrati tutti contadini.

(1) Fra le varie confraternite sorgevano spesso delle quazioni, per la precedenza nelle processioni, simili alle brighe degli ordini religiosi di un tempo pel disito di priorità, che cessarono definitivamente con la loro soppressione avvenuta nel 1866. In linea di massima tali litigi furono regolati dall'antichità della loro fondazione, ma tuttavia persistono ancora fra alcune confraternite.

Il distintivo consiste in un camice bianco stretto ai lombi da un cordone rosso detto cingolo, mantelletta rossa, cappuccio bianco con visiera a buchi e una placca a sinistra del petto con l'effigie del SS. Sacramento. Essa è retta da sei rettori, i quali sono eletti ogni anno nella terza domenica di agosto. L'elezione avviene nel seguente modo: ogni rettore che esce dalla carica sceglie due confrati, che non siano debitori della confraternita, e su quelli scelti si fa votazione segreta. I sei che avranno maggiori voti saranno i nuovi rettori e della loro elezione si stipulava anticamente atto pubblico. Accade spesso che quando scadono i nuovi eletti, questi scelgono coloro che li avevano proposti. In questo modo avviene quello che si dice: *nesci Masi e trasi Brasi*.

I confrati hanno l'obbligo di riunirsi ogni terza domenica di mese. La mattina prima di fare giorno il confrate bidello gira per le strade con un campanello, fermandosi ogni tanto per dire a voce forte: *Fratelli, Gesù Sagramintatu vi voli*, e quando la riunione deve farsi col sacco, aggiunge: *cu la cappa*. Da ciò è nato il modo proverbiale: *iri facennu 'u bidellu*; cioè andare in giro per avvisare persone.

I confrati hanno pure l'obbligo di far celebrare con solennità la festa del Corpus Domini, intervenire alle processioni, dove hanno il posto digniore fra tutte le confraternite e il giovedì santo farsi il precetto pasquale e visitare i sepolcri (*fari 'a cerca*).

Confraternita del SS. Rosario

Fu fondata nel 1554 nella chiesa di S. Domenico, ma nel 1676 eressero un oratorio proprio. Ora è estinta da pochi anni.

Il distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo nero, dal quale pendeva a destra una corona del rosario, mantelletta nera e cappuccio bianco con visiera a buchi e una piccola croce sul petto e calzette bianche.

Era retta da un Superiore e due Congiunti, che erano eletti ogni anno.

Essi avevano l'obbligo di riunirsi la prima domenica d'ogni mese nel proprio oratorio per fare gli esercizi di religione, intervenire alle processioni della Madonna del Rosario, del Corpus Domini e del SS. Crocifisso.

Compagnia del SS. Nome di Gesù detta comunemente Nome di Dio

Fu fondata nel 1570 nella chiesa di S. Domenico, ma nell'anno seguente i confrati eressero una cappella propria dentro la detta chiesa.

Il distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo rosso, mantello bianco orlato di un filo rosso e cappuccio bianco con visiera. La Compagnia era retta da un Superiore e due Congiunti, ch' erano eletti ogni anno il giorno 1 gennaio.

Avevano l'obbligo di celebrare con solennità la festa del SS. Nome di Gesù, che avveniva nel detto giorno.

Compagnia di Sant' Onofrio

Fu fondata nel 1598 ed ora è estinta da molto tempo. Era composta di contadini e aveva le stesse regole di quella omonima esistente in Palermo. Viveva con poche rendite e con la questua.

Il distintivo consisteva in un camice bianco e mantello di color cenerino.

I confrati avevano l'obbligo di riunirsi nella chiesa di S. Francesco e assistere ogni anno alle funzioni del giovedì e del venerdì santo nella chiesa di S. Giovanni Battista.

Compagnia dei Bianchi

Fu fondata nella seconda metà del secolo XVI da Don Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, dentro la chiesa di Santa Margherita oggi diruta, e seguiva le regole di quella di Palermo fondata nel 1541, che aveva il privilegio di liberare ogni anno nel venerdì santo un reo dalla morte. I confrati erano tutti gentiluomini e la compagnia cessò di esistere nella prima metà del secolo XIX.

Il distintivo era uguale a quello della compagnia omonima di Palermo, cioè camice e cappuccio di tela bianca con visiera, cingolo bianco, dal quale pendeva a sinistra la corona del rosario, e un' immagine del SS. Crocifisso dipinta a colore al lato sinistro della visiera, che il Governatore, per distinguersi, portava sul petto.

I confrati erano retti da un Governatore eletto da essi.

Avevano l'obbligo d' assistere a ben morire i condannati al sup-

plizio e mantenerli a spese della Compagnia dal giorno che entravano in cappella, visitare i carcerati una volta al mese e gl' infermi.

Unione delle Anime Sante del Purgatorio detta altrimenti Miseremini

Fu fondata nel 1602 nella chiesa di S. Pietro, oggi detta del Purgatorio, e seguiva le regole di quella di S. Matteo in Palermo, della quale godeva i privilegi e i suffragi e cessò di esistere alcuni anni addietro.

L'Unione viveva con le rendite lasciate da più testatori, col contributo volontario d'ogni confrate e con la questua fatta nel paese da un confrate, che diceva a voce alta: *Armi Santi!* e poichè il denaro andava a beneficio di molti, il popolo commentava: *Armi Santi! Coggi unu e mancianu tanti.*

L'Unione era retta da un Unito maggiore detto Superiore e due Uniti minori detti di mano destra e di mano sinistra, ed erano eletti ogni anno nel primo venerdì di settembre e non potevano essere confermati.

I confrati avevano l'obbligo di riunirsi ogni venerdì al suono di campana per recitare devotamente l'ufficio dei morti.

Quando si ammalava un confrate, due fratelli designati dall' Unito maggiore dovevano visitare l'infermo e provvederlo di denaro, se ne aveva bisogno, e di conforti spirituali.

*Confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano
detta anche Mastranza o corporazione dei Maestri calzalai*

Fu fondata nell'anno 1620 nella chiesa del Purgatorio. I confrati dovevano essere tutti calzalai e si professavano il 25 ottobre di ogni anno nella festa dei detti santi. Essi erano retti da un Console e due Consiglieri eletti ogni anno nel suddetto giorno.

I confrati dovevano pagare ogni anno tari 3 se erano maestri calzalai e tari 1 e grani 10 se erano lavoranti calzalai, e riunirsi una volta all'anno nel detto giorno. Essi avevano diritto al sorteggio di onze 10 da farsi ogni anno il 25 ottobre per matrimonio o monacato a favore delle loro figlie, ma quelli che non adempivano al pagamento

per tre anni di seguito, o che non erano nativi di Ciminna, erano esclusi da tale diritto.

Compagnia dell' Immacolata Concezione

Fu fondata l'anno 1653 nella chiesa di S. Francesco, ma dopo alquanti anni eressero un oratorio proprio ed ora è estinta da poco tempo.

Il distintivo consisteva in un camice di tela bianca con cingolo, mantello celeste e cappuccio bianco a visiera, un cappello con laccio di colore pure celeste e a sinistra del petto una figura di Maria Immacolata. Il Superiore e i Congiunti avevano un nastrino bianco pendente dal collo e nelle funzioni solenni il Superiore teneva un bastone. Nessun confrate poteva portare il sacco arricciato, nè *zagarelli* alle scarpe, ma doveva indossare la divisa con tutta l'onestà possibile. I confrati erano retti da un Governatore che doveva saper leggere ed essere persona esemplare e da due Congiunti che erano eletti il giorno 8 dicembre di ogni anno.

Congregazione del Giovedì

Fu fondata l'anno 1703 nella chiesa Madre ed esiste tuttora.

Il distintivo consiste nell'insegna del SS. Sacramento affissa nello stendardo e negli stendardelli della Congregazione.

I confrati erano retti nei tempi passati da un Superiore, da un ecclesiastico e da un segretario che duravano in carica quattro mesi; ora da un Superiore e due Congiunti, che sono eletti ogni anno.

Anticamente ogni primo giovedì di mese essi facevano l'esercizio della buona morte. Si sceglieva a sorte il nome di un confrate, il quale per lo spazio di un mese doveva disporsi a questo santo esercizio. Arrivato il giorno stabilito, si riunivano tutti i confrati nell'oratorio, e finita la meditazione, il superiore chiamava il fratello designato dalla sorte, il quale si presentava con una fune al collo e una corona di spine sul capo. Quindi con le mani sul petto si distendeva supino nel luogo preparato e faceva gli atti necessari che gli venivano suggeriti da un sacerdote destinato dal superiore, dopo i quali se ne faceva la raccomandazione dell'anima secondo la formula del rituale romano e il metodo disposto dalla detta Congregazione.

Nella vigilia della festa del Corpus Domini i confrati si riuniscono alle ore 21 italiane alla Madrice per fare la processione delle scope, che percorre le stesse vie del SS. Sacramento, procedendo in atto di scopare e di levare pietre con ceste. Sono accompagnati dalla banda musicale e dal padre della Congregazione.

Nella prima domenica dopo Pasqua i confrati fanno una processione solenne, durante la quale sono comunicati a domicilio gl' infermi che non possono recarsi in chiesa per farsi il precetto pasquale, e tale processione è chiamata il precetto dei malati.

Confraternita della Solitudine detta volgarmente il Sabato

Fu fondata nell'anno 1774 dentro la chiesa del Purgatorio, ed esiste ancora. I confrati sono retti da un Superiore e due Congiunti, che durano in carica un anno. Essi hanno l'obbligo di fare nella sera del venerdì santo la processione di Maria Addolorata e durante la notte fare a turno la cosiddetta ora santa.

Nei tempi passati essi avevano anche l'obbligo di far seppellire i cadaveri dei poveri, che non potevano avere esequie ed essere sepolti cristianamente. A tale uopo quando avveniva la morte di un povero, due confrati andavano questuando nel paese e dicendo a voce alta: *Opra santa!* cioè opera santa. Il denaro raccolto serviva per pagare *lu tabbutu* e il trasporto in chiesa del cadavere. Tale usanza è ora scomparsa, poichè i municipi, dopo l'impianto dei cimiteri, hanno il dovere di far seppellire a spese proprie i cadaveri dei poveri.

A Palermo questo ufficio era adempito dalle confraternite della Misericordia le quali, per eccitare maggiormente la pietà del popolo, avevano l'usanza che, quando avveniva la morte di un mendicante ne espongono nelle pubbliche vie il cadavere e domandavano l'elemosina ai passanti per pagare le spese dei becchini e della sepoltura. Tale lugubre usanza fu abolita nel maggio del 1775 in occasione della morte di un mendicante cieco, e da quel giorno le dette confraternite cominciarono a venir meno finchè si estinsero (1).

(1) *Giornale di Sicilia*, 14-15 giugno 1929.



*S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista e un angelo
nella processione del precelto pasquale dei malati*



Compagnia di Maria SS. dell' Itria

Fu fondata nella chiesa omonima ed esisteva fin dal 1602. Estinta in seguito e ripristinata nel 1780 è ora scomparsa da alcuni anni.

Il distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo celeste, mantello pure celeste, cappuccio a visiera bianco, calzettoni bianchi e scarpe con fibbia. I confrati portavano sul petto l'emblema di Maria SS., ma il superiore e i congiunti portavano inoltre un cappello celeste con un fiocco dello stesso colore.

Essi erano retti da un Superiore e due Congiunti che duravano in carica un anno.

Secondo i capitoli della Compagnia le rendite, sottratte le spese delle messe e delle funzioni festive, dovevano impiegarsi in legati di matrimonio in favore delle orfane dei confrati defunti e in sussidi dei confrati inabili al lavoro.

Congregazione del Fervore

Fu fondata nel secolo XVIII ed era formata di soli preti. Ora è estinta da molto tempo.

Essa seguiva le regole di quella esistente nella chiesa di S. Giuseppe in Palermo e aveva lo scopo di osservare la disciplina ecclesiastica e l'educazione dei chierici.

I confrati avevano l'obbligo di celebrare il primo sabato della quaresima e una festa solenne in onore della Madonna del Fervore nel primo martedì dopo la Pentecoste, nella quale festa due preti suonavano i tamburi.

Accenno alla Confraternita di Maria SS. Addolorata composta da persone di ambo i sessi, la quale fu fondata nel 1727 nella Madrice ed ora estinta da molto tempo.

Alla Confraternita di S. Giuseppe, fondata nella chiesa omonima nel secolo XV ed ora estinta da poco tempo. Il distintivo consisteva nell'abitino di S. Giuseppe fatto di lana rossa e orlato di nastro turchino con figura del detto santo in pittura sul petto, e mai di argento, oro o drappo di seta o di valore in omaggio alla sua povertà.

Alla Congregazione di Maria SS. del Carmine, fondata nella

chiesa omonima ed ora estinta da molto tempo. A somiglianza della Congregazione del Giovedì, i confrati facevano nel terzo mercoledì di ogni mese l'esercizio della buona morte e nella vigilia della festa del Corpus Domini si riunivano al suono di campana alle ore ventuna nella chiesa del Carmine e quindi con una scopa in mano percorrevano tutte le strade, dove l'indomani doveva passare la processione del SS. Sacramento.

Alla Congregazione della Mastranza, fondata nella chiesa di S. Giovanni Battista ed ancora esistente con un numero notevole di confrati. Il distintivo che essi portano consiste in un piccolo Crocifisso di ottone, legato ad un nastro rosso e assicurato al collo.

Alla Congregazione di S. Giovanni Battista, fondata nell'oratorio omonimo, dove sorse poi l'attuale chiesa di S. Giovanni. Il distintivo usato dai confrati nei tempi passati non si conosce, ma quello usato da un certo tempo consiste in una placca di metallo nichelato con l'immagine del SS. Crocifisso.

Alla Confraternità di S. Vito, fondata nella chiesa omonima ed ora estinta da poco tempo. Il distintivo consisteva in un abito rosso con l'effigie del santo. I confrati avevano l'obbligo di celebrare la festa del 15 giugno e quella della prima domenica di settembre.

Alla Congregazione del Cuore di Gesù, fondata nella Madre chiesa nel 1880 ed ancora esistente. Il distintivo consiste in un abito rosso e una placca con l'effigie del Sacro Cuore.

Accenno infine di volo alle antiche Confraternite della SS. Trinità, di S. Leonardo, di S. Antonio abate, dell'Ospedale vecchio, di Santa Maria di Gesù, di Santa Maria dei Miracoli, di S. Vincenzo e di S. Nicasio, ora estinte da tempo immemorabile.

Cap. IX. — Leggende sacre.

1. Leggende del SS. Crocifisso. — 2. Leggende sulla chiesa di S. Giuseppe e sul Collegio di Maria. — 3. Leggende sulle statue della Madonna di Libera Inferni e di S. Vito. — 4. Leggende d'alcuni frati del convento di S. Domenico. — 5. Leggende d'alcuni frati Cappuccini. — 6. Leggenda di una campana.

1. Il culto del popolo verso il Verbo Umanato, sotto forma di Crocifisso, è assai diffuso in Sicilia. Molti paesi l'hanno eletto patrono principale e ne celebrano ogni anno la festa, in modo più o meno solenne. Le origini di tali feste sono spesso legate a qualche leggenda locale, di cui alcune furono raccolte dal Pitre (1).

Nella chiesa di S. Giovanni Battista si venera un Crocifisso di legno alto tre palmi e mezzo e di colorito molto oscuro. Il popolo ha per esso una grande devozione e nell'entusiasmo del suo culto ha creato una leggenda.

Secondo questa, il detto Crocifisso fu scolpito da S. Luca, ma come e quando sia qua pervenuto nessuno sa dirlo, finchè nel secolo XVII si ritrovò nella sacrestia dell'antico oratorio di S. Giovanni Battista per uso di accompagnare i morti. Or nel 1623 certo Bartolo Caiazza, uomo di cattiva fama, fu di notte tempo barbaramente ucciso con un colpo di fucile. La mattina seguente si raccolsero intorno al suo domicilio le confraternite, i religiosi e il clero con le proprie insegne, fra le quali il detto Crocifisso. Ma avviata la processione, il giovane che portava la detta immagine non potè sollevarla dal suolo, nè staccarla dal muro, finchè il cadavere fu trasportato in chiesa e seppellito. Allora potè prenderla facilmente e riportarla nell'oratorio di S. Giovanni Battista, con grande meraviglia di quanti seppero tal fatto.

D'allora in poi la detta immagine non fu portata più per le strade,

(1) Feste patronali in Sicilia, Torino-Palermo.

e nel 1651 la devozione era tanto accresciuta che si pensò di venerarla in modo particolare. Raccolte alcune elemosine, il giorno 5 maggio si cominciò a chiamare il popolo con le campane, e nel detto giorno furono da Dio operati molti prodigi che sono descritti in una *Historia della miracolosa Immagine del SS. Crocifisso di Ciminna*, scritta nel detto anno dal dottore in sacra teologia D. Santo Gigante, vicario foraneo. Poi chiesta e ottenuta la licenza dell'arcivescovo di Palermo D. Martino Di Leone e Cardenas, il 14 dello stesso mese fu celebrata la prima festa solenne con grande concorso di forestieri.

Allora si sentì il bisogno di costruire una chiesa, che fu cominciata a fabbricare nello stesso sito ove sorgeva il detto oratorio e nei locali adiacenti posseduti dalla confraternita di S. Giovanni Battista.

I mezzi necessari furono apprestati da tutto il popolo con oblazioni volontarie e con lavori personali, e fra tutti si distinse il barone D. Filippo Ciminna. Ma con l'andar del tempo il fervore del popolo si intiepidì e si riaccese dopo per un fatto raccontato in una *Relazione della Venerabile Immagine del SS. Crocifisso*, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni Battista in Ciminna, anch'essa manoscritta ed attribuita per tradizione al dottore in sacra teologia D. Filippo Cascio. Nel tempo in cui si costruiva la nuova chiesa, la sacra immagine fu collocata in una cappella della Madrice. Or il rev. sac. D. Benedetto Liccio trovandosi nel 1709 cappellano notturno e passando una notte, alle ore tre nella chiesa per pregare al solito la detta immagine, nel prostrarsi videla con gli occhi aperti e, quel che è più meraviglioso, sentì dirle che andasse a riferire ai rettori della fabbrica che voleva terminata la sua chiesa. A quella vista e a quelle parole il Liccio rimase tanto sbigottito, che, riferita l'ambasciata e ammalatosi per lo spavento, dopo pochi giorni morì il 29 ottobre dello stesso anno. Allora si ripresero i lavori e fu terminata subito la chiesa, come risulta dalla lapide esistente sopra la porta maggiore.

Nella costruzione della chiesa ha pure parte la leggenda. Presso i bagni termali di Cefalà Diana vi era un fondaco, che serviva di riposo e ristoro ai passeggeri. Una notte il Signore e i dodici apostoli, non conosciuti, si presentarono al proprietario del fondaco e gli consegnarono dodici barili con l'ordine di non consegnarli ad alcuno, sotto pena di morte. La notte seguente ritornarono in quel luogo e mentre

erano ivi passò la salmeria del barone Ciminna, proveniente da Palermo, dove era andata a portare del frumento. Allora staccarono sei muli, lasciando solamente quello cavalcato dal mulattiere, il quale dormendo continuò il viaggio verso Ciminna. Ivi giunto la stessa notte si accorse del fatto e ne diede subito avviso al padrone e alla giustizia, e mentre stava per far ritorno in cerca dei muli, questi senza alcuna guida giunsero carichi con dodici barili che furono scaricati. Sopra ciascun barile si trovò la seguente scritta: denaro per fabbricare la chiesa di S. Giovanni Battista. Allora il barone Ciminna, narrato il fatto meraviglioso, iniziò subito la fabbrica.

Corre anche nel popolo un'altra leggenda sull'origine della detta chiesa. Si racconta che il Crocifisso apparve in sogno ad alcune persone di santa vita e disse loro che voleva fabbricata la chiesa di S. Giovanni Battista, promettendo che egli stesso avrebbe lavorato nella fabbrica. E si crede infatti dal popolo che quando si costruiva la detta chiesa vi erano addetti dodici operai e altrettanti erano pagati, ma al lavoro erano sempre tredici e il tredicesimo era quello che eseguiva le cose più difficili, dava dei consigli e collocò con precisione le colonne della chiesa. Oltre all'aiuto personale, il Crocifisso ne diede altri, poichè si vedevano spesso giungere da soli animali carichi di materiale, come pietre, gesso, ecc.

Ma la leggenda più commovente, che si racconta intorno alla detta chiesa è quella della vecchia Sofia o Fisia. Essa era una povera donna, che abitava una casetta contigua all'antico oratorio di S. Giovanni Battista e viveva miseramente. Ma vedendo che la sua casa era necessaria per ingrandire la nuova chiesa, la donò ai rettori di essa, e nella cosiddetta sacrestia vecchia esistono tuttora le tracce della sua abitazione, cioè una credenza in muratura e un piccolo sostegno in pietra per mettervi la lucerna. Oltre a ciò essa comprava ogni giorno un mazzo d'insalata nell'orto della Fontanella e lo dava ai buoi del barone Ciminna, che portavano il materiale di costruzione e i pezzi delle colonne da Chiarastella. Allora riprendevano vigore e ripartivano presto pel nuovo carico, onde nacque il motto: *la vecchia Sofia fici lu tempju c' un mazzu d' insalata*.

Finita la costruzione della chiesa, il Crocifisso fu condotto in essa, ove tuttora si venera in una nicchia della tribuna maggiore. Ogni anno se ne celebra la festa in modo solenne nel mese di maggio. E anche

questa data si crede scelta dal Crocifisso, poichè si racconta che, messi a sorteggio i nomi dei dodici mesi, uscì per ben tre volte quello di maggio.

In seguito la sacra immagine fu dalla devozione del popolo adornata di alcuni oggetti preziosi, fra i quali primeggia una croce di argento con l'anima di legno, alta m. 2,18 ed eseguita nel 1782 nel modo che narra un'altra leggenda.

Il Crocifisso apparve in sogno a un individuo, a cui ordinò di recarsi a Palermo presso un orefice per fare una croce di argento. Esso eseguì subito il comando e, raccontato il sogno all'orefice, gli disse di non manifestarlo ad alcuno. Allora il Crocifisso apparve in sogno ad un altro individuo, facendogli sapere che un orefice di Palermo, di cui gli disse il nome, stava eseguendo la detta croce e gli ordinò di recarsi da lui per farne eseguire gli adorni. Anche quest'individuo ubbidì subito all'ordine ricevuto e, recatosi dall'orefice, gli manifestò il sogno e gli diede la commissione, raccomandandogli di non palesarlo ad alcuno. L'orefice restò meravigliato del fatto, perchè nulla aveva rivelato e quando ebbe finito il lavoro, gli si presentarono nello stesso giorno i due individui, i quali si conobbero e si svelarono a vicenda i sogni. Da ciò nacque la leggenda che il Crocifisso fece eseguire egli stesso la croce di argento.

2. Oltre alle dette leggende, ve ne sono altre meno conosciute, che riguardano origine di chiese o fatti prodigiosi attribuiti a immagini sacre o a persone morte in fama di santità.

Si narra che sul luogo, ove sorge la chiesa di S. Giuseppe, esisteva anticamente una cappelluccia dedicata alla sacra famiglia. A lato di essa abitava una donna, che le accendeva spesso la lampada, raccoglieva elemosine e manteneva nella sua casa alcune orfanelle. Una notte le apparve in sogno S. Giuseppe e le ordinò di fabbricare una chiesa dedicata a lui. La mattina seguente essa manifestò a tutti il sogno e raccolse tante monete che ne riempì più volte il grembiale, e con esse fece costruire la chiesa.

Anche il collegio di Maria fondato nel 1732 ha l'origine avvolta da leggende. Infatti dieci anni prima della sua fondazione, suor Serafina Maurici, suora conversa di S. Benedetto, un giorno fu rapita in estasi e vide una processione che partì dalla Madrice e passando dalla Piazza, dal convento di S. Francesco e dalle Botteghe di sopra, finì nella chiesa di S. Giuseppe.

Nel medesimo tempo fra Pietro da Ciminna, laico cappuccino, in una estasi vide a fianco della detta chiesa spuntare tre bellissimi gigli, dei quali due appassirono dopo poco tempo e l'altro rimase sempre vegeto. Le dette visioni descritte in un libro di memorie, appartenente al collegio di Maria, non furono allora comprese, ma dopo la fondazione di questo si resero chiare, poichè si fece la processione sopra descritta e nei tre gigli furono raffigurate le prime tre religiose, delle quali due ripartirono dopo poco tempo e l'altra vi rimase finchè visse.

In un atto del 25 settembre XI indiz. 1732, rogato dal notar Domenico D' Alessandro, si narra un'altra visione avuta da un servo di Dio, il quale gli apparve con un pomo putrefatto in mano, dicendogli: « Cambia questo pomo in un altro buono e perfetto ». Ma il servo rispose: « Come posso io farlo? Tu solo lo puoi con la tua onnipotenza ». Allora Dio soggiunse: « Prendi il seme di questo pomo, mettilo sotterra e da esso avrai buoni frutti ». Sparita la visione il servo di Dio rimase confuso, non sapendo spiegarne il significato, ma poi pregò il Signore, e conobbe che quel seme era il collegio, da recente costruito, dal quale dovevano nascere buoni frutti di educazione e di virtù.

3. Intorno alla statua di S. Vito, esistente nella chiesa omonima, corre nel popolo questa leggenda. Una donna malefica voleva portare la peste in Ciminna, ma l'impresa non era facile, perchè il paese era circondato da chiese. Tuttavia la donna tentò di entrare dalla parte dove esiste la chiesa di S. Antonio abate, ma questo corse subito col suo bastone mettendola in fuga. Allora essa ritentò la prova per un'altra via prossima alla chiesa di S. Rocco, ma anche questo corse subito in difesa del paese e venne a colluttazione con la donna, la quale potè inoculargli la peste in una gamba, ma fu costretta a fuggire per la seconda volta.

Ma, volendo portare ad ogni costo il contagio nel paese, si avviò infine per la via che conduce al santuario di S. Vito. Ma mal gliene incolse, perchè il detto santo, che è il patrono principale del paese, le corse incontro e le avventò i suoi cani, che ne fecero scempio e la costrinsero a fuggire per sempre da Ciminna. Dice pure la leggenda che l'eremita del santuario, essendo quella notte andato nella chiesa per pregare al solito, non trovò la statua del santo e ne rimase molto

meravigliato, ma la mattina seguente la trovò con i piedi imbrattati e i cani infangati di terra. Riferito il fatto all'autorità ecclesiastica del paese, morì dopo pochi giorni.

Per questa leggenda il popolo, quando è minacciato da qualche epidemia, fa celebrare delle messe nelle chiese dei detti santi, allo scopo di ottenere la loro intercessione e scongiurare il pericolo.

4. Altre leggende sono raccontate nel libro delle rendite, appartenente all'ex convento di S. Domenico e conservato nell'ufficio del Registro. Un antico barone di Ciminna dava molestie ai frati del detto convento. Or S. Domenico, volendo liberarli, si presentò da incognito al castello, chiedendo udienza al detto barone. Ma questi gliela negò per ben tre volte, e allora il santo, rivolto al paggio, gli disse: Dite al barone di Ciminna che lo farò pentire del cattivo trattamento che usa ai frati domenicani e, ciò detto, disparve. Riferito il fatto al barone, questi, adirato per le parole temerarie del frate, lo fece ricercare da per tutto; ma non fu possibile trovarlo, nè averne notizie. Per la qual cosa si giudicò che il detto frate, per le fattezze del sembiante descritte dal paggio, fosse stato S. Domenico, e infatti il barone morì dopo poco tempo con terrore di tutti.

Più note sono le leggende, narrate pure nel medesimo libro di rendite e attribuite al padre Santi Grech, vissuto nella seconda metà del secondo XVIII e conosciuto col nome di padre Malta, perchè nativo di quell'isola. La sua vita è narrata in una poesia siciliana, composta da un certo *Minicu di Masi*, che sarà riportata in seguito.

Quando avvenne la sua morte, la campana suonò a mortorio da sola e commosse fino al pianto tutto il popolo. Il suo corpo giace nella sepoltura appartenente alla Compagnia del Nome di Dio in S. Domenico, e nel 1911 fu a spese di alcune persone devote rifatta a nuovo la cassa di legno, nella quale sono racchiuse le sue ossa.

5. Altre leggende si narrano di alcuni frati che vissero nell'ex convento dei cappuccini. Fra questi accenno al P. Salvatore da Pantelleria, che ebbe il dono delle profezie, ed esiste ancora il cinto da lui usato, che alcune donne del popolo mettono sul letto delle partorienti allo scopo di facilitarne il parto.

Accenno anche a fra Pietro da Ciminna, laico cappuccino, del quale esiste ancora il ritratto nell'ex convento dei Cappuccini, oggi Boccone del Povero. Di lui si raccontano vari fatti prodigiosi. Una

volta, pregando nella chiesa dei cappuccini desiderava comunicarsi e l'ostia sacra si staccò dall'altare e soddisfece il suo desiderio. Un'altra volta, trovandosi in Ventimiglia per la questua, mise dell'olio nella bisaccia e lo portò nel convento senza perderne una goccia.

Accenno infine al P. Girolamo da Cammarata, il quale una volta, celebrando devotamente la messa nella festa dei SS. Innocenti, vide sopra l'altare un drappello di quei martiri con abiti preziosi.

6. Merita pure di essere conosciuta un'altra leggenda, che si riferisce alla campana grande della Madrice. Essa fu fatta nel 1550 e si dice per tradizione che per trovare il denaro necessario la baronessa di Ciminna, che ne aveva il dominio feudale, raccolse per le strade tanti anelli e oggetti d'oro, che riempì il grembiale (1). Altri narrano che la detta baronessa gettò l'oro nella fornace mentre si fondeva la campana.

Questa fu rifusa dai fratelli Carmelo e Mario Virgadamo da Burgio il giorno 8 gennaio 1935 colla stessa forma e grandezza della prima e porta la seguente iscrizione:

Sancta Maria Magdalena ora pro nobis.

Paolo de Barone vicario et procuratore hoc opus fecit Hjeronymus de Garbati, anno D.ni 1550. Piis cleri populique oblationibus archipresbytero D. Vito Calcagno Ciminnae anno D.ni 1935 fratres Virgadamo refuderunt.

(1) Se la leggenda corrisponde a verità, la pia baronessa fu Maria Ventimiglia, la quale successe al di lei padre Guglielmo Ventimiglia che sedò in Palermo la cospirazione di Giovanni Luce Squarcialupo.

Cap. X. — Canti sacri.

1. Leggende. — 2. Rosari. — 3. Invocazioni e preghiere.

1. Padre Santi Grech (1)

Malta chiddu grann' omu nutricau,
Ca fu già Santu di quannu nasciu,
Pi finu chi a li predichi arrivau
Sempri chi addumannava lumi a Diu.

Una barbara donna confissau,
Di li peccati soi nun l' assurviu;
A la cumunioni la truvau,
'Ngannari idda vulia l' eternu Diu.

Mentri ci dava l' ostia sagrata
La manu si la 'ntisi trattinuta;
La donna ristau ddà addinucchiata
Di la virgogna si vitti scruputa.

La donna si susiu tutta adirata
Contru lu patri Santu s' impignau
E ristannu pi sempri arrabbiata
Pi moltu tempu lu perseguitau.

Lu patri Santu di Malta partiu,
L' amici e li parenti abbannunau.
Lu primu aiutu chi ci detti Diu
Una navi in Palermu lu purtau.

(1) Dott. V. Graziano - Cimenna, *Memorie e documenti*, Palermo 1911, pagine 214-217.

In Palermu truvau P. Brancatu,
Ch'è l'oturi di tutti li dutturi,
D'impegnu l'appi stu patri Letturi
Di purtarlu a Ciminna a pridicari.

A Ciminna capitau stu gran dutturi,
Ca fu mannatu di ddà banna mari,
Vinni pi dari esempiu e timuri,
A tutti ni vulia santificari.

Li cosi soi facia di chiddi genti,
La missa la dicia triumfanti.
Chi lumi chi ci dava lu Signuri
Ca pridicava senza studiari!

Quannu di lu purpitu scinnia
A la so cammaredda ia a ripusari;
Ogni acidduzzu a li peri ci la,
Iddu ci spartia lu so manciari.

Li caminati soi facia luntanu
Pi dari a lu so corpu strazioni,
Monacu si vistiù duminicanu
Pi disprizzari la tintazioni.

Un iornu 'n campagna fu 'nvitatu
D'amici soi pi divirtimentu,
Lu corpu sutta 'a ficu appinnicatu
Lu spiritu cumparsi a lu cunventu.

E di campari chist'omu finiù,
La campana a martoriu sula sunau (1),

(1) Esempi di campane che suonano da sole nella morte dei cristiani non mancano. Infatti nella Vita di S. Aldebrando, vescovo di Fossombrone, scritta dal P. Riddello Maria Capp. si legge a pag. 193: « Spirato appena ebbe Aldebrando gli ultimi

L'arma si la pigghiau l'eternu Diu
E a stu munnu lu corpu ni lassau.

Di quantu ni chianceru cristiani
Di lacrimi s'inchìu tutta la strata,
Di niuru si visteru li giugali,
Ci hannu fattu gran pompi e funerali.

A fari parti nun guardari imprisi,
Friddu straurii e impruvisi,
La sapienza di Minicu di Masi
Ha nisciutu li parti a lu maltisi.

Pioggia di fuoco avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII (1).

Lu focu di lu celu s'ha partutu
Pi castigari lu populu 'ngratu
Lu populu gridannu: aiuto! aiuto!
Ma comu fazzu senza cunfissatu?

La gran Signura allura s'ha partutu
La spata di li manu ci ha livatu:
Ti pregu, caru figghiu, 'nta chist'ura
Lu populu mi mori di paura.

fiati, le campane della Cattedrale non tocche da mortal mano suonarono a tutto la morte del loro amato pastore». E tale fatto è narrato pure nelle lezioni storiche del santo, vissuto nel secolo XII, con le seguenti parole: *In hora exitus animae illius ex hoc corpore campanae maioris Ecclesiae, quam ille a fundamentis excitauerat, omnes nullo eas homine movente sonuerunt*».

(1) Fu una delle tante piogge di polveri meteoriche rossastre, trasportate dal vento africano del Sahara. Per l'ignoranza di quei tempi fu creduta una pioggia di fuoco e perciò produsse gran terrore nel popolo. Di essa esiste ancora una vaga tradizione, ed un antico quadretto di cm. 23 X cm. 16 in pittura su cristallo, da me visto nella casa del Can. Caloca Salvatore, sembra confermare l'avvenimento. Esso rappresenta il santo e vicino a lui, in piccolo, il santuario e il bosco e in alto nuvole rossastre.

Li sacerdoti n'hannu favurutu
Disponiri a Gesù Sagramintatu,
Lu sdeleramu (Te Deum) l'hannu diciutu,
La binidizioni n'hannu datu.

Lu focu di lu celu torna arrieri,
Subitu iu a prigari S. Micheli
E S. Vitu cu so putistati
Iu a priari la divina Maistati.

'Nta stu paisi avemu un picciriddu
Chi pi tuttu lu munnu è canusciutu
Di nomu si chiama S. Vitu,
Ch'è pruttitturi di lu nostru Statu.

2. Rosario del SS. Sacramento che si canta nelle chiese e nella processione del Corpus Domini.

Gloria: Santissimu Sagramentu,
Vi prumettu in ogni tempu
Vinirivi a visitari (1)
Vui m'aviti a pirdunari.
O chi avissi la gran sorti
Di riciviri a vui a la morti!
Ogni ura e ogni mumentu
Ludamu lu Sagramentu,
Viva Maria senza piccatu
Viva Gesù Sagramintatu.

Ave: Deci milia e centu (2)
E lodamu 'u Sagramentu

Si risponde:

Oggi e sempri sia lodatu
Nostru Diu Sagramintatu.

(1) Se si canta nella detta processione si dire: *accompagnarli*.

(2) Nella seconda posta si canta: *Vintimilla e centu*, e così di seguito fino a *centu milia e centu*, che corrisponde alla decima posta.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Dieci poste.*

Salve: Viniti, ancili santi,
 'Nta stu regnu infilici,
 Viditi, quantu fici
 Stu Diu d' amuri.
 Pi mia stu gran Signuri
 'Nta l' ostia sta misu,
 Cibu di paradisu
 A mia si duna.
 E dunni sta furtuna,
 Miu Diu, dunni priveni?
 Di stu infinitu beni
 lu nun su dignu.
 La gloria e lu pignu,
 La suprema dulcizza
 La vera cuntintizza
 Cu Diu si godi.
 Ed iu cu tanti modi
 A stu munnu attaccatu,
 Lu me' cori ingannatu
 A Diu mai pensa.
 Pietà, summa climenza,
 Infiammatimi d' affettu,
 Giacchè d' ogni difettu
 lu mi nni pentu.
 Divinu Sagramentu,
 Vui m'aviti ad aiutari,
 Vui m'aviti a consulari
 In paradisu.

Rosario del SS. Crocifisso che si canta nella chiesa di S. Giovanni Battista e nella processione della sacra immagine, che si venera nella detta chiesa.

Gloria: Gesù miu appassionatu,
 Alla cruci fustivu 'nchiuvatu,

Lu me' cori è accussi ingratu

Chi nun chianciu lu piccatu.

lu vi vegnu a visitari (1)

Vui m'aviti a pirdunari.

Ave : Deci milia voti (2)

E lodamu lu Redenturi.

Si risponde :

E lodamu sempri spissu

A Gesù lu Crucifissu.

Si ripete dieci volte e forma una posta.

Dieci poste.

Salve : Redenturi miu binignu,

Vui muristivu supra un lignu,

Pi la vostra passioni

Dati a mia salvazionii.

Rosario dell'Ascensione.

Si canta dal 25 aprile fino al giorno del Corpus Domini.

Gloria : Gesù Nazarenu re di la Iuria

Aviti pietà di l'arma mia.

Ave : Beddu iornu chi è chistu

In celu acchiana Gesù Cristu.

Si risponde :

Addumannamu ed ottinemu

Tutti i grazi chi vulemu.

Si ripete dieci volte e forma una posta.

Sette poste.

Rosario della Madonna di Loreto.

Gloria : Virgini bedda e pura

Gioia di l'arma mia,

(1) Se si canta nella processione si dice *accompagnari*.

(2) Nella seconda posta si canta: *Vintimilla voti*, e così di seguito fino a *centomilla voti*.

Dulcissima Maria
Matri di piatà.
Ave: Biniditta chidda ura
Chi nasciu sta gran Signura.

Si risponde:

Biniditta ddà iurnata
Chi festivu annunziata.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Sette poste.*

Salve: Di vi salvi, riggina
E matri di Loritu,
In celu fa cummitu
Cui ama a Diu.
Ama stu cori miu,
Spizzatimillu vui,
Iu chianciu li me' erruri
Chi haiu fattu.
Avenu a fari un pattu
Lassari li piccati,
Murennu in paradisu
A mia purtati.
È in paradisu sia
Cu l'ancili e li santi
Fra festi soni e canti
Matri Maria.
Sta sorti fussi mia
Viniri a ssu cummitu,
Viva la bedda Matri
Di Luritu.

Rosario dell'Assunta che si canta nelle chiese e nelle cappellucce
delle vie nella prima quindicina d'agosto.

Gloria: Maria pi so biddizza
È la nostra cuntintizza,

Oh chi stidda luminusa
Di lu Spiritu Santu è spusa :
E godiri la vulemu
Nui pi sempri in paradisu.
Ave : Maria chi è Assunta in celu
È di l'ancili adurata.

Si risponde :

Adurata fu riggina
Di la Trinità Divina.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Cinque poste.*

Rosario di S. Vito che si canta nella chiesa e nella processione
del detto santo e in ogni calamità pubblica.

Gloria : Santu Vitu cu pazienza
Vui facistivu pinitenza,
Cu lu vostru beddu visu
Vi guditi lu paradisu,
E prigati lu Signuri
Pi nuatri piccaturi
E la grazia chi vurria
È sarvari l'arma mia.
Ave : D'ogni mali libbirati
Ogni terra ogni citati.

Si risponde :

E lodamu di tutturi
Santu Vitu prutitturi.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Cinque poste.*

Salve : Santu Vitu di Ciminna
Prutitturi ed avvucatu,
Vui prigati nostru Diu
Chì ni libbera ogni piccatu.

Di la fami, pesti e guerra
 D'ogni mali e infirmitati,
 Di castighi di la terra
 Iddu otteni piatà.
 Ho chi bedda nostra sorti
 D'avirilu pruttitturi!
 E n'otteni bona morti
 Ca è lu nostru difinsuri.

Rosario di S. Pasquale.

Gloria: S. Pasquali gruliusu,
 Lu me cori è confusu
 Alligratimillu vui,
 S. Pasquali aiutatimi vui.
Ave: S. Pasquali virgineddu,
 Tuttu puru e tuttu beddu.

Si risponde:

Siti veru 'nnamuratu
 Di Gesù Sagramintatu.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
 Sette poste. Non ha Salve.*

Quando si chiede una grazia a S. Pasquale, questi avverte con umori, e quando la grazia si concede i rumori si ripetono, e viceversa.

Rosario di l'armi sacerdoti (1).

(1) Nella chiesa dell'ex convento dei Cappuccini esiste un quadro su tela in cui sono dipinti alcuni santi dell'ordine cappuccino ed è inteso volgarmente col nome di quadro di l'armi sacerdoti. Il popolo ha una grande devozione al detto quadro: e vi ricorre in tutti i suoi bisogni, recitando a piedi scalzi il rosario dalla propria casa fino alla porta della detta chiesa per nove giorni, e può farsi a solo o in più persone. Al mono giorno la persona che ha fatto la novena si deve comunicare e accendere la lampada o una candela dinanzi al detto quadro. Quando la persona che desidera la grazia non è in condizioni di uscire, può recitare il rosario nella propria casa tru la mezza-notte e l'alba o farlo recitare da qualche persona, alla quale deve fare una elemosina.

Questo rosario si recita in vari modi, ma il più comune è il seguente :

Gloria : Armi sacerdoti cappuccini,
Chi a Diu siti vicini
Avanti l' eternu Patri vi nni iti,
Pi carità sta grazia mi faciti
Ca nun oscura sta iurnata
Vogghiu esseri cunsulata.

Un patrinostu.

Ave : Requia materna dona sdomini
(Requiem aeternam dona eis, Domine).

Si risponde :

Luci perpetua scatta a mè.
(Et lux perpetua luceat eis).

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Nove poste.*

Dopo ogni posta si recitano un *patrinostu* e un' *avimmaria*.

Alcune volte la grazia che si domanda è il male del prossimo. Allora la preghiera diventa uno scongiuro e il rosario si chiama di *min-nitta* (vendetta) o *a lu scuru*.

Si recita pure per nove giorni. È composto della sola *avemaria* :

Ave : Tri 'mpisi, tri uccisi e tri annigati
Tutti novi vi icati.

Si risponde :

Avanti l' Eternu Patri vi 'nni iti
E sta grazia mi faciti
Ca nun scura sta iurnata
Vogghiu essiri cunsulata.

*Si ripete dieci volte e forma una posta.
Nove poste.*

Dopo ogni posta si recitano un *gloria*, un *patrinostu* e un *requiem*.

Durante i nove giorni, nei quali si fanno i viaggi alla chiesa dei Cappuccini, appaiono alcuni segni dai quali si può conoscere che la grazia sarà concessa: il raglio di un asino, il latrato di un cane, il canto di una persona o di un gallo e qualunque specie di rumore, magari *lu scrusciu* di un carretto o il ronzio di un apone. Se nulla si ode, è segno che la grazia non sarà concessa (1).

3. Invocazioni e preghiere.

O bedda Matri di l' Agunizzanti (2)
 Chi siti miraculosa veramenti
 Ca miraculi n'aviti fattu tanti,
 Pi vui s'hannu sarvatu tanti genti.
 Vui siti 'na culonna di damanti,
 Siti Matri di Cristu onniputenti,
 Cu è divotu di Maria l'Agunizzanti
 Si godi 'u paradisu eternamenti.

Alla Madonna dell'Udienza dipinta in un antico e pregevole quadro, esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista in Ciminna.

Riggina chi di sabatu nascistivu
 Di sabatu m'haviti a cunsulari,
 Pi chiddu beddu fruttu chi facistivu
 Chi ha nasciutu la notti di Natali,
 Chidda matina tri missi dicistivu
 Pi finu a li parrini cunsulastivu,
 Aiutatimi Maria ca mi pirisciu,
 Vui sula mi putiti cunsulari.

(1) I detti rosari sono in sostanza quelli dei corpi decollati di Palermo, molto popolari in tutta la Sicilia. Nel primo rosario s'invocano, secondo me, le anime dei santi cappuccini, le quali in vita furono buone e quindi non possono chiedere a Dio che il bene; nel secondo, invece, sono invocate le anime di coloro che in vita furono mostri della società e sebbene beatificati in cielo dal popolo, sembrano ad esso maggiormente disposte a chiedere a Dio il male del prossimo.

(2) È un quadro su tela che si venera con tal nome nella chiesa della Madrice.

Alla stessa :

Bedda Matri di l' Urienza
Di vui vogghiu l'assistenza,
Pi mezzu di Gesù Giuseppe a Maria
Tutti li grazî cuncessi vurria.

Bedda Matri di la Purtedda (1)
Sta passannu na puvuredda,
Pi lu figghiu chî aviti 'mbrazza
Cunciritici sta grazia.

Nei casi di parti difficili si dice :

Bedda Matri di la Purtedda,
Scatinati sta puvuredda,
Pi lu figghiu chî aviti 'mbrazza
Cunciritici sta grazia.

Madunnuzza di Cozzufirratu (2),
Tuttu lu munnu aviti giratu (3)
Nni mia 'un ci aviti vinutu,
Vinitici ora e datimi aiutu,
E l' aiutu chî vurria
È sarvari l' arma mia.

Santu Vitu prutitturi
Siti amatu di lu Signuri
E si vui lu prighiriti
Tutti li grazî ottiniti.

(1) È una cappelletta fuori l'abitato, dove si venera la Madonna della Pietà.

(2) Si venera in una chiesa omonima fuori l'abitato. Il quadro rappresenta la Madonna di Montserrat, il cui culto fu introdotto in Sicilia al tempo della denominazione spagnuola.

(3) Altri dicono: *Tutti li casi aviti giratu.*

S. Antoni lu peri mi doli (1),
C'è la nivi e nun pozzu viniri,
Haiu lu peri quantu un canali
S. Antoni mi lu fa passari (2).

Santu Roccu gruliusu (3)
Lu me cori è cunfusu,
Pi la vostra caritati
Di stu mali libbirati.

(1) Si venera in una chiesa fuori l'abitato, dal quale è separata da un burrone ed è dedicata al detto santo.

(2) Altri aggiungono: *Vut mi autli a pirdunari*
Si 'un vi vegna a viltari.

(3) Si venera in una chiesa fuori l'abitato, dedicata al detto santo.

APPENDICE

Relazione della rappresentanza figurata di tutta l'Apocalisse di S. Giovanni per la solenne festività del SS. Crocifisso celebrata in Ciminna il primo maggio 1797 e scritta dal P. Vincenzo Brancato, monaco domenicano da Ciminna.

Dacchè piacque al Redentor Benignissimo a strepito di sorprendenti miracoli, dichiararsi vieppiù tenero Padre e parzial Protettore di Ciminna in quel prodigiosissimo Simulacro di Se Crocifisso, onde degnossi arricchirla, non s'è giammai rattepidito l'impegno della favorita Popolazione nel dar le più sincere riprove della grata sua corrispondenza all'adorato Benefattore. Sopra tutto s'è distinta nel celebrare a di lui gloria solennissima festa nel dì primo Maggio d'ogni anno, fatta risaltare per lo più da una qualche Rappresentanza Ideale, onde con sensibili figure s'è ingegnato di mettere in veduta degli occhi ancor grossolani i Sacrosanti Misteri della Croce e del Crocifisso. In questo anno ne ha somministrato il soggetto l'Apocalisse di S. Giovanni, la quale tanti contenendo sacramenti, ad usar l'espressione di S. Girolamo, quante la compongon parole, è stata giudicata la più adatta, e più conducente al santo fine d'infiammare gli animi per il Divin Agnello svenato per nostro amore e di viemeglio promuoverne la divozione, e la gloria. I motti, che a più chiara intelligenza della sacra Rappresentanza si recheranno dai Personaggi, sono stati tolti di peso da quel capo medesimo del Sacro Testo, che rappresentasi, per ciò corrono senza citazione, a riserba di pochi che sono tratti o da altri libri del Sacro Codice, i quali per ciò ne portano espressa la citazione. Piaccia al Signore che la disposta rappresentanza tal cagioni negli animi degli spettatori divozione ed amore per Gesù Crocifisso, qual di cuore si brama, e s'augura da chi l'ha disposta.

Precede un coro di sonatori di timpani e d'altri strumenti da fiato vagamente vestiti; poi seguono:

1. *Il Genio di Ciminna* Giovane vestito all'eroica, che inalbera
fiancheggiato dalla un ricco stendardo in cui da una parte si

vede la croce e dall'altra lo stemma di Ciminna col motto: *Venite, exultemus Domino*. Ps. 94, v. 1.

2. *Religione*
e dal

Matrona d'aspetto venerabile, vestita di pannolino bianco, la quale tiene la mano destra aperta e la sinistra sopra un altare sul quale arde una fiamma, col motto: *Deum adora*. Apoc. cap. 19, v. 10.

3. *Desiderio di onorare*
il Crocifisso

Giovanetto vestito di rosso e giallo con ale aperte in dosso e una fiamma uscente dal petto, porta la mano sinistra sul petto e il braccio destro disteso, ha accanto un cervo che beve l'acqua da un ruscello, col motto: *Desiderat anima mea*. Ps. 41, v. 1.

Dopo questo gruppo comincia la rappresentazione dell'Apocalisse.

Cap. I.

S. Giovanni rilegato nell'isola di Patmos riceve ordine di scrivere le cose da sè vedute alle sette Chiese dell'Asia dai sette candelabri, i quali egli vide intorno al Figliuolo dell'uomo, e descrive in qual forma questi gli apparisse.

4. *Angelo tutelare di Ciminna.*

Porta un ricco stendardo, su cui da una parte sfolgora la croce e dall'altra si legge a caratteri d'oro il motto: *Apocalypsis Iesu Christi*.

5. *Umanità sacrosanta*
di Gesù Cristo, cui
Dio manifestò sin dal
primo istante di sua
concezione i misteri
rivelati poi per mezzo
di un

Gesù Cristo vestito con manto rosso e coi segni delle cinque piaghe, come si rappresenta il giorno dell'Ascensione. Porta sul capo il segno della Trinità, cioè il trigono contenente nel centro l'occhio di Dio e circondato da luminosi raggi, uno dei quali, scendendo sino al petto, si riflette nell'an-

gelo seguente. Ha una mano piena di vari fiori e l'altra ricolma di perle e pietre preziose per denotare le grazie e i doni, onde fu da Dio ripiena l'Umanità sacrosanta del Redentore, col motto: *Dedit illi*. Apoc. c. 1, v. 1.

6. *Angelo a*

Riceve sul petto il raggio di luce, che parte dalla Umanità di Cristo e va a terminare sul capo di S. Giovanni Evangelista, col motto: *Et significavit per angelum*. Apoc. cap. 1, v. 1.

7. *S. Giovanni Evangelista da cui fu alla chiesa tutta la*

Porta in mano un libro aperto e una penna in atto di scrivere, col distintivo proprio dell'aquila, dal cui rostro pende il calamaio. L'unione di questi tre personaggi per mezzo di un raggio di luce significa che dalla Trinità furono rivelati all'Umanità di Cristo i misteri, che da Gesù Cristo poi per mezzo di un angelo furono manifestati a S. Giovanni, da cui furono finalmente registrati nel Libro dell'Apocalissi. Motto: *Servo suo Ioanni*. Apoc. c. 1, v. 1.

8. *Dottrina rivelata e proposta allo*

Donna vestita di oro, col viso coperto da un sottile velo, colla destra porta una croce e il libro delle sacre scritture e colla sinistra tiene una fiamma accesa alquanto bassa, col motto: *Palam facere servis suis*. Apoc. c. 1, v. 1.

9. *Intelletto per mezzo della*

Giovane ignudo in atto di prendere lume dalla fiamma anzidetta, incatenato con catena d'oro, capo chino, occhi bendati e in atteggiamento ossequioso, col motto: *Testimonium perhibuit*. Apoc. c. 1, v. 2.

10. *Predicazione evangelica*, la quale addita la missione di Donna vestita di bianco con ale addosso, petto e spalle denudate; tiene colla destra una tromba in atteggiamento di sonare e colla sinistra addita la missione di Gesù Cristo, col motto: Verbo Dei. Apoc. c. 1, v. 2.
11. *Gesù Cristo* che va in mezzo allo nudo in manto rosso, colla destra porge all'Eterno padre un calice pieno del suo sangue divino e colla sinistra dona all'Umanità Redenta una croce su cui è affisso un cartello colla iscrizione: *Chirographum peccati cancellat*.
12. *Eterno padre* e alla È in atto di porgere un ramoscello di ulivo a Gesù Cristo in segno di pace col motto: *Testimonium*. Apoc. c. 1, v. 9.
13. *Umanità redenta*, seguita da un Vestita di bianco, aspersa dal sangue del Redentore e coronata d'alloro, ha nella mano destra un giogo infranto in atto di gettarlo via e una catena pure infranta, di cui il resto è in mano del demonio che segue, col motto: *Iesu Christi*.
14. *Demonio*. Laonde si radicò la È confuso e sconfitto in atto di mirare la catena infranta, che porta in mano, ed arrabbiarsi, col motto: *Ut non adorarent daemonia*. Apoc. c. 9, v. 20.
15. *Fede* e rifiorì la Donna vestita di bianco con elmo in testa, nella mano destra tiene un cuore con una candela accesa e nella sinistra le tavole della legge col libro degli Evangelii aperto, col motto: *Custodiunt fidem*. Apoc. cap. 14, v. 12.

16. *Speranza dell' uomo.*

Donna vestita di verde con ghirlanda di fiori sul capo, colla mano sinistra alza un lembo della veste e colla destra tiene un vaso con entro un giglio, col motto: *Sperate in revelationem.* Petr. Ep. cap. 1, v. 13.

17. *L' Apocalisse dunque fu*

Donna con ricca veste a svariati colori, colla faccia coperta di un velo trasparente e il capo coronato d'alloro; tiene colla destra uno scettro e colla sinistra un calice coperto da un velo trasparente, col motto: *Apocalypsis.*

18. *Visione profetica che esige*

Donna vestita di color pavonazzo e sparso di varie figurine rappresentanti le cose vedute da S. Giovanni, porta le ale alle spalle, in una mano un cannocchiale e nell'altra uno scudo in cui è dipinta un'aquila cogli aquilotti al di sotto, in atto di mirare il sole in mezzo alle nuvole, col motto: *Quaecumque vidit.* Apoc. c. 1, v. 2.

19. *Lezione, ed*

Donna vestita di onesto e gentile abito; colla destra tiene un libro in atto di leggere e colla sinistra de' flauti, col motto: *Beatus qui legit.* Apoc. c. 1, v. 3.

20. *Udito della*

Giovane graziosamente vestito, suona il liuto ed ha a lato una cerva, col motto: *Et audit verba.* Apoc. c. 1, v. 3.

21. *Profezia, e però mercè la*

Donna con viso velato e una colomba sul capo, colla mano destra tiene una spada nuda e una tromba e colla sinistra prende una catena che esce da un sole, che gli sta sopra dalla parte sinistra, col motto: *Prophetiae huius.* Apoc. c. 1, v. 3.

22. *Conservazione dei misteri rivelati, e la* Donna vestita di color d'oro con una ghirlanda d'olivo sul capo, tiene nella mano destra un fascio di miglio e nella sinistra un cerchio d'oro, col motto: Et servat ea. Apoc. c. 1, v. 3.
23. *Affezione al medesimo imprendo ognuno* Donna di età matura, vestita di color verde con ale al dorso, col motto: Adhaesit anima mea. Ps. 62, v. 8.
24. *Vita devota, e si eserciti nella* Donna modestamente vestita cogli occhi rivolti al cielo e con un lume acceso nella mano destra, col motto: Sanctificetur. Apoc. cap. 22, v. 11.
25. *Pazienza fino a tollerare il* Donna di età matura, vestita di colore oscuro con un giogo sulle spalle, ha le mani in atto di dolore e i piedi nudi circondati da spine, col motto: Patientiam habes. Apoc. cap. 2, v. 3.
26. *Martirio. In siffatta rivelazione si nota il* Giovane bello e ridente, vestito di colore rosso, cogli occhi rivolti al cielo e le carni asperse di sangue, porta sulle membra i segni delle ferite risplendenti a guisa di gioie, col motto: Et subtinuisti. Apoc. c. 2, v. 3.
27. *Tempo e la* Uomo vecchio vestito di color vario e adorno di molte stelle, porta sul capo una corona di rose, di spighe, di frutta e di tronchi secchi, colla mano destra tiene il circolo dello zodiaco e colla sinistra una bilancia o stadera, ha ad un fianco due fanciulli che scrivono in un libro e significano, quello col sole in testa il giorno e quello colla luna sul capo la notte, e all'altro fianco

la figura seguente, col motto: Tempus. Apoc. c. 1, v. 3.

28. *Opportunità del tempo.*

S. Giovanni ne fa la

Donna nuda con un velo che le copre le parti vergognose, coi capelli sparsi sulla fronte in modo che il capo rimane tutto scoperto e calvo, coi piedi alati e con un rasoio nella mano destra, con il motto: Prope est. Apoc. c. 1, v. 3.

29. *Dedicazione alle chiese tutte, significate dalle sette chiese, delle quali è capo la*

Donna vestita di rosso con una fiamma sul capo e un'altra in bocca, col motto: Ioannes. Apoc. c. 1, v. 4.

30. *Chiesa Romana a cui è diretto il*

Donna armata di corazza e vestita di porpora; nella mano destra ha un'asta sormontata da una corona di gemme, attraversata da una linea che ne forma la croce e avente sotto un serpente con ale, e nella mano sinistra una rotella su cui sono dipinte in campo rosso due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, incrociate, sulle quali è il Triregno Pontificale, col motto: Septem Ecclesiis. Apoc. c. 1, v. 4.

31. *Saluto, onde si augura la*

Giovane vestito di verde, con una stella sul capo e un cigno sul braccio, col motto: Vobis. Apoc. c. 1, v. 4.

32. *Grazia e la*

Donna bella e ridente colla faccia rivolta al cielo, porta sul capo lo Spirito Santo, nella destra un libro e nella sinistra un vaso su cui è scritto: calix inebrians. M. Gratia. Apoc. c. 1, v. 4.

33. *Pace* dalla

Donna che tiene nella mano destra un ramo d'olivo e nella sinistra un'asta, col motto: Et pax. Apoc. c. 1, v. 4.

34. *Divinità*, e dai sette seguenti angeli che procedono tutti uno a fianco dell'altro col proprio distintivo e portano un solo motto affisso allo stendardo.

Donna vestita di bianco, con una fiamma sul capo, porta nelle mani due globi azzurri da ognuno dei quali esce una fiamma, e nel petto un trigono in mezzo a cui sta scritto a caratteri d'oro: leova, col motto: Ab eo qui est, qui erat, et qui venturus est. Apoc. c. 1, v. 4.

35. *S. Michele*, che trascina in catena

Porta nella mano sinistra una palma verde, e nella destra una lancia con un piccolo stendardo in cima segnata da una croce rossa, col motto: Et a septem spiritibus. Apoc. c. 1, v. 4.

36. *Lucifero*

È a destra di S. Michele ed ha in mano un tridente.

37. *S. Gabriello*

Ha nella mano destra una lampada accesa e nella sinistra uno specchio verde macchiato di colore oscuro.

38. *S. Raffaello*

È a sinistra di S. Michele, nella mano destra porta una pisside e colla sinistra mena il garzoncello che segue:

39. *Tobia*

È a sinistra di S. Raffaello e porta un pesce per le branche.

40. *S. Barachiello*

È a destra di S. Raffaello, con rose bianche nel manto.

41. *S. Teudiello*

Ha nella destra una corona d'oro e

nella sinistra un flagello formato di tre funicelle.

42. *S. Staziello*

È a sinistra di S. Teudiello, colla faccia chinata e le mani incrociate sul petto in atto di pregare.

43. *Uriello*. Dietro di essi segue un primo

È a destra di S. Teudiello, e porta in mano una spada sguainata.

44. *Angelo* che ha a destra un secondo

Porta inalberato il Crocifisso, sotto il quale si legge il motto: Et a Iesu Christo. Apoc. c. 1, v. 5.

45. *Angelo* e alla sinistra un terzo

Porta incatenati quattro Re. M. Princeps regum. Apoc. c. 1, v. 5.

46. *Angelo* che reca in catene dietro di sè la

Motto: Primogenitus mortuorum. Apoc. c. 1, v. 5.

47. *Crudeltà* e il

Donna di colore rosso nel viso e un vestito di spaventoso aspetto, ha in cima al capo un rosignolo e con ambe le mani tiene un fanciulletto afferrato pel collo in atto di affogarlo. M. Persequentem crudeliter. Isai. cap. 14, v. 6.

48. *Furore*, vinti da Gesù Cristo nella croce, sulla quale fece sfolgore i seguenti attributi coi quali regge la chiesa,

Uomo colla rabbia nel viso e una fascia legata sugli occhi, è in atto di voler gettare un gran fascio di strumenti della passione, cioè: croce, flagelli, corona, saette, ecc. M. Ipse calcit torcular furoris. Apoc. c. 19, v. 15.

49. *Sapienza*

Donna di bello e venerabile aspetto, vestita di bianco e armata di corazza, ha

un cimiero sopra il quale sta un gallo, dalle sue tempie escono fra l'orecchio e l'elmetto i raggi della divinità, nella destra porta uno scudo rotondo su cui è dipinto lo Spirito Santo e nella sinistra un libro con sette sigilli e l'agnello divino sopra di esso. M. Qui habet sapientiam. Apoc. cap. 17, v. 9.

50. *Fortezza* Donna vestita di color lionato, con una asta alla destra ed un leone sullo scudo alla sinistra. M. Vicit leo. Apoc. cap. 5, v. 5.
51. *Beneficenza* M. Qui benefacit. Ioan. Ep. 3, c. 1, v. 11.
52. *Giustizia* M. Cum iustitia indicat. Apoc. cap. 19, v. 11.
53. *Pazienza.* M. Patientia in Christo Iesu. Apoc. c. 1, v. 9.
54. *Minaccia in atto di atterrire la* M. Ero mors tua. Ose. c. 13, v. 14.
55. *Morte e lo* M. O mors. Ose, c. 13, v. 14.
56. *Inferno* M. Morsus tuus. Ose. c. 13, v. 14.
57. *Severità rivolta contro la* M. Vide severitatem. Ep. Pauli ad Rom. c. 11, v. 22.
58. *Malvagità. Soprattutto pompeggiarono la* M. Inducam mala. Reg. lib. III. c. 14, v. 10.
59. *Carità e la* M. Dilexit nos. Apoc. c. 1., v. 5.

60. *Grazia*, per cui siamo lavati da' peccati nel sangue divino. Laonde seguono incatenate la
- M. Lavit nos in sanguine suo, Apoc. c. 1, v. 5.
61. *Superbia*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.
62. *Avarizia*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.
63. *Lussuria*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.
64. *Ira*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.
65. *Gola*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.
66. *Invidia*, la
- M. A peccatis. Apoc. c. 4, v. 5.
67. *Accidia*. Così il Crocifisso Signore si acquistò il regno della
- M. A peccatis. Apoc. c. 4, v. 5.
68. *Immortalità beata*, che esclude ogni
- M. Fecit nos regnum. Apoc. c. 1, v. 6.
69. *Miseria*, e costitui a noi il
- M. Miseros facit populos. Prov. c. 14, v. 34.
70. *Sacerdozio*, onde ci offeriamo a Dio Padre per mezzo della
- M. Et Sacerdotes Deo et Patri suo. Apoc. c. 1, v. 6.
71. *Orazione*, del
- M. Bona est oratio. Tob. c. 12, v. 8.
72. *Digiuno* e della
- M. Cum jejunio. Tob. c. 12, v. 8.
73. *Elemosina*. Quindi
- M. Et elemosyna. Tob. c. 12, v. 8.

sono dovute a Gesù
Cristo la

- | | |
|---|---|
| 74. <i>Gloria</i> e lo | M. Ipsi gloria. Apoc. c. 1, v. 6. |
| 75. <i>Impero</i> , che principalmente spiccherranno quando egli verrà sulle nubi a giudicare il mondo; e però segue un | M. Et imperium. Tob. c. 12, v. 8. |
| 76. <i>Angelo</i> circondato di nuvole, sul cui capo scintillerà risplendente croce. Allora al solo veder le sacratissime piaghe recate da un | M. Ecce venit cum nubibus. Apoc. c. 1, v. 7. |
| 77. <i>Angelo</i> , espresse nell'inalberato pentalfa, resteranno confusi | |
| 78. <i>Caifa</i> | M. Videbit. Apoc. c. 1, v. 7. |
| 79. <i>Pilato</i> | M. Eum. Apoc. c. 1, v. 7. |
| 80. <i>Grode</i> | M. Omnis oculus. Apoc. c. 1, v. 7. |
| 81. <i>Malco</i> con altri crocifissori e un immenso | M. Et qui eum pupugerunt. Apoc. c. 1, v. 7. |
| 82. <i>Popolo</i> piangente, che porta diviso il motto: | M. Et plangent super eum omnes tribus terrae. Apoc. c. 1, v. 7. |

Incominciando ora
le lettere a' sette ve-
scovi dell'Asia, e in
essi a tutte le chie-
se, si mettono prima
in vista la

83. *Eternità di Dio*, da cui furono inviate, la
M. Ego sum alpha et omega. Ap. c. 1, v. 8.
84. *Isola di Patmos*, dove S. Giovanni le ricevette e finalmente il comando dato da un
M. Fui in insula Patmos. Ap. c. 1, v. 9.
85. *Angelo per registrare le visioni*. Dopo i quali
M. Quod vides, scribe. Apoc. c. 1, v. 11.
86. *Sette Angeli con candelieri d'oro e candele accese* precedono
M. Et vidi septem candelabra aurea. Apoc. c. 1, v. 12.
87. *Gesù Cristo con una spada in bocca*, e sette stelle nella destra, seguito dalla
M. Vivus, et fui mortuus. Apoc. c. 1, v. 18.
88. *Lode e dal*
M. Laudabitur. Prov. c. 28, v. 20.
89. *Biasimo*, con cui commenda o vituperava le opere de' sette vescovi, che vengono
M. Vituperans. Paul. Ep. ad Hebr. cap. 8, v. 8.

appresso un dopo
l'altro, accompagnati
dalle figure espi-
menti la materia del-
la propria lode o ri-
prensione, e del pre-
mio promesso o ca-
stigo minacciato per
le loro opere.

Cap. II.

È comandato a Giovanni di scrivere varie cose alle Chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, e di Tiatira: loda quelli che non avevano abbracciato la dottrina dei Nicolaiti: altri con minacce incita a penitenza: detesta l'uomo tiepido e promette il premio ai vincitori.

- | | |
|---|---|
| 90. <i>Vescovo di Efeso</i>
<i>accompagnato dalla</i> | M. Ephesi Ecclesiae. Apoc. c. 2, v. 1. |
| 91. <i>Tolleranza, dallo</i> | M. Scio patientiam. Apoc. c. 2, v. 2. |
| 92. <i>Zelo, dalla</i> | M. Non potes substinere malos. Apoc.
c. 2, v. 2. |
| 93. <i>Esplorazione, per</i>
<i>rinvenire i Nicolaiti,</i>
<i>significati da un</i> | M. Tentasti eos. Apoc. c. 2, v. 2. |
| 94. <i>Eretico Nicolaita, e</i>
<i>dalla</i> | M. Invenisti mendaces. Apoc. c. 2, v. 2. |
| 95. <i>Vittoria.</i> | M. Qui vicerit. Apoc. c. 2, v. 26. |
| 96. <i>Vescovo di Smirne</i>
<i>accompagnato dalla</i> | M. Smyrnae Ecclesiae. Apoc. c. 2, v. 8. |
| 97. <i>Tribolazione e dalla</i> | M. Scio tribulationem tuam. Apoc. c.
2, v. 9. |

98. *Povertà di spirito che cagionavano in lui la* M. Et paupertatem tuam. Apoc. c. 2, v. 9.
99. *Ricchezza della grazia, e con tutto ciò addentato dalla* M. Sed dives es. Apoc. c. 2, v. 9.
100. *Infamia; e però viene esortato alla* M. Et blasphemaris. Apoc. c. 2, v. 9.
101. *Fedeltà e alla* M. Esto fidelis. Apoc. c. 2, v. 10.
102. *Perseveranza.* M. Usque ad mortem. Apoc. c. 2, v. 10.
103. *Vescovo di Pergamo, in mezzo della* M. Pergami Ecclesiae. Ap. c. 2, v. 12.
104. *Idolatria ed* M. Scio ubi habitas. Apoc. c. 2, v. 13.
105. *Eresin, non combattuta a dovere dal suo* M. Ubi sedes est satanae, Apoc. c. 2, v. 13.
106. *Animo timido; e però per animarlo gli promette la* M. Habes tenentes doctrinam Balaam. Apoc. c. 2, v. 14.
107. *Consolazione spirituale.* M. Manna absconditum. Apoc. c. 2, v. 17.
108. *Vescovo di Tiatira, accompagnato dalla* M. Thiatirae Ecclesiae. Apoc. c. 2, v. 18.
109. *Perfezione oscurata alquanto dalla* M. Opera tua novissima plura prioribus. Apoc. c. 2, v. 19.
110. *Negligenza nell'opporci alla* M. Permittis. Apoc. c. 2, v. 20.

111. *Sinagoga* significata
per lezabelle, cui è
minacciata grave ma-
lattia espressa per la
M. Iezabel docere. Apoc. c. 2, v. 20.
112. *Febbre*, essendo
promessa al virtuoso
la
M. Mittam eam in lectum. Apoc. c. 2,
v. 22.
113. *Potestà sopra le*
genti.
M. Dabo illi potestatem. Apoc. c. 2,
v. 26.

Cap. III.

È ordinato a Giovanni di scrivere alle Chiese di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea: minaccia gli erranti, e li esorta a penitenza; altri loda, e promette il premio a chi vincerà: dice che Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui che aprirà.

114. *Vescovo di Sardi*,
accompagnato dal
M. Ecclesiae Sardis. Apoc. c. 3, v. 1.
115. *Peccato mortale co-*
perto d'apparenza di
santità ed innocenza,
laonde si rimprovera
la sua
M. Nomen habes, quod vivas, et mor-
tuus es. Apoc. c. 3, v. 1.
116. *Astuzia*, e viene
esortato alla
M. Non invenio opera tua plena. Apoc.
c. 3, v. 2.
117. *Vigilanza.* Ad e-
sprimere i pochi che
in questa chiesa si
trovano innocenti, se-
guono:
M. Esto vigilans. Apoc. c. 3, v. 2.

118. *Alcuni vestiti di bianco*, che portano diviso il motto: M. Habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua; et ambulabunt mecum in albis. Apoc. c. 3, v. 4.
119. *Un Angelo*, che addita una porta aperta al M. Dedi coram te ostium apertum. Apoc. c. 3, v. 8.
120. *Vescovo di Filadelfia*; cui è rinfacciata la M. Philadelphiae Ecclesiae. Apoc. c. 3, v. 7.
121. *Debolezza nella virtù*, ma per la M. Modicam habes virtutem. Apoc. c. 3, v. 8.
122. *Conservazione della divina parola* gli è promessa la conversione di M. Servasti verbum meum. Apoc. c. 3, v. 8.
123. *Molti Giudei* che portano segni di cristianesimo, seguiti dalla M. Dabo de synagoga. Apoc. c. 3, v. 9.
124. *Costanza promessa a chi vince.* M. Qui vicerit, faciam illum columnam. Apoc. c. 3, v. 12.
125. *Vescovo di Laodicea* in mezzo alla M. Laodiciae Ecclesiae. Apoc. c. 3, v. 14.
126. *Virtù e al* M. Neque calidus. Apoc. c. 3, v. 15.
127. *Vizio*, onde s'esprime la sua tepidezza; e però gli è rinfacciata la sua M. Neque frigidus. Apoc. c. 3, v. 15.

128. *Povertà*, ed esor- M. Es miser, et miserabilis. Apoc. c.
tato a provvedersi 3, v. 17.
della
129. *Carità infocata*, a M. Emere a me aurum ignitum. Apoc.
curar la c. 3, v. 18.
130. *Cecità della mente*, M. Collyrio inunge oculos tuos, ut vi-
e ad ascoltare con deas. Apoc. c. 3, v. 18.
131. *Attenzione* a ciò, M. Audiat quid Spiritus dicat. Apoc.
che suggerisce lo spi- c. 3, v. 22.
rito.

Cap. IV e V.

In questi due capitoli S. Giovanni vede un libro chiuso a sette sigilli, nel quale era racchiusa la serie delle cose, le quali da quel tempo in poi avvenir dovevano nella chiesa, e massimamente quelle che succederanno intorno ai tempi dell' Anticristo. Principiando qui le visioni e quindi propriamente l'Apocalisse, s'introduce un

132. *Angelo* con una M. Ascende huc. Apoc. c. 4, v. 1.
tromba, cui segue
immediatamente il
133. *Trono di Dio* in
mezzo al cielo aperto
e l'Agnello che apre
i sette sigilli. Intorno
al trono quattro ani-
mali e ventiquattro
seniori vestiti di bian-
co con corone d'oro
sul capo, e in mano,
alcuni portano am-
polle d'oro per si-

gnificare le orazioni
dei santi, ed altri
armoniosi strumenti,
cantando i versetti
9, 10, 12 e 13 del
cap. V.

Primo coro

Dignus es, Domine, accipere librum, et
aperire signacula eius; quoniam occisus es,
et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni
tribu et lingua, et populo, et natione.

Et fecisti nos Deo nostro regnum, et
sacerdotes; et regnabimus super terram.

Secondo coro

Dignus est Agnus, qui occisus est, ac-
cipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam,
et fortitudinem, et honorem, et gloriam.

Tutti

Sedenti in throno et Agno, benedictio,
et honor, et gloria, et potestas in saecula
saeculorum.

Cap. VI.

Aperti i quattro sigilli, ne seguono vari avvenimenti contro la terra,
e aperto il quinto, le anime dei martiri domandano l'accelerazione del
giudizio; e all' aprirsi del sesto si mostrano i segni del giudizio futuro.
S' introduce il

134. *Primo animale*,
Leone con in mano
la pergamena col si-
gillo aperto

M. Veni, et vide, Apoc. c. 6, v. 1.

135. *Un guerriero*, so-
pra un cavallo bianco

M. Exivit vincens, ut vinceret. Apoc.
c. 6, v. 2.

136. *Secondo animale*,
Vitello con perga-
mena come il primo M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 3.
137. *Un guerriero sopra*
un cavallo rosso M. Datus est ei gladius. Apoc. c. 6,
v. 4.
138. *Terzo animale*,
Uomo, con perga-
mena come il primo M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 5.
139. *Uomo sopra un*
cavallo nero. M. Vinum, et oleum ne laeseris. Apoc.
c. 6, v. 6.
140. *Quarto animale*,
Aquila, con perga-
mena come il primo M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 7.
141. *Morte sopra un*
cavallo pallido se-
guita dallo Data est illi potestas interficere. Apoc.
c. 6, v. 8.
142. *Inferno* M. Infernus sequebatur. Apoc. c. 6, v. 8.
143. *Angelo con per-*
gamena e sigillo dis-
serrato M. Cum aperuisset sigillum quintum.
Apoc. c. 6, v. 9.
144. *Anime dei martiri*
sotto l'altare Usquequo non vindicas sanguinem no-
strum? Apoc. c. 6, v. 10.
145. *Terremoto che se-*
guì all'apertura del
sesto sigillo, espri-
mente gli altri feno-
meni osservati nel
cielo e nella terra.
Segue M. Terraemotus magnus. Apoc. c. 6,
v. 12.

146. *Una gran montagna nelle cui caverne sono rintanati un re, un ricco, un militare e un servo.* M. Montes cadite supere nos. Apoc. c. 6, v. 16.

Cap. VII.

Dovendo essere punita la terra, vien dato ordine di salvare illesi coloro che sono segnati alla fronte, tanto Giudei che Gentili, i quali benedicono Dio.

147. *Primo Angelo, che trattiene il* M. Ne flarent. Apoc. c. 7, v. 1.
148. *Primo vento*
149. *Secondo Angelo, che trattiene il* M. Super terram. Apoc. c. 7, v. 1.
150. *Secondo vento*
151. *Terzo Angelo, che arresta il* M. Neque super mare. Apoc. c. 7, v. 1.
152. *Terzo vento*
153. *Quarto Angelo, che ferma il* M. Neque in ullam arborem. Apoc. c. 7, v. 1.
154. *Quarto vento. Vien poi lo*
155. *Oriente, da cui fu veduto sorgere un* Fanciullo di singolar bellezza con chiome bionde stese per gli omeri e una lucidissima stella sul capo e dietro le spalle, è vestito d'abito vano e di color rosso, fregiato

di belle e lucidissime stelle e cinto da una zona di color turchino, ove sono intorno per ordine i segni d'Ariete, Leone e Sagittario, tiene il braccio destro in alto e il viso rivolto dalla medesima parte, e porta colla mano destra un bel mazzo di fiori d'ogni colore in istato di cominciare ad aprirsi e colla sinistra un vaso di bellissima forma col motto: *Ab ortu solis*. Apoc. c. 7, v. 2.

156. *Angelo*, a cui seguono i dodici capi delle Tribù, ciascuno col seguito di dodici segnati in fronte col Tau e vestiti di bianco con palme in mano.

Porta una luminosa croce significata dal segno Tau e portante il motto: *Nolite nocere....., quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus*. Apoc. c. 7, v. 3.

157. *Giuda*.

Vestito da re con scettro e corona, col motto: *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati*. Apoc. c. 7, v. 5.

158. *Ruben*

M. Ex tribu Ruben. Ibid.

159. *Gad*

M. Ex tribu Gad. Ibid.

160. *Aser*

M. Ex tribu Aser. Apoc. c. 7, v. 6.

161. *Nephthali*

vestiti
all' Ebreo

M. Ex tribu Nephthali. Ibid.

162. *Manasse*

M. Ex tribu Manasse. Ibid.

163. *Simeone*

M. Ex tribu Simeon. Apoc. c. 7, v. 7.

164. *Levi*, vestito da sommo sacerdote degli Ebrei

M. Ex tribu Levi. Ibid.

165. *Isaachar* { vestiti
all' Ebrei
166. *Zabulon* {
167. *Giuseppe*, vestito
all' egiziana con una
collana d'oro appesa
al collo
168. *Beniamino* vestito
all' ebrei.
- Dopo i quali viene la
turba d' ogni gente,
nazione, lingua e po-
polo, preceduta da
169. *Roma*, quale capo
di tutto il mondo.
- M. Ex tribu Isaachar. Ibid.
- M. Ex tribu Zabulon. Apoc. c. 7, v. 8.
- M. Ex tribu Ioseph. Ibid.
- M. Ex tribu Beniamin. Ibid.
- Donna con una stella dietro le spalle,
nella mano destra tiene un globo con una
croce di sopra e nella sinistra un' asta ed uno
scudo in cui è dipinto un cane colla bocca
in atto d' abbaiare e il collare al collo; è
seguita da molti vestiti di bianco colle palme
in mano, che portano diviso in vari cartelli
il motto: *Salus Deo nostro, qui sedet super
thronum, et Agno.* Apoc. c. 7, v. 10.

Cap. VIII.

Aperto il settimo sigillo, appariscono sette angeli colle trombe, e versato sopra la terra da un altro angelo il fuoco preso dall' altare, ne seguono varie vicende: similmente suonando quattro angeli le loro trombe, cadono diverse piaghe sopra gli uomini. Segue il

170. *Silenzio* fattosi in
cielo. Indi si vedran-
no i sette angeli colle
rispettive rappresen-
tanze di ciò che se-
- Giovane coll' indice destro alla bocca
in segno di far cenno che si taccia, e la
pergamena col sigillo rotto nella sinistra,
col motto: *Factum est silentium.* Apoc. c.
8, v. 1.

gul al risonar della
tromba di ciascuno,
preceduti da

171. *Dio*, dinanzi a cui
è un altare d'oro
portato da due an-
geli, mentre il se-
guente

172. *Angelo* porta in
mano l'incensiere
con fuoco.

173. *Primo Angelo*, che
suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 7.

174. *Terra*.

Matrona vestita con abito adorno di varie erbe e fiori, porta sul capo una ghirlanda di fiori, fronde e frutta, nella destra un globo e nella sinistra una cornucopia piena di dovizie e con dipinti in varie parti rappresentanti un leone ed altri animali. Sopra il capo si concentra una pioggia di grandine e fuoco con mescolamento di sangue. M. Facta est grandio in terram. Apoc. c. 8, v. 7.

175. *Secondo Angelo*
che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 8.

176. *Mare*

Giovane vestito di abito ceruleo, di cui però una terza parte è rossa, piegato in modo che dimostra le onde del mare in cui sono dipinti due mostri marini e qualche pesce, porta in capo una ghirlanda di coralli, di perle ed altre cose marine, al petto due conchiglie grandi che rappresentano le mammelle

e nelle mani una nave senza vela ma colla antenna e le sarte. Sul capo è concertato un gran monte in atto di cadere, e nella terza parte del vestito tinta in rosso sono concertate molte navi naufraganti. M. Facta est tertia pars maris sanguis.

177. *Terzo Angelo* che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 10.

178. *Fiume e*

Vecchio nudo con barba e capelli lunghi, il capo cinto da una ghirlanda di faggio e le parti vergognose coperte da un panno ceruleo; porta sotto il braccio un'urna che va sboccando acqua.

179. *Fontana*. Essendo avvenuta la morte di parecchi uomini, viene appresso la

Donna nuda con le parti vergognose coperte da un panno ceruleo, porta in testa una corona d'oro e in mano una fontana che manda acqua da diverse parti. Al di sopra di questi due personaggi è concertata una grande stella fiammante a guisa di fiaccola, che fa arrivare in essi le sue strisce di fuoco e porta il motto: Stella cecidit in tertiam partem fluminum, et in fontes aquarum. Apoc. c. 8, v. 10.

180. *Vita estinta*.

Donna vestita di color pavonazzo, porta in mano una lucerna fumante ma non accesa e in braccio un fanciullo morto a cui essa è in atteggiamento di dar da bere con una tazza d'acqua. Porta scritto il motto: Multi hominum mortui sunt. Apoc. c. 8, v. 11.

181. *Quarto Angelo* che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 12.

182. *Giorno naturale*,

Giovane alato con una veste, che metà

per una terza parte è cerulea e metà nera; nella prima parte è dipinto il sole e nella seconda la luna e le stelle, oscurate per una terza parte. Sul capo porta un'aquila con le ale aperte, la quale tiene col rostro un cartello in cui è scritto: vae, vae, vae. Apoc. c. 8, v. 13.

Cap. IX.

Suonando il quinto angelo la sua tromba, cade una stella, si descrivono le locuste uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini: e suonando il sesto angelo la tromba, sono sciolti quattro angeli i quali con un grande esercito di cavalieri uccidono la terza parte degli uomini.

183. *Quinto Angelo che suona la tromba* M. Tuba cecinit. Apoc. c. 9, v. 1.

184. *Pozzo dell'abisso.* Uomo colla maschera a dentatura di leone, capelli sciolti come quelli di donna, una corona simile all'oro sulla testa, due ale alzate, il busto come quello delle locuste e la coda simile a quella dello scorpione; dalla cintola in giù è circondato da un pozzo da cui sale fumo, in mezzo al quale si vede il sole oscurato. Sull'orlo del pozzo vi è una stella e una chiave affissa, come se avesse aperto il pozzo, attorno a questo si vedono dipinte molte locuste con uno o due uomini morti come uccisi dalle stesse. Porta scritto il motto: Aperuit puteum abyssi. Apoc. c. 9, v. 2.

185. *Sesto Angelo che suona la tromba* M. Tuba cecinit. Apoc. c. 9, v. 13.

186. *Altare d'oro del Timiamo. Seguono* È portato da due angeli e dai quattro angoli escono cartelli portanti diviso questo

motto: Solve quatuor angelos, qui alligati sunt in flumine magno Euphrate. Apoc. c. 9. v. 14.

187. *Quattro demoni*, Sono armati di spada. M. Soluti sunt appresso ai quali sono quatuor angeli. Apoc. c. 9, v. 15.

188. *Molti a cavallo* Sono vestiti di corazze fiammanti e di color ceruleo e di color di zolfo, sopra cavalli che hanno le teste come quelle di leoni, le code come serpenti e gettano fuoco dalla bocca. M. Potestas equorum in ore. Apoc. c. 9, v. 19.

Cap. X.

Alle grida di un altro angelo parlano i setti tuoni; e l'angelo giura che non saravvi più tempo, ma dopo il parlare del settimo angelo sarà compiuto il mistero; e dà a divorare il libro a Giovanni. Fu indi veduto un altro

189. *Angelo in atto di porgere un libro aperto a* È coperto da una nuvola ed ha sul capo l'iride e i suoi piedi come colonne di fuoco, posando il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, col motto: Tempus non erit amplius. Apoc. c. 10, v. 6.

190. *S. Giovanni* M. Accipe librum. Apoc. c. 10, v. 9.

Qui finisce la prima parte dell' Apocalisse, la quale contiene le cose precedenti il regno dell' Anticristo, e comincia la seconda parte, la quale appartiene interamente al tempo in cui sarà venuto esso.

Cap. XI.

Giovanni misurando il tempio ode che due testimoni debbono predicare, i quali la bestia che sale dal mare, porrà a morte; ma quelli

risuscitati vanno al cielo, e da un terremoto sono uccise settemila persone, e al canto del settimo angelo i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio.

Fatta da Dio la promessa di dare contro l'Anticristo i due profeti.

- | | |
|---|--|
| 191. <i>Enoc</i> ed | M. Dabo duobus testibus meis. Apoc. c. 11, v. 3. |
| 192. <i>Elia</i> , segue il | M. Et prophetabunt. Apoc. c. 11, v. 3. |
| 193. <i>Settimo Angelo</i> che suona la tromba; poi si vede comparire la | M. Tuba cecinit. Apoc. c. 11, v. 15. |
| 194. <i>Arca del Testamento</i> nel tempio, cui seguono folgori, grida, terremoti e grandine. | M. Arca testamenti eius. in templo eius. Apoc. c. 11, v. 19. |

Cap. XII.

In questo capitolo si parla della guerra del diavolo e dell'Anticristo contro la chiesa, perciò dopo aver cennato i due condottieri dei fedeli contro quest'ultimo, se ne rappresenta la battaglia sotto figura della

- | | |
|--|---|
| 195. <i>Donna ammantata di sole</i> , a cui è vicino il | M. Mulier amicta sole. Apoc. c. 12, v. 1. |
| 196. <i>Dragone</i> con sette teste, da cui venne sottratto il parto della cennata donna per mezzo di un | M. Draco magnus. Apoc. c. 12, v. 3. |

197. *Angelo* che sel reca in atto di rapirlo; indi segue il gran combattimento fra
M. Raptus est filius eius. Apoc. c. 12, v. 5.
198. *S. Michele* e gli angeli suoi seguaci contro
M. Michael, et angeli eius praeliabantur. Apoc. c. 12, v. 7.
199. *Lucifero* e i demoni suoi aderenti. Sconfitti questi, ne seguì la
M. Draco pugnabat, et angeli eius. Apoc. c. 12, v. 7.
200. *Salute*, che va a sinistra della
M. Facta est salus. Apoc. c. 12, v. 10.
201. *Potestà di Gesù Cristo*, alla cui destra sta la
M. Et potestas Christi. Apoc. c. 12, v. 10.
202. *Fortezza*.
M. Et virtus. Apoc. c. 12, v. 10.

Cap. XIII.

Viene sotto forma di bestia lo

203. *Anticristo* con seguito di suoi seguaci segnati col carattere di lui, fra' quali ha il primo posto il
M. Dedit draco virtutem suam. Apoc. c. 13, v. 2.
204. *Precursore dell'Anticristo*.
M. Fecit terram adorare bestiam primam. Apoc. c. 13, v. 12.

Cap. XIV.

Però, malgrado la crudele persecuzione dell'Anticristo, non man-

cheranno coloro che gli resisteranno non solo con la lingua, ma anche coi fatti, conservando in mezzo alla deplorabile licenza di quel tempo la

205. *Verginità*, sul cui capo sta l'Agnello divino ed è corteggiata da un grazioso coro di vergini, dopo le quali, avendo S. Giovanni udito le voci di tre Angeli, segue il
- M. *Virgines sunt, et sequuntur Agnum.*
Apoc. c. 14, v. 4.

206. *Primo Angelo* con un libro in mano in cui è scritto il motto:
- Timete Deum et date illi honorem.
Apoc. c. 14, v. 7.

207. *Secondo Angelo*, con un cartello in mano in cui è scritto il motto:
- Cecidit Babylon magna. Apoc. c. 14, v. 8.

208. *Terzo Angelo* che porta scritto il motto:
- Si quis adoraverit bestiam, bibet de vino irae Dei. Apoc. c. 14, v. 9 e 10.

Le quali voci, destinate a mettere in timore gli uomini contro le lusinghe dell' Anticristo, sono seguite dai castighi preparati ai peccatori nella visione di

209. *Gesù Cristo*, con una falce in mano in atto di porgerla ad un
- M. *Vidi sedentem similem Filio hominis.* Apoc. c. 14, v. 14.

210. *Angelo*, a cui segue un altro M. Mitte falcem tuam, et mete. Apoc. c. 14, v. 15.
211. *Angelo* che impugna un roncone ed ha vicino un terzo M. Vindemiavit et misit in locum irae Dei. Apoc., c. 14, v. 19.
212. *Angelo* in atto di calcar le uve in un tino, dal quale sgorga sangue. M. Et exivit sanguis. Apoc. c. 14, v. 20.

Cap. XV.

Quelli che vinsero la bestia danno gloria a Dio, e ai sette angeli, che portano le sette piaghe ultime, sono dati sette calici pieni dell'ira di Dio.

213. Molti vestiti di bianco, che van suonando con le loro cetere per significare quelli che vinsero la bestia e portando diviso in vari cartelli il M. Magna et mirabilia sunt opera tua; iustae et verae sunt viae tuae, Rex saeculorum.

È appresso di loro un

214. *Tempio* pieno di fumo, sopra il quale sta scritto il M. Ite, et effundite septem phialas irae Dei in terram. Apoc. c. 16, v. 1.

Cap. XVI.

Versati i sette calici nella terra, nel mare e nelle fontane, nel sole, nel trono della bestia, nell'Eufrate e nell'aria, la terra è devastata da molte piaghe.

Come usciti dal detto tempio seguono

215. *Primo Angelo* in atto di versare la sua ampolla sopra la terra col M. Effudit phialam suam in terram. Apoc. c. 16, v. 2.
216. *Molti* segnati in fronte col carattere della bestia e perciò ripieni di bubboni e ulcere. M. Factum est vulnus saevum et pessimum in homines. Apoc. c. 16, v. 2.
217. *Secondo Angelo* in atto di versare la sua ampolla sopra il M. Effudit phialam suam in mare. Apoc. c. 16, v. 3.
218. *Mare*, perciò cambiato in sangue. M. Factus est sanguis. Apoc. c. 16, v. 3.
219. *Terzo Angelo* che volge la sua ampolla sopra la M. Effudit phialam suam super flumina. Apoc. c. 16, v. 4.
220. *Acqua dei fiumi e delle fontane*, quindi mutata in sangue. M. Factus est sanguis. Apoc. c. 16, v. 4.
221. *Quarto Angelo* che versa la sua ampolla sopra il M. Effudit phialam suam super solem. Apoc. c. 16, v. 8.
222. *Sole*, perciò divenuto soprammodo ardente. M. Datum est aestu affligere homines. Apoc. c. 16, v. 8.
223. *Quinto Angelo* in atto di versare la sua ampolla sopra il M. Effudit phialam suam super sedem bestiae. Apoc. c. 16, v. 10.

224. *Dominio dell' Anticristo, divenuto quindi tenebroso ed accompagnato dalla* M. Factum est regnum eius tenebrosum. Apoc. c. 16, v. 10.
225. *Empietà* M. Blasphemaverunt Deum. Apoc. c. 16, v. 11.
226. *Sesto Angelo in atto di versare la sua ampolla sul* M. Effudit phialam suam in flumen Euphratem. Apoc. c. 16, v. 12.
227. *Fiume Eufrate, quindi essiccato, affinché fossero congregate le genti da* M. Siccavit aqua eius. Apoc. c. 16, v. 12.
228. *Tre demoni in forma di rane.* M. Vidi spiritus immundos in modum ranarum. Apoc. cap. 16, v. 13.
229. *Settimo Angelo in atto di versare la sua ampolla per la* M. Effudit phialam suam in aerem. Apoc. c. 16, v. 17.
230. *Aria, che perciò manda folgori e grandine.* M. Et facta sunt fulgura et grando magna. Apoc. c. 16, v. 18 e 21.

Cap. XVII.

Invitato da uno dei sette precedenti angeli, S. Giovanni vide la gran

231. *Babilonia vestita di vari ornamenti e seduta sopra la bestia a sette teste e dieci corna, corteggiata da* M. Babylon magna. Apoc. c. 17, v. 5.

232. *Molti Re*, che le fanno ossequio. M. Fornicati sunt Reges terrae. Apoc. c. 17, v. 2.

Cap. XVIII.

Si accenna la caduta della gran Babilonia con un solo

233. *Angelo*, che alza una grossa pietra in atto di scagliarla in mare, dicendo il M. Hoc impetu mittetur Babylon. Apoc. c. 18, v. 21.

Cap. XIX.

Dopo l'eccidio di Babilonia si esprime il gaudio dei beati con

234. *Molti* vestiti di bianco, che figurano i 12.000 segnati e portano ripartito in vari cartelli il M. Alleluia, salus, et gloria et virtus Deo nostro est. Apoc. c. 19, v. 1.

Vanno esultanti non solo per la condanna delle meretrice, ma anche per le nozze della

235. *Sposa* col Divino Agnello, dietro la quale segue un M. Gaudeamus, quia venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se. Apoc. c. 19, v. 7.
236. *Esercito* di combattenti contro Gesù Cristo, avviliti da un M. Vidi exercitus congregatos ad faciendum proelium. Apoc. c. 19, v. 19.

237. *Angelo*, in mezzo

al sole, che invita
gli uccelli dell'aria
a divorare le carni
di coloro che fanno
guerra a

238. *Gesù Cristo*, assiso
sopra un cavallo
bianco e seguito dal
suo

M. Ecce equus albus, et qui sedebat super eum. Apoc. c. 19, v. 11.

239. *Esercito* di combattenti, vestiti di bianco sopra cavalli bianchi.

Sequebantur eum in equis albis. Apoc. c. 19, v. 14.

Cap. XX e XXI.

Per continuare la materia del precedente capitolo S. Giovanni registra la veduta d'un

240. *Angelo* che lega
per mille anni il

M. Apprehendit draconem. Apoc. c. 20, v. 2.

241. *Demonio* e lo getta nell'abisso. Ma compiuti i detti anni il Demonio sarà sciolto per poco tempo e radunerà i seguaci dell'Anticristo.

M. Et ligavit eum per mille annos. Apoc. c. 20, v. 2.

242. *Maometto*, vestito da turco col turbante in testa e la spada in mano con seguito di turchi, e significato per Gog, e

M. Gog. Apoc. c. 20, v. 7.

243. *Tamerlano*, re degli Sciti, seguito da questi e significato per Magog. Ambedue seguiti da un M. Magog. Apoc. c. 20, v. 7.
244. *Demonio*, in mezzo a loro, e fulminati tutti dalla M. Solvetur Satanas, et exhibit, et seducet gentes. Apoc. c. 20, v. 7.
245. *Divina vendetta*. Quindi seguirà il giudizio che farà
246. *Gesù Cristo* da giudice, seduto sopra un trono di nuvole con la croce inalberata, avendo a destra M. Vidi thronum, et sedentem super eum, Apoc. c. 20, v. 11.
247. *Gli eletti* e a sinistra i M. Iudicati sunt. Apoc. c. 20, v. 12.
248. *Reprobi*, dietro i quali lo M. Mortui, Apoc. c. 20, v. 12.
249. *Inferno* ed il Ha la bocca spalancata, pieno di fiamme e portato da un demonio, che vi sta dentro, col motto: Missi sunt in stagnum ignis. Apoc. c. 20, v. 14.
250. *Paradiso*. Giovane bello, riccamente vestito e circondato di cielo. Porta sul capo nuvole risplendenti e sopra queste una città quadrangolare con le fondamenta di gemme, le mura di oro, con tre porte di perle per ogni lato

e in mezzo di essa l'Agnello divino luminoso e raggiante, che l'illumina tutta col motto: *Lucerna eius est Agnus*. Apoc. c. 21, v. 23.

Cap. XXII.

Chiude tutta la rappresentazione un

251. *Luminoso carro* formato di nuvole, sulla cui sommità s'erge il trono di Dio e dell'Agnello Divino. Sotto il trono sgorga un limpido fiume, che diviso scende vagamente quinci e quindi a bagnare le riviere sparse d'alberi carichi di frutta d'ogni specie. Nel mezzo sorge una palma con datteri, sopra le cui fronde sfolgora una croce col

M. *Lignum vitae*. Apoc. c. 22, v. 2.

Davanti alla croce del carro sta genuflessa

252. *Ciminna* in atto di adorarla col

M. *Protege, salva, benedic, sanctifica*.
In *hymnis exaltat*. S. *Crucis*.



16313

PAO.	RIGO	ERRORI	CORREZIONI
5	36	a	e
20	2	Usanze	3. Usanze
24	17	entrambri	entrambi
25	1	affidate	affidati
28	5	carnevale	il carnevale
28	14	da	di
31	36	quesi	questi
32	4	quelli	quelle
32	8	rise	risa
37	17	pianti	piante
37	29	fornacelli	fornacelle
43	23	coi	sui
46	25	discedenza	discendenza
48	9	della	dalla
87	1	nel	del
101	32	Anevavo	Avevano
114	23	paggine	pagine
122	22	umori	rumori
136	13	indicat	iudicat
138	27	plaugent	plangent
141	12	ed	e della
151	21	acquarum	aquarum

Riproduzione Anastatica e Stampa
Grafiche Renna s.r.l. -Palermo
giugno 2001





